# LA DIVINA COMMEDIA

## SCENE E FIGURE

Mme.
EMMA BOGHEN-CONIGLIANI
Prof.ª di Lettere nella R. Scuola Norm. Femm. Pimentel Fonseca di Napoli

# LA DIVINA COMMEDIA

## SCENE E FIGURE

APPUNTI CRITICI, STORICI ED ESTETICI

Con lettera-proemio del Prof. GIOVANNI FANTI

*PRIMO MIGLIAIO*

TORINO - PALERMO
CARLO CLAUSEN
1894.

*Egregia Signora*

*Rispondo un po' tardi alla sua gentilissima, causa una assenza di parecchi giorni da questi posti. Ricevetti regolarmente dall'amico Namias i fogli della sua nuova pubblicazione: ne lessi gran parte: Ella è squisitamente cortese e buona verso di me: La ringrazio di cuore, e la ringrazio anche del suo pregevole studio sulla* Carmen Sylva.

*Leggendo la illustrazione che Ella viene facendo delle pitture Dantesche più grandiose, mi risorge davanti l' imagine di Tommaso Zauli Saiani, quando noi giovinetti ascoltavamo, ammirati, da lui la esposizione di quei canti che la scuola, chiamata allora in Forlì e altrove di eloquenza, spiegava agli alunni degli studii classici. Il Saiani, esule per vent' anni, poeta, oratore, soldato, insegnante, allievo volontario di Gustavo Modena, aveva dedotto dal suo grande maestro il metodo di recitare e di commentare pubblicamente l' Alighieri. Innanzi tutto egli esponeva verbalmente il soggetto racchiuso nei versi del poeta, dando ragione de' luoghi, dei tempi, della storia, degli avvenimenti, de' personaggi, lumeggiando con fine analisi psicologica le figure principali; quindi, passava alla*

# LA DIVINA COMMEDIA

## SCENE E FIGURE

# INDICE

« Egli, primo, non altrimenti la poesia volgare tra noi Italiani esaltò e recò in pregio, che la sua Omero fra' Greci e Virgilio tra' Latini. »

G. Boccaccio.

« Poichè i fati ci niegano per ora le grandi cose, *prepariamoci* a quello che dovremo essere un giorno, studiando quello che fummo nei nostri gloriosi maggiori, e massime in un Poeta che amò tanto la patria, che la fece sì grande! »

F. De Sanctis.

« Dalle pagine nelle quali *Dante* vive immortale, esce qualche cosa che di per sè tende all' alto. . . . . . . . . .
In quella immensa rappresentazione di ciò che « si squaderna per l' universo » sovrastanno luminose le qualità compiute della natura italica, dell' umana: il pensiero e il sentimento, il concetto e l' ispirazione, l' azione e l' idealità. »

I. Del Lungo.

## CAPITOLO I.

# LA DIVINA COMMEDIA

Dante, il suo secolo e l'opera sua. — Prima idea della Divina Commedia. — Titolo e forma del Poema. — Le discese mitologiche all'Averno. — Omero e Vergilio. — Le descrizioni dei regni eterni nel Medio Evo: morali, politiche, satiriche. — Se e quanto Dante vi abbia attinto. — Ispirazione del Poema. — Epoca in cui fu composto. — Epica, lirica, drammatica e didascalica nella Divina Commedia. — Suddivisione di essa. — Metro. — Architettura e proporzione. — Concetto morale dell'Opera. — Senso letterale. — Senso allegorico-morale. — Senso allegorico-politico. — Il Veltro. — Forma de' tre regni. — La mitologia nella Divina Commedia. — Vergilio e Beatrice. — L'umano nel Divino Poema. — Lingua e stile. — Studio dell'anima. — Studio della natura. — Pittura, scultura, armonia, satira e comico nella Divina Commedia. — Difetti.

PER l'Italia l'epoca dei Comuni fu un'età nuova, grande per azioni vigorose, per epiche vittorie e tragiche cadute; e se le lotte fra Guelfi e Ghibellini segnano nella nostra storia una pagina sanguinosa, l'ammirabile Lega Lombarda, Pontida e la giornata di Legnano, sono uno dei più splendidi fra i ricordi italiani. Ma il frutto che si ottenne non fu proporzionato al sacrificio, e in causa delle lotte interne i Comuni lentamente decaddero. Dominò la violenza, e la lotta fra Papato ed Impero si manifestò sotto mille forme diverse: lotta fra la casa di Svevia e quella d'Angiò, fra città e città, fra cittadini e cittadini, e fece scorrere continui rivi di sangue, sì che giustamente lo sdegno di Dante prorompeva contro le terre d'Italia, piene di tiranni dove:

> . . . . . . l'un l'altro si rode
> Di que' che un muro ed una fossa serra. 1)

1) *Purg.* VI. 83-84

Com' egli accennava al dissidio fra Montecchi e Cappelletti a Verona, fra Monaldi e Filippeschi in Orvieto, avrebbe potuto accennare a discordie quasi in ogni città italiana: Buondelmonti contro Uberti in Firenze, Panciatichi contro Cancellieri in Pistoia, Lambertazzi contro Geremei in Bologna, Colonna contro Orsini in Roma, Visconti contro Torriani in Milano. Di giorno in giorno cresceva l' odio e cresceva il sangue: cittadini esiliati, case in preda alle fiamme, confische, congiure, oppressioni; di violenza in violenza, come i Comuni avevano abbattuti i feudi, così dovettero essi medesimi cedere alle Signorie.

Ma, se di nuovo si spensero le virtù modeste e vigorose del buon tempo antico, ch' eran sembrate rifiorire nel popolo, fra la ricchezza di cui godeva il paese prospero di commerci e d' industrie, sorse l' arte moderna. La pittura ebbe i suoi padri in Giotto e Cimabue, l' architettura creò miracoli non mai pareggiati: il Duomo d' Orvieto (1290), la facciata di quel di Siena (1284), il Palazzo Vecchio, S. Maria del Fiore e S. Croce a Firenze; fiorirono le Università; nelle dottrine teologiche e filosofiche, dopo il grande Tommaso d' Aquino — il *dottore Angelico* — acquistavano fama grande Duncano Scoto — il *dottor Sottile* — S. Bonaventura — il *dottor Serafico* — Egidio Colonna — il *dottor Fondatissimo* — ecc. La lingua volgare trionfò del latino, il Malaspini e i Villani iniziarono la storia, Dino Compagni (o chiunque sia l' autore della Cronica a lui attribuita) le diede dignità e profondità, e la Scuola del *Dolce Stil Nuovo* segnò il primo rigoglio di poesia italiana.

In Firenze l' arte ebbe culla. « Ben due secoli combattè quel popolo per la esistenza e per lo stato, prima che gli nascesse l' uomo, che doveva essere la sua voce e insegna nei tempi, che doveva far salire alle più alte cime del pensiero la lingua italiana, e d' italiana gloria improntare il mondo più saldo e duraturo, il mondo degli spiriti. Papato ed Impero, e la discordia e la potenza loro, trascorrevano quando Dante nacque; Dante che non passa. » [1]

La giovanezza di Dante crebbe tranquilla tra la fede sincera e l' amore che, ispirato a tutti gli entusiasmi spirituali, gli dettò le poesie giovanili d' inimitabile dolcezza. Ma, come a un' alba serena succede talvolta un meriggio tempestoso, così da questa calma intellettuale e spirituale, egli passò ai turbamenti di una vita d' azione nella virilità: salì al priorato, ebbe parte alla cacciata de' capi Bianchi e Neri, vide il malcontento di questi eccitare il Papato

1) Carducci — *L' opera di Dante.*

contro Firenze, fu ingannato dall' astuzia di Bonifazio VIII e soggiacque alla violenza di Carlo di Valois, l'avventuriero francese. Così, di un sol colpo, vide abbattute le speranze della patria e le proprie: vide Firenze oppressa, dovette andar in esilio; nelle miserie di una esistenza raminga, provò il dolore supremo di vedersi unito a una compagnia *malvagia e scempia;* provò *quanto sa di sale lo pane altrui e come è duro calle*

Lo scendere e il salir per l'altrui scale. [1]

Con mille altri sognò un'era nuova di quiete e di gloria quando, lungamente aspettato e desiderato, Enrico VII, simboleggiante per lui la maestà dell' Impero, scese in Italia *a metter pace come fosse un agnolo di Dio* [2] ma, colla morte dell' Imperatore, si vide cadere infranta anche quest'ultima speranza. E il suo dolore non guardò più la terra, si volse al cielo; il filosofo della Monarchia e del Convito divenne il poeta della Divina Commedia, che nell' arte portò gli affetti suoi di uomo, di cittadino e di cristiano, e, in un' opera sola, fuse la scienza acquistata con lunghe meditazioni, la fantasia vigorosamente creatrice, il sentimento gagliardo nell' affetto e nell' odio e l' alta speranza che col miglioramento dello spirito, assorto il popolo a virtù nuova, conquistasse alla patria nuova libertà e nuova gloria.

Dante chiude la Vita Nuova con queste parole: « Vidi cose [3] che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta [4] in fino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò studio quanto posso, sì com' ella sa veramente. Sicchè, se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni, spero di dire di lei, quello che mai non fu detto d' alcuna. »

Vi ha qui indubbiamente la promessa della Divina Commedia ed un cenno se ne trova anche nella canzone: *Donne che avete intelletto d'amore,* nella quale un angiolo, a nome di tutto il Paradiso, prega Iddio di far salire Beatrice nel cielo, alla gloria del quale ella sola manca;

1) *Par.* XVII. 60.
2) Dino Compagni — *Cronica Fiorentina.*
3) In una visione.
4) Beatrice.

e il Signore risponde a' suoi diletti, che quella gentile deve rimaner ancora sulla terra, dove havvi qualcuno che si aspetta di perderla:

> E che dirà nello inferno a' malnati
> Io vidi la speranza de' beati.

Proposito di Dante fu quello di erigere a Beatrice un duraturo ricordo, nè mai monumento fu più grande e glorioso di questo, che sfidò già quasi sei secoli e che vivrà finchè l'arte avrà culto. Da tale idea prima dell'opera, Dante salì ad un concetto d'ampiezza universale, in cui si fondono il terrestre ed il divino, e si rispecchiano coll'anima del poeta, l'anima e la vita dell'umanità. Dall'amore giovanile dell'Alighieri, come derivò la Vita Nuova, prese ispirazione la Divina Commedia; quella è la primavera fiorente, questa l'estate feconda; nella prima, Dante è il giovanetto dipinto da Giotto, pallido, pensoso, che guarda un fiore; nella seconda, è la figura che ci appare grande e superba fra quelle del suo tempo, come Farinata tra i dannati, poichè l'ira, l'amarezza e sopra tutto il dolore, hanno reso gigante quello spirito soave.

Nelle rime giovanili il Poeta aveva spesso adoperato la forma di visione, comune a quel tempo e singolarmente propria alla sua indole letteraria; e forma di visione diede all'opera sua principale, simbolico viaggio ne' regni d'oltre tomba. Egli prepose al suo Poema le parole: *Incipit Comoedia Dantis Alagherii florentini natione, non moribus*; l'intitolò Commedia, perchè è scritta in quello stile che egli chiama comico (misto di umile e di alto) e perchè ha un principio triste e un lieto fine. L'epiteto di *divina* fu dato alla Commedia dai posteri, e per la prima volta in una edizione del 1555.

Di questi viaggi nel mondo eterno si ebbero esempi fin nella più remota antichità: la mitologia narra le discese di Ercole, di Piritoo e di Orfeo nella dimora dei morti e Omero nell'Odissea fa apparire ad Ulisse le ombre dei trapassati; fra i Latini, Cicerone immaginò un sogno di Scipione l'Africano nel quale descrisse la dimora delle anime buone; e finalmente Vergilio nell'Eneide fa discendere Enea nell'Averno, dipingendo questo con evidenza poetica e ricchezza di particolari.

Nel Medio Evo furon comunissime le descrizioni dei regni eterni, le quali procedettero dall'idea cristiana; alcune ebbero scopo assolutamente religioso e vollero incutere il terrore del male mostrando le terribili pene riserbate ai viziosi e l'amore del bene, descrivendo la beatitudine eterna,

premio ai virtuosi. Fra queste le principali sono: la visione di S. Paolo, il Viaggio di S. Brandano, la Visione di Tundalo, il Purgatorio di S. Patrizio e la Visione di Alberico. Altre ebbero mira politica; con esse gli ecclesiastici furono intesi ad aumentare la loro potenza, mostrando quali orribili castighi fossero preparati a quelli, che usurpavano terreni alla Chiesa o che non le si sottomettevano, e quali premi a coloro, che facevan ricchi donativi ai monasteri ed ai religiosi: fra queste è un passo del dialogo di S. Gregorio. Altre finalmente furono satiriche; mancata la fede salda e sincera, gli allegri menestrelli e i giullari cantarono un inferno pieno di preti avari e di frati scostumati ed un paradiso popolato di ricchi e generosi baroni. Alcune altre visioni sono simboliche, fra le altre la *Voie du Paradis* di Baudouin de Condé. È religiosa, politica, non scevra di qualche idea satirica e sopratutto allegorico-morale è la Divina Commedia. Ma se Dante abbia conosciuto queste leggende, o quali abbia conosciuto e quanto vi abbia attinto, non si sa.

Fra esse e la Commedia non mancano i riscontri; per esempio nella Visione di S. Paolo (che Dante certo conobbe perchè l'accenna nel Poema [1]) è un'ardente fornace destinata agl'impenitenti; havvi Belzebù nella bocca del quale sono attirate le anime dei peccatori, v'ha un torbido fiume nel quale alcuni dannati sono immersi fino alle ginocchia, altri fino agli occhi, pene che ne ricordano alcune dantesche.

Nella Visione di S. Brandano si trovano, come in Dante, gli angioli vili che non combatterono nè per Dio, nè per Lucifero. Nella leggenda di Tundalo, l'anima di costui compie un viaggio oltre tomba in compagnia di un angiolo, vede peccatori puniti nel fuoco, nel ghiaccio, nello zolfo, un mostro sopra un lago gelato, che lontanamente ricorda il Lucifero dantesco, e demoni che afferrano coi forconi le anime perdute. Nel Purgatorio di S. Patrizio certi dannati stanno miseramente crocifissi in terra, altri son pasto di orrendi serpenti, altri percossi da un vento furioso, altri scagliati in fosse di fuoco, altri son nel ghiaccio, e, quando alzan la testa, i diavoli li afferrano cogli uncini, come immaginò Dante. [2]

Più che in particolare dall'una o dall'altra leggenda, l'Alighieri attinse certamente dal popolo, che quelle leggende conosceva e ripeteva; esse erano divenute patrimonio comune; rozze, incolte, sproporzionate, talora ingenue, talora

1) *Inf.* II. 28-32.
2) V. su questo argomento il bellissimo studio del D'ANCONA: *I precursori di Dante.*

confinanti col ridicolo, non avevano alcun serio elemento di arte. Dante non ebbe in esse che la rozza materia. Dice giustamente Pio Rajna: « Di quella condizione singolare per cui il grande Poema riesce opera d'impareggiabile originalità, pur dovendo infinitamente al mondo che lo circonda, potrà esserci immagine un grand' albero, che da una parte si sprofonda nel suolo ad aspirarne succhi per mille e mille radici, e dall' altra si eleva meravigliosamente poderoso, ricco di rami, lussureggiante di foglie, tutto rivestito di fiori.[1] »

La vasta mente di Dante trovò dovunque fonti all' opera sua; egli studiò tutto lo scibile umano de' tempi suoi e dalla scienza tolse argomento all' arte. I libri biblici, i padri della Chiesa gli furon maestri; dai filosofi dell' antichità, in particolare da Aristotile e da Boezio, ebbe le dottrine filosofiche, seguì in quelle teologiche Pietro Lombardo, Alberto Magno e sopratutto S. Tommaso d' Aquino e in quelle astronomiche Tolomeo. Dai classici, specialmente da Vergilio, Ovidio, Lucano e Stazio, tolse la perfezione dell' arte antica; la Bibbia, la mitologia, la storia, gli fornirono argomenti, ma sopratutto attinse all' ingegno suo, meditò sulla vita e sulla natura con mente di filosofo e cuore di poeta e ritrasse l' Italia e la Firenze del tempo in cui visse.

Come si vide, Dante in patria ebbe l' idea di comporre una grande opera, che fosse la glorificazione di Beatrice; ma quest' idea, certamente ancor vaga, indeterminata, non fu in tutto quella che di poi trovò così mirabile esecuzione nella Divina Commedia. La Commedia nata da un pensiero d' altissimo amore, fu maturata fra le angoscie amare dell' esilio, tra i rimpianti di ogni cosa più caramente diletta, tra i fremiti delle passioni; il dolore di un uomo, innalzandosi sopra le miserie della vita e le preoccupazioni personali, assurse alla grandezza del dolore d' un figlio che sente la patria in sè e sè in essa: il sogno dell' esule, che rivedeva dovunque con un sospiro di desiderio *il suo bel S. Giovanni*, divenne sogno di un cittadino che anelò alla libertà e alla grandezza della terra nativa.

È impossibile determinare l' epoca esatta in cui il Poema fu composto; e s' intende l' epoca in cui fu realmente scritto, non quella in cui Dante finge di compiere il mistico viaggio, cioè l' anno 1300. Secondo il Bartoli l' Inferno fu scritto fra il 1306 e il 1315; il Purgatorio fra il 1313 o 14 e il 1318; il Paradiso negli ultimi anni

1) Pio Rajna — *La genesi della Divina Commedia.*

della vita di Dante « . . . . e fu compiuto assai probabilmente nell'anno stesso in cui Dante, quasi non gli restasse più nulla a fare nel mondo, morì. »[1] Altri critici opinano per date diverse.

La Divina Commedia ha in sè tutte le forme poetiche; unico esempio, è epica, lirica, drammatica e didascalica; perchè è visione, narrata ed in cui spesso il sentimento prorompe, è poema epico e lirico; è drammatico, perchè l'uomo, Dante, e gli spiriti vi entrano in azione come sulla scena; è didascalico, perchè ha uno scopo morale e insegnativo.

Si suddivide in tre cantiche *Inferno*, *Purgatorio* e *Paradiso;* le due ultime hanno trentatre canti ciascuna, la prima trentaquattro, ma il primo di questi si può considerare come un proemio a tutta l'opera, che comprende dunque cento canti. In questa suddivisione come nella scelta della terzina (che è il metro degli antichi canti narrativi popolari detti sirventesi) si manifesta la predilezione di Dante pel tre e pel nove,[2] sottigliezza che pure giovò al Poeta facendogli architettare l'opera con esattezza geometrica e con mirabile proporzione. La Commedia comprende in tutto 14233 versi di cui 4720 appartengono all'Inferno, 4755 al Purgatorio e 4758 al Paradiso; anche qui dunque l'Alighieri tenne una giusta e regolare misura, e lo stesso può dirsi per la lunghezza di ciascun canto.

L'opera è ispirata ad un alto concetto morale: l'azione del Poema è il peccato, la redenzione e la beatitudine, è in fondo la storia dell'anima secondo la sacra scrittura; scopo del Poema è « di rimuovere gli uomini viventi in questa vita dallo stato di miseria e condurli a stato di felicità. »[3]

Dante racconta come a trentacinque anni si smarrisse di notte in una cupa selva e al far del giorno, tentasse salire sopra un colle, che gli apparve rivestito dai raggi del sole. Tre fiere, una lonza, un leone e una lupa, gl'impediscono la via; l'ombra di Vergilio acconsente a trarlo di là conducendolo attraverso l'Inferno e il Purgatorio; nel Paradiso, gli sarà guida Beatrice, che ha inviato a Dante

1) Casini — *Manuale della Letteratura Italiana.*

2) « Il tre in uno nella mente di D. è il simbolo dell'armonia, della bellezza, della perfezione, della divinità, del mistero divino. — La finzione del nove, potenza del tre, come simbolo di Beatrice, per dare ad intendere che tutti e nove li mobili cieli al nascimento di lei si avevano insieme, e per significare ad un tempo che quella divina creatura era per sè stessa una emanazione della Santissima Triade, a cui s'era ricongiunta in morte, è fondata sulle dottrine cosmologiche del medioevo e sui misteri più solenni della religione. » Amati — *Del Ternario di Dante.* — Rapporti di alcuni passi della Vita Nuova colla Divina Commedia.

3) Epistola a Can Grande della Scala.

il poeta latino. L'Alighieri attraversa l'Inferno vedendo le pene dei dannati e parlando con alcuni di questi; percorre il Purgatorio osservandone le penitenze, giunge al Paradiso terrestre, che è in vetta al monte del Purgatorio; qui a Vergilio sottentra Beatrice, la quale guida Dante attraverso i nove cieli sino a Dio.

Questo senso letterale, asconde un significato allegorico-morale, che è appunto lo scopo del Poema. Morta Beatrice, il Poeta si lasciò andare ad una vita traviata, e questo traviamento fu preso da lui come simbolo della umana corruzione di costumi. Nell'anno del Giubileo (1300) pensò con pentimento a' suoi errori e volle ravvedersene. Scelse appunto l'epoca del Giubileo pel suo viaggio ne' tre mondi, come la più adatta al pentimento. Nel Poema, l'Alighieri rappresenta l'uomo, la cupa selva, gli errori umani che lo traviano; il colle illuminato dal sole, la virtù che l'uomo, accorto de' propri vizi, cerca di raggiungere; le tre belve sono: la lussuria, la superbia e l'avarizia che gl'impediscono di ravvedersi. Per conseguire questo scopo, gli è necessario l'aiuto della ragione, della scienza umana, simboleggiata in Vergilio, la quale fa conoscere all'uomo i vizi e i mali che ne derivano (viaggio all'Inferno); dopo di che nasce il pentimento; e, purgatasi colla penitenza (viaggio al Purgatorio), l'anima può finalmente godere la felicità terrena (Paradiso terrestre). Dante distingue questa, che chiama felicità della vita attiva, dalla felicità spirituale, che chiama felicità della vita contemplativa. Per giungere alla vera beatitudine celeste, la ragione, la scienza umana non basta, è necessario l'aiuto della scienza divina, della teologia, della fede, rappresentata in Beatrice, che conduce Dante fino al trono del Signore. La Divina Commedia è dunque simbolo della vita umana nel vizio, nel pentimento e nella perfezione; l'uomo simboleggiato in Dante, è condotto alla virtù per mezzo dell'esperienza. Infatti Vergilio dice:

> . . . . per dar lui esperienza piena
> A me, che morto son, convien menarlo
> Per lo Inferno quaggiù di giro in giro. [1]

Il mistico viaggio è la ricerca della libertà dello spirito e della pace dell'anima. Nel primo canto del Purgatorio, Vergilio dice a Catone parlando di Dante:

> Or ti piaccia gradir la sua venuta,
> Libertà va cercando ch'è sì cara;

1) *Inf.* XXVIII.

e, nel XXXI del Paradiso, Dante, rivolto a Beatrice, esclama:

> Tu m' hai di servo tratto a libertade. [1]

e altrove:

> . . . . . . . per quella pace,
> Che dietro ai piedi di siffatta guida,
> Di mondo in mondo cercar mi si face . . . . [2]

afferma il Poeta.

Pensoso d' altrui e di sè stesso, esule, misero, nel grande cuore egli riflette alla condizione infelice dell' Italia e, nulla potendo operare pel bene immediato e della patria e suo, per la libertà che doveva schiudergli le porte di Firenze, medita sul miglioramento dello spirito, sul progresso morale, cui col suo Poema spera iniziare il popolo che, a sua volta, divenuto più degno e virtuoso, potrà rendersi padrone di sè e tornare a dignità le sorti cittadine.

A differenza dei letterati del tempo suo, egli non scrive pei dotti, ma pel popolo, non in latino, ma in volgare, vuole che tutti lo intendano ed inizia cosi una nuova letteratura.

Moltissimi critici, vedono nel Poema anche un' allegoria politica; e vogliono che la selva oscura sia l' Italia, sconvolta e discorde; la lonza dalla pelle maculata, Firenze divisa in Bianchi e Neri; il leone, la Francia che s' intrometteva nelle cose nostre, non arrecando che del male; la lupa, la Corte Romana.

Dante immaginava una monarchia universale, e in un Imperatore residente in Roma, ne sognava il capo, cui ogni altro principe fosse sottomesso; solo così, a parer suo, il mondo avrebbe potuto esser felice e virtuoso; la fazione guelfa, che si opponeva all' Imperatore, era causa che lo ideale suo non potesse raggiungersi e le principali potenze guelfe erano Roma, Francia e Firenze; la prima peccava di avarizia, di violenza la seconda e di frode la terza; per questo le vediamo personificate nelle tre belve.

Vergilio parlando della lupa dice che verrà un *veltro*, incurante di stati e di ricchezze, il quale la farà *morire di doglia* e che sarà *salute* della bassa Italia; in questo veltro, chi vede un personaggio indeterminato, ideale, chi un papa, chi Uguccione della Fagiuola, chi Can Grande della Scala, chi Arrigo VII di Lussemburgo.

Il mistico viaggio incomincia nel Marzo del 1300 e, per molti critici, precisamente la notte dal 24 al 25 Marzo,

1) *Parad* XXXI, 85.
2) *Purg.* V, 61-63.

la quale divideva l'anno 1300 dal 1301 secondo il computo dall'Incarnazione; per altri critici, il viaggio ha principio la notte del 26; e dura una settimana. Il Venerdì Santo passa nella selva, il Sabato Santo nell'Inferno, quattro giorni nel Purgatorio e trentasei ore nel Paradiso.

L'Inferno è un baratro di forma conica, che si sprofonda nelle viscere della terra, al centro della quale ha il suo vertice; il Purgatorio, antipodo a Gerusalemme, è un'isoletta su cui s'erge un monte in forma di cono tronco; il Paradiso è la riunione di nove cieli concentrici contenuti nell'Empireo, che ruotano intorno alla terra, centro immobile.

L'idea del Poema, è cristiana, e cristiane son tutte le dottrine accolte dall'Alighieri; tuttavia egli toglie nomi e particolarità esteriori dall'antichità pagana e dalla mitologia: ad esempio nella Divina Commedia troviamo i fiumi e le paludi infernali Acheronte, Flegetonte, Cocito e Stige; troviamo, fra il Purgatorio ed il Paradiso terrestre, i due rivi Lete ed Eunoè e le figure di Caronte, di Cerbero e di Minosse, le Arpie, le Furie, i Centauri ecc. Ciò si deve, probabilmente, all'influenza dei classici sulla mente di Dante: egli prese quelle immagini pagane, per rivestirne, quasi di un manto metaforico, idee cristiane.

L'originalità del Poeta si rivela dovunque, come si manifesta la superiorità della sua immaginazione su quella di tutti i poeti che rappresentarono i regni eterni. Egli pone l'Inferno sotterra, come generalmente veniva supposto dalla fantasia del popolo e da quella degli scrittori, ma, mentre gli altri ne fanno una regione indeterminata e vaga, senza contorni, egli ne dà un disegno preciso, la suddivide con esattezza geometrica. Fino allora si era immaginato il Purgatorio quasi come un vestibolo dell'Inferno; Dante invece, con un alto sentimento della dignità delle anime purganti, ne fa un regno a parte, dove non è più nemmeno il ricordo della dannazione, dov'è luce e speranza. E il Paradiso, immaginato dai precedenti come una campagna, o un palazzo, o un giardino, ricco di pietre preziose e sede di delizie terrene, è posto dall'Alighieri nel cielo ed è felicità spirituale.

Di tutta la Divina Commedia, il protagonista vero è Dante, sicchè a ragione disse il Gozzi che il Poema avrebbe potuto esser intitolato Danteide; ma con lui grandeggiano nell'opera due figure: *Vergilio e Beatrice.* Vergilio, poeta insuperabile, innamorò dell'arte sua Dante, che ne studiò il volume con lungo amore e che nel savio gentile, considerato dal superstizioso Medio Evo un santo o un

negromante,[1] vide colla sua tendenza al simbolismo, la perfezione della scienza umana, e ne fece il simbolo della ragione, della filosofia morale, che guida l'uomo a scorgere il vizio e a ravvedersi. Scelse Vergilio a questo ufficio, perchè « Vergilio appariva a Dante come l'uomo nel quale la ragione, non ancor guidata dalla fede, aveva parlato più rettamente e più altamente. Nel regno dell'umano, nessuno aveva raggiunta l'idealità morale a cui era arrivato Vergilio. »[2]

Adorata con venerazione in vita, Beatrice, morta, diviene pel Poeta l'ideale d'ogni eterna virtù; e, dovendo eleggere una guida, che di ciel in cielo lo conduca sino a Dio, egli pensa naturalmente alla fanciulla che fece battere così virtuosamente il suo cuore giovanetto; ma Beatrice nel Poema non è più soltanto la dolce Fiorentina, è il simbolo della teologia, della fede, che, sola, può dare all'uomo la felicità dello spirito:

. . . . . . . Quanto ragion qui vede
Dir ti poss'io; da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice ch'è opra di fede.[3]

Come i cieli danteschi si avvolgono intorno alla terra, così il Poema ha quasi per centro prima Dante, indi Firenze, poi l'Italia; chè nel soggiorno dei morti, l'Alighieri porta la vita, nell'eternità porta il mondo, nella Divina Commedia riflette il Medio Evo, specie il trecento italiano e più particolarmente fiorentino. La Visione non è puramente mistica: arte, scienza e storia convengono a darle importanza; somiglia a uno dei grandi paesaggi ove all'orizzonte, il cielo si confonde colla terra.

Il Poeta vi è sempre uomo de' suoi tempi, affettuoso, sdegnoso od irato; le anime, come nell'Inferno e nel Purgatorio rivestono apparenza di persone, così hanno sentimenti e passioni umane; e da questo deriva la drammaticità del Poema, che rispecchia in sè le tenebre e la luce, le grandi miserie e le sublimi speranze, i tremendi dolori e la fede dell'epoca che lo vide sorgere, anzi di tutta l'epoca medioevale. Dice il Carlyle: « Dieci secoli hanno preparato la Divina Commedia il più gran libro moderno. »

1) A procurargli questa fama, oltre il nome della madre Maja, maga, e l'alto concetto, in cui era stato tenuto nell'antichità, valsero l'uso che si faceva de' versi suoi per trarre le sorti (sortes Vergilianæ), il libro VI dell'Eneide ove narra la discesa d'Enea all'Inferno ed alcune sue egloghe in cui par che spiri un'aura profetica: nella quarta ove parla della nascita del figlio di Pollione, alcuni immaginarono predetta la venuta di Cristo (V. *Purg.* XXII, 67 e seg.).

2) Bartoli — *Storia della Lett. Ital.* vol. VI, parte I., cap. I.

3) *Purg.* XVIII, 44-46.

Colpito crudelmente, Dante, fuggendo la realtà amara, si rifugia coll' animo nell' arte e nella fede; e l' arte ispirata dalla fede, crea la Divina Commedia, che è il Poema italiano per eccellenza, ma è altresì il Poema dell' umanità. Tuttavia, in questo suo sacro rifugio, le immagini del mondo in cui vive, della patria che, malgrado tutto, ama infinitamente, lo riassalgono di continuo e nella mistica visione introducono l' elemento umano. Nei regni eterni Dante vede ancora il suo bel S. Giovanni e, compenso all' opera sua immortale, sogna il ritorno a Firenze:

> Se mai continga che il poema sacro,
> Al quale ha posto mano e cielo e terra,
> Sì che m' ha fatto per più anni macro,
> Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
> Del bello ovile, ov' io dormii agnello,
> Nimico ai lupi, che gli danno guerra;
> Con altra voce omai, con altro vello
> Ritornerò poeta, ed in sul fonte
> Del mio battesmo prenderò il cappello. [1]

Quanto Dante dice sullo stile nel libro *De Vulgari Eloquentia* è da lui posto in atto nella Divina Commedia; in essa adopera il volgare che chiama illustre, cardinale ed aulico, in essa purga la lingua « di tanti rozzi vocaboli, di tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi accenti, scegliendo solo quelle parti che erano sane, districate, perfette e civili »; [2] e l' adopera a cantare i più alti concetti, le teorie più astruse, come ad esprimere ogni sentimento ed ogni fantasia: meritamente egli è chiamato il padre della lingua e della letteratura italiana.

La potenza dello stile dantesco è inimitabile, poichè il Poeta ha il secreto di infondere la vita ne' fantasmi della sua mente, unendo alla più alta idealità, il più profondo sentimento del vero. Perfetta è nella Divina Commedia la rispondenza fra l' idea e la parola, per cui, nella forma, il pensiero si rivela nitidissimo, quasi, attraverso l' aria serena, un paesaggio. Lo stile passa dall' umile al sublime, secondo gli argomenti, e, com' è possente a porre in evidenza le più cupe bolgie dell' Inferno e gli abissi fangosi di anime bassamente malvagie, così sa elevarsi a cantare, colla gloria

1) *Par.* XXV, 1-9.
2) *De Vulg. Eloq.* Libro I, C. 17.

del Paradiso, la più nobile altezza di sentimento e di pensiero, che possa capire nel cuore umano. *Ciò che tocca oro diventa:* [1] le dottrine più astruse, i ragionamenti filosofici, le sottigliezze teologiche si rivestono nella sua mente di luce poetica.

Egli conosce profondamente i misteri delle anime e crea figure meravigliose di verità e in cui havvi la varietà stessa che è nella natura: da Ugolino a Mastro Adamo, da Farinata a Vanni Fucci, da Francesca a Sapia quale differenza di caratteri! Tuttavia queste figure sono ugualmente ben scolpite. Una ve n' ha che ci colpisce forse fra tutte, ed è quella di Dante stesso; egli ci appare ancor vivo, anzi fremente di vita nel dolore profondo del suo esilio, nella grandezza dell'anima sua, che non si abbassa mentr'egli *va mendicando la vita a frusto a frusto,* nelle sue ire di partigiano e nell' amore profondo per la patria che lo respinge, nelle estasi mistiche, nella pietà e nell' affetto, in lui profondo, come è violenta l' ira sua.

Com' egli conosce l' anima umana, conosce la natura, ch' egli deve aver studiata con profondo amore d' artista. Nessuno ha sentito come lui la malinconia del tramonto:

> Era già l' ora che volge il disio
> Ai naviganti e intenerisce il core,
> Lo dì che han detto ai dolci amici addio;
> E che lo nuovo peregrin d' Amore
> Punge, se ode squilla di lontano
> Che paia il giorno pianger che si muore. [2]

Nessuno come lui ha sentito la dolcezza dell'alba, il tremolio del mare alla luce del sole nascente, la grazia dei fiori, che, dopo il gelo notturno, si aprono al primo raggio del giorno, lo splendore roseo dell' aurora nel cielo sereno.

> L' alba vinceva l' ora mattutina
> Che fuggia innanzi, sì che di lontano
> Conobbi il tremolar della marina. [3]

---

> Quali i fioretti dal notturno gelo
> Chinati e chiusi, poichè 'l sol gl' imbianca,
> Si drizzan tutti aperti in loro stelo . . . . [4]

---

> Io vidi già nel cominciar del giorno
> La parte oriental tutta rosata
> E l' altro ciel di bel sereno adorno . . . . [5]

---

1) Lorenzo De' Medici — *Trionfo di Bacco e Arianna.*
2) *Purg.* VIII, 1-6.
3) *Purg.* I, 115-117.
4) *Inf.* II, 127-129.
5) *Purg.* XXX, 22-24.

. . . . Le bianche e le vermiglie guance
Là dove io era, della bella Aurora,
Per troppa etate divenivan rance. [1]

---

Nessuno come lui sentì la calma solenne dei *pleniluni sereni,* il mugghio del mare in tempesta, la quiete delle giornate d' inverno sui monti, allorchè *la neve cade nell' alpe senza vento;* e la pace del mattino, quando *il dolce colore d' oriental zaffiro, accolto nel sereno aspetto dell' aere puro, fa ridere tutto l' oriente;* nessuno vide come lui l' accendersi delle stelle nel cielo, il guizzare del lampo, lo spogliarsi del ramo che perde le foglie, l'abbarbicarsi dell'edera all' albero, lo scorrere dei ruscelli, la corsa di una stella cadente *per li seren tranquilli e puri,* nessuno come lui sentì la primavera:

E quale annunziatrice degli albori
L' aura di maggio muovesi ed olezza,
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori . . . . [2]

Con profondo occhio osservatore Dante studiò i costumi degli animali; le sue pecorelle che escono dal chiuso, formano un quadro in cui vedi la natura stessa:

Come le pecorelle escon dal chiuso,
Ad una, a due, a tre e l' altre stanno
Timidette, atterrando l' occhio e 'l muso,
E ciò che fa la prima e l' altre fanno,
Addossandosi a lei s' ella s' arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno . . . . [3]

E gli atti dei colombi non potrebbero essere più veri, nè meglio dipinti:

Come quando, cogliendo biada o loglio,
Li colombi adunati alla pastura,
Queti, senza mostrar l' usato orgoglio,
Se cosa appare ond' elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura . . . . [4]

Gli esempi si potrebbero moltiplicare a centinaia, non solo pei quadretti in cui or l' uno, or l' altro animale è colto dal vero, ma pei grandi paesaggi come il lago Benaco a piè dell' Alpe,[5] la cascata del Montone dall' Appennino sopra la Badia di S. Benedetto;[6] la terra fra la Piave, la

1) *Purg.* II, 7-9.
2) *Purg.* XXIV, 145-147.
3) *Purg.* III, 79-84.
4) *Purg* II, 124-129.
5) *Inf.* XX, 61-81.
6) *Inf.* XVI, 94-103.

Brenta e Venezia, ove sorge il castello di Romano, la posizione d'Assisi ecc.;[1] per le scene indimenticabili, quali la nube sulla Carisenda a Bologna, l'arsenale a Venezia; per la natura dell'uomo descritta con evidenza, meravigliosa in tutti i tempi, miracolosa quasi ai primi albori della letteratura, che con Dante passa di repente dalla prima luce mattutina al più fulgido meriggio.

Nella potenza della parola l'Alighieri trova le pennellate più varie e smaglianti, i colpi dello scalpello, che fa uscire vivente la statua dal marmo, la melodia e l'armonia, che ridestano nell'animo tutti i sentimenti, dai più miti, ai più fieri. L'augello in tra l'amate fronde:

> Posato al nido de' suoi dolci nati
> La notte che le cose ci nasconde,[2]

è una compiuta pittura, ed una pittura magnifica è quella del gigante Anteo che si rizza:

> E come albero in nave si levò.[3]

In alcuni bassorilievi del Purgatorio, la poesia gareggia colla scultura, e, più possentemente che nel marmo, è scolpita la figura altera di Sordello nei versi:

> . . . . lasciavane gir, solo guardando
> A guisa di leon quando si posa.[4]

Una magnifica statua è la figura di Farinata, che:

> . . . . s'ergea col petto e colla fronte
> Come avesse lo Inferno in gran dispitto.[5]

V'è la solennità di un'armonia stupenda, nell'inno che il Paradiso intuona alla Trinità e una melodia dolcissima nell'espressione della letizia di Dante a quel canto:

> Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
> Cominciò gloria tutto il Paradiso,
> Sì che mi innebriava il dolce canto.
> Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso
> Dell'Universo.[6]

Nel verso:

> E come quei che con lena affannata[7]

si sente il respiro affannoso dell'uomo, che, uscito *dal pelago*

1) *Par.* IX, 25-30. — *Par.* XI, 43-48.
2) *Par.* XXIII, 2-3.
3) *Inf.* XXXI, 145.
4) *Purg.* VI, 65-66.
5) *Inf.* X, 35-36.
6) *Par.* XXVII, 1-5.
7) *Inf.* I, 22.

*alla riva*, si volge ancor tremante di spavento e *guata*. Così sentiamo il cigolìo dello *stizzo verde*, il cadere del *corpo morto*.

Quali note potrebbero pareggiare la dolcezza di queste voci:

> . . . . . . . e poi cominciò: Ave
> Maria cantando e cantando vanío,
> Come per acqua cupa cosa grave. [1]

Chi non sente il sussurìo dell' acqua ne' due versi stupendi:

> Udir mi parve un mormorar di fiume
> Che scende chiaro giú di pietra in pietra? [2]

Anche qui gli esempi si potrebbero moltiplicare all' infinito: dal fragore delle tempeste infernali, dagli urli e le bestemmie dei demoni, al canto rassegnato e mesto delle anime penitenti, alla letizia piena della gloria celeste, Dante trova come le immagini che ci fanno vedere, i suoni che ci fanno sentire quel ch' egli canta. Si disse (Schelling) che nella prima cantica il Poeta scolpisce il suo concetto, nella seconda lo colora, nella terza lo musica; ma è più giusto affermare che in tutto il Poema, si rivelano ammirabilmente queste qualità di Dante, sempre in relazione alla natura del soggetto ch' egli canta. Eppure in tanta potenza, è somma la semplicità: poche parole bastano, a formare un quadro, chè, colla divinazione del genio, ad ogni idea Dante trova l' espressione caratteristica, così che pare l' idea non si potesse esprimere altrimenti. Come è forte l' anima sua, forte è il suo stile; il Petrarca lo pareggiò nella grazia e nella dolcezza, nessuno lo uguagliò nel vigore, nella varia potenza dell' ingegno, che, dal sublime, sa scendere al comico, e dal patetico passare alla satira con arte unica. La Divina Commedia ha di comico bellissimi esempi: basterà citare i diavoli beffati da Ciampolo di Navarra [3] e Belacqua. [4] Assai spesso il comico è velo allo sdegno che prorompe di poi nella satira, nell' ironia e nel sarcasmo; ricordiamo i versi:

> Godi Fiorenza, poi che se' sì grande
> Che per mare e per terra batti l' ali,
> E per lo Inferno il nome tuo si spande. [5]

---

> Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
> Di questa digression che non ti tocca . . . . [6]

1) *Par.* III, 121-123.
2) *Par.* XX, 19-20.
3) *Inf.* XXII.
4) *Purg.* IV.
5) *Inf.* XXVI, 1-2.
6) *Purg.* VI, 127-128 e seg.

La satira dantesca ha una potenza insuperata che deriva dalla forte e virtuosa commozione del Poeta di cui l'anima si ribella dinanzi ad ogni bassezza; e più potente che mai è nelle scene drammatiche ove il vizioso, il vile stesso vivo e operante è chiamato al tribunale di questo austero giudice che è l'Alighieri.

Le similitudini dantesche furono lungamente ed accuratamente studiate; e se taluna è difettosa per sproporzione, o poca rispondenza delle parti, moltissime, quasi tutte anzi, sono inimitabilmente belle. Qualche oscurità, causata da troppo ardire, qualche stranezza, qualche sconvenienza e crudezza di lingua, d'immagini, di stile; e in alcuni canti il predominio di questioni scolastiche sono i soli difetti del Divino Poema.

Dante è il più sincero fra i poeti, grande nell'opera sua, perchè grande nella vita e nell' anima, immortale come la verità umana da cui la sua poesia è ispirata: « Nessun poeta altro nel mondo (a te sia anche questa gloria, o patria, o Italia) ebbe la conscienza eroica di Dante. Senza mai un'ombra d'interesse privato, questo mendico superbo va pensoso e sdegnoso per le terre d'Italia cercando non pane o riposo, ma il bene di tutti. » [1]

Dante, che tutta Italia chiama il suo poeta, è un vincolo di nazionalità e un simbolo dell' unità della patria.

« Il nome di Dante ha suonato sempre e suona nelle nostre famiglie, nelle scuole, nelle piazze stesse e ne' campi alle plebi lavoratrici, come un che di supremo in cui si raccoglie quanto ha di più geniale, di più domestico, la mente e il cuore della nazione, quanto di più intimo e perenne è nelle tradizioni di lei. » [2]

Nella vita Nuova è la parola dell'Alighieri, chè essa è l'opera di un uomo il quale parla di sè e per sè; nella Divina Commedia vi ha la parola, il pensiero, il sentimento di un popolo intero, la parola, il pensiero, il sentimento italiano.

1) CARDUCCI — *L'opera di Dante.*
2) I. DEL LUNGO — *Dante nel suo Poema.*

## CAPITOLO II.

# DANTE E VERGILIO

Il libro XI dell' Odissea e il libro VI dell' Eneide. — Peccati e pene. — Copia e imitazione. — Caronte. — Cerbero. — Minosse. — Pier della Vigna e Polidoro. — Le predizioni ne' due poemi.

Non senza ragione Dante chiamò Vergilio *lo suo Maestro e lo suo Autore*, nè senza ragione affermò d' aver meditato il volume vergiliano con *lungo studio e grande amore*. Il libro VI dell' Eneide gli diede certamente molte fantasie e molte immagini e, secondo alcuni, anche l' idea generale della Commedia, veramente Divina. Enea va nell' antro della Sibilla Cumana, la quale gli fa varie predizioni e gl' insegna come scendere fra i morti a ritrovare l' ombra d' Anchise; obbedendo a lei, egli coglie il magico ramoscello d' oro, poi, da lei guidato, discende all' Inferno e vede le ombre dei trapassati, quali nel Tartaro, quali nei Campi Elisi. A un certo punto la via si diparte, da un lato porta all' abisso dei malvagi, dall' altro alla città di Plutone che ha tre cerchia di mura e intorno alla quale scorre il fiume Flegetonte; la soglia, i pilastri e le colonne della sua porta sono di un diamante che non può spezzarsi, la gran torre è di ferro e vi sta a guardia Tesifone *insanguinata e torva;* di là s' ode uscire suono di pianto, stridore di ferro e di catene. Questa città di Plutone diede forse a Dante l' idea della città di Dite.

Dopo quella, viene il Tartaro, voragine profonda due volte l' altezza dalla terra al cielo e vi sono, con orribili tormenti, straziate le anime colpevoli. Dalla parte opposta, la via mette ai Campi Elisi, che son contrade allietate di verzura, di sole, di stelle, ove selve ombrose, prati verdi e rivi e fonti rallegrano lo sguardo; qui le anime buone si dilettano in feste, balli e suoni. Fra i virtuosi, Enea trova il padre Anchise, che gli spiega come gli spiriti si purghino e tornino quindi sulla terra, e gli fa vedere le anime di coloro che illustreranno la gran

Roma futura, dai re di Alba a Giulio Cesare e ad Augusto. Benchè questo libro VI sia uno dei più belli ed anche dei più originali nel poema latino, vi si riconosce l'imitazione dal libro XI dell' Odissea, ove Ulisse racconta le sue avventure, quando giunto ai gelidi confini dove albergano i Cimmerii, scavata una fossa cubitale e fatti i sacrifici in onore dei trapassati, vide sorgere innanzi a sè *dal più cupo dell' Erebo* la gente morta, parlò con l'ombra d'Elpenore, con quella di Tiresia che gli predisse i suoi casi, rivide la madre e fu sgomento da Minosse, da Tizio, da Sisifo, finchè, spaventato dal frastuono d'un infinito popolo di spiriti, tornò alle navi.

Omero fa apparire confusamente gli spiriti buoni ed i malvagi, tutti dolenti di aver perduta la vita; Vergilio distingue il Tartaro dove sono i rei, i Campi Elisi dove sono i virtuosi e una foresta, di cui da lungi s'odono suonare i gran rami, cui scorre a' piedi il fiume Lete, ove le anime van come le pecchie, di fiore in fiore, bevendo l'obblio della vita, dopo essersi con varie pene, per mille anni purgate delle colpe antiche. Dante distingue chiaramente i tre regni della dannazione, della penitenza e della beatitudine. I tormenti dei dannati e le punizioni delle anime purganti sono in parte simili nell' Eneide e nella Divina Commedia. Vergilio dice di alcuni spiriti malvagi: .... *chi sassi rivolgono....*, [1] e Dante punisce i prodighi e gli avari nell' Inferno facendo rotolare loro col petto gravissimi pesi. Il Poeta fiorentino castiga i lussuriosi facendoli preda di un' eterna bufera, gl' iracondi e gli accidiosi lasciandoli immersi nell' acqua paludosa di Stige, gli eretici entro tombe arroventate, i violenti con una pioggia di fuoco; e delle anime colpevoli il poeta latino scrive che sono:

> . . . . altre ne l' aura
> Sospese al vento, altre nell' acqua immerse
> Ed altre al foco. [2]

L' Alighieri congiunge di stretta e logica relazione la pena ed il fallo e Vergilio afferma:

> Chè quale è di ciascuna il genio e 'l fallo
> Tale è 'l castigo. [3]

Come Dante Vergilio, così Enea prega la Sibilla di essergli guida ne' regni eterni; e come Vergilio avverte Dante di

1) *Eneide* libro VI, v. 920.
2) *Eneide* libro VI, v. 1111, 1113.
3) *Eneide* libro VI, v. 1114, 1115.

lasciare ogni sospetto, poichè conviene che là ogni viltade sia morta, così la Sibilla ammonisce Enea che egli ha d'uopo *d'animo e di cuore costante e fermo.*

> Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare, 1)

grida Minosse a Dante, ed Enea sente dirsi:

> Lo scender nell'Averno è cosa agevole
> Che notte e dì ne sta l'entrata aperta. 2)

Troppo lungo sarebbe seguire passo passo ogni idea, ogni immagine che nella Divina Commedia ricorda il gran poema latino: vediamo soltanto alcune figure dantesche imitate dall'Eneide.

Vi sono varie specie di imitazione; chi manca del vero ingegno creatore, imitando copia, nel suo lavoro si ravvisano subito i tratti dell'originale, cui si ricorre colla mente, e non si accorda perciò al poeta il nome d'artista: copiare può esser prova d'abilità, non d'ingegno grande. Tuttavia il campo dell'immaginazione umana non è sconfinato, perchè la fantasia nulla può realmente inventare, può solo, accoppiando in modo vario elementi tolti dal vero, formarne un tutto nuovo, e deve inoltre, persino nelle favole, rispettare certe leggi di verosimiglianza. Si comprende quindi facilmente che le idee di un autore, si trovino spesso ripetute da altri, i quali, malgrado questo, possono riuscire artisti e nuovi e grandi, se la loro imitazione è creatrice, se intorno all'idea prima, sia pure tolta altrui, sanno raggruppare nuove idee secondarie; se sanno dar vita al concetto con nuovi particolari, mostrarlo sott'altra luce, dipingerlo con altri colori. Il concetto primo è la rozza materia, il modo di esprimerlo e di colorirlo ne fa un lavoro d'arte. Sarebbe quasi altrettanto difficile ad uno scultore fare una statua senza prendere il marmo dalla natura, che ad un poeta scrivere un'opera letteraria senza toglier nulla da coloro che lo han preceduto. Dante ci mostra quale sia l'imitazione dei grandi.

La figura di Caronte sembra per colorito e per potenza un dipinto michelangiolesco, chè fra gli artisti italiani, nessuno mostra tanta affinità coll'Alighieri, quanto il Buonarroti: la Cappella Sistina fa pensare alla Divina Commedia. Pure questa figura di Caronte così bene scolpita, che ha così profonda impronta di originalità, è imitata dall'Eneide. Caronte, il tristo nocchiero che tragitta la

1) *Inf.* V, 20.
2) *Eneide* libro VI, v. 191-192.

gente morta da una sponda all' altra dell' Acheronte, è descritto da Vergilio spaventoso e sozzo, con barba canuta, incolta ed irta, occhi accesi come bragie, un lordo manto annodato al collo e in mano un palo che gli fa da remo; è descritto vecchio, ma sempre vigoroso, vegeto come un Dio:

> . . . . È guardiano . . . .
> E passeggiero a questa riva imposto
> Caron demonio, spaventoso e sozzo,
> A cui lunga dal mento, incolta ed irta
> Pende canuta barba. Ha gli occhi accesi,
> Come di bragia. Ha con un groppo al collo
> Appeso un lordo ammanto, e con un palo
> Che gli fa remo, e con la vela regge
> L' affumicato legno, onde tragitta
> Sull' altra riva ognor la gente morta.
> Vecchio è d' aspetto e d' anni, ma di forze,
> Come Dio, vigoroso e verde è sempre. [1]

Dante dipinge Caronte bianco per antico pelo (trascurando l' idea della vecchiezza forte e vegeta) cogli occhi cerchiati da ruote di fiamma, *occhi di bragia;* questo nocchiero *della livida palude* s' avvicina sulla navicella, nella quale coi cenni raccoglie le anime e batte irosamente col remo chiunque si metta a suo agio.

> Ed ecco verso noi venir per nave
> Un vecchio, bianco per antico pelo. [2]

---

> Al nocchier della livida palude
> Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote. [3]

---

> Caron dimonio, con occhi di bragia
> Loro accennando, tutte le raccoglie;
> Batte col remo qualunque s' adagia. [4]

Egli accetta tutte le anime, il Caronte vergiliano invece, rifiuta le insepolte, che debbono andar vagando cento anni sul lido prima di passare, e le tiene lunge col remo, mentre le altre entrano nel suo legno. Tutti gli spiriti perduti sono desiderosi di tragittare:

> Chè la divina giustizia li sprona
> Sì, che la tema si volge in disio. [5]

---

> . . . . I primi avanti orando
> Chiedean passaggio e con le sporte mani
> Mostravano il desìo dell' altra ripa. [6]

1) *Eneide* libro VI, 441-452.
2) *Inf.* III, 82-83.
3) *Inf.* III, 98-99.
4) *Inf.* III, 109-111.
5) *Inf.* III, 125-126.
6) *Eneide* libro VI, 461-463.

Ambedue questi nocchieri d' inferno sono cupi, severi, irosi, ambedue negano di tragittare il vivente. Fermati, grida Caronte nell' Eneide, o tu che vai così baldanzoso, di' chi sei, che cosa cerchi e perchè vieni, qui han ricetto le ombre e non le genti vive, che il mio legno non può accogliere. Se v' accettai Ercole, Teseo e Piritoo, ebbi a pentirmene, chè l' uno, incatenò il custode tartareo, gli altri osarono rapire la regina di Dite dalla casa maritale.[1] Il Caronte dantesco, mentre si accosta alla riva, sfoga la bile in un grido di minaccia: « Guai a voi, anime prave! » e par lieto di annunziar loro i tormenti eterni nelle tenebre, tra il gelo e il fuoco, con parole che riempiono di sgomento il lettore stesso, sicchè egli prova, quasi un riflesso del terrore che fa impallidire que' perduti e batter loro i denti. Poi il tristo nocchiero intima a Dante di separarsi dai morti, e quando vede che il Poeta non si muove, lo avverte: Tu approderai in altro modo che su questa mia barca, ti tragitterà legno più lieve; come nel primo grido, una gioia malvagia, qui senti un' amarezza di rabbia impotente, contro la forza superiore che trasporterà l' Alighieri di là dell' Acheronte.

La Sibilla acquieta il vecchio nocchiero:

> Nulla di queste insidie (gli rispose
> La profetessa) a macchinar si viene
> . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
> . . . . Enea Troiano
> È questi di pietà famoso e d' armi,
> Che per disio del padre infino al fondo
> De l' Erebo discende; e se l' esempio
> Di tanta carità non ti commove,
> Questo almen riconosci. E fuor del seno
> D' oro il tronco traendo, altro non disse.[2]

Egli depone l' orgoglio e l' ira e li accoglie nella barca. Solenni parole, in cui spira un' aura di maestà sovrana, son quelle con cui Vergilio fa tacere Caronte: Così si vuole colà, dove ciò che si vuole si può; non dimandare di più; e colui acquieta le lanose gote. Ambedue queste figure di Caronte sono ammirabili; quella dantesca più sobria, è forse più possente ne' suoi rapidi tocchi: ti colpiscono quegli occhi che splendono di luce infernale accerchiati di fuoco fra la canizie incolta; ti conturba profondamente l' iroso grido del nocchiero alle anime; e il quietarsi delle gote lanose quante idee ti suscita nella

1) *Eneide* lib. VI, 568-581.
2) *Eneide* lib. VI, versi 582 e seg.

mente! L'imitazione non si riduce in quest'episodio alla sola figura di Caronte. Vergilio dice che le anime raccolte sulla riva erano così numerose, che non tante foglie cadono alla fine d'autunno nelle selve, non tanti uccelli dal mare calano a terra, quando il freddo li spinge a' lidi temperati:

> Non tante foglie nell'estremo autunno
> Per le selve cader, non tanti uccelli
> Si veggon d'alto mar calarsi a terra,
> Quando il freddo li caccia a' liti aprichi,
> Quanti eran questi. 1)

Evidentemente, la comparazione del poeta latino chiarisce e tende a chiarire la sola idea della quantità. Dai versi citati, Dante trasse la bellissima sua similitudine, fra le anime che si gittano dal lido nella barca e le foglie che d'autunno cadono dal ramo; egli però ne fa una nuova creazione, un quadretto in cui vediamo disegnarsi nitida, sopra un cielo autunnale, l'immagine del ramo da cui ad una ad una cadon lente le foglie vizze ed ingiallite, finchè esso rimane nudo, rese tutte le sue spoglie alla terra. E quest'ultima idea ci fa ricorrere colla mente alla primavera, quando i succhi del terreno fecondo fecero spuntar verdi quelle foglie che ora ritornano morte al suolo. È perfetta la rispondenza fra il lido che a poco a poco riman deserto e il ramo che si spoglia; a cagione di questa rispondenza, Dante non adopera la voce *cadere* ma quella *levarsi* che inoltre dà l'idea della foglia, la quale non piomba a terra ma, spesso, dopo aver volteggiato un momento nell'aria, scende tranquilla. Nè l'Alighieri dimentica il paragone degli uccelli, anzi somiglia le anime che obbediscono ai cenni di Caronte, agli augelli allettati dal richiamo:

> Come d'autunno si levan le foglie
> L'una appresso dell'altra, infin che il ramo
> Tutte alla terra rende le sue spoglie;
> Similemente il mal seme d'Adamo
> Gittansi di quel lido ad una ad una
> Per cenni, come augel per suo richiamo. 2)

Dante imita da Vergilio un'altra importante figura infernale, quella di Cerbero che, nell'Eneide, viene subito dopo quella di Caronte. Il poeta latino dipinge meravigliosamente l'enorme cane Cerbero, orribile guardiano del regno di Plutone; trifauce, abbaia eternamente nel suo

1) *Eneide* lib. VI, versi 457-461.
2) *Inf.* III, 112-117.

antro, spaventando le pallide ombre. La Sibilla ed Enea l'odono prima, poi lo vedono smisurato giacer disteso in una caverna, indi sorgere rabbioso, arruffando sui tre colli le idre di cui è irto. La Sibilla gli getta nelle avide fauci una magica ciambella soporifera, fatta di miele e di biade; ingordo, famelico, rabbioso egli spalanca le tre bocche, trangugia il pasto colle tre gole, chiude i sei occhi e si giace abbandonato nell'antro, occupandolo tutto. Enea prosegue allora il cammino.[1]

Dante descrive il suo Cerbero come una fiera crudele e strana che

> Con tre gole caninamente latra[2]

(verso che ci fa sentir quasi il latrato); ha rossi gli occhi, barba unta e nera, largo ventre e mani unghiate; non assorda soltanto le anime dei golosi, ma le graffia, le scuoia, le isquatra; schifoso, come un immenso verme, all'apparire dei poeti apre dinanzi a loro le tre bocche e mostra gli artigli, dimenandosi tutto, pittura evidentissima, fatta con un tocco maestro:

> Non avea membro che tenesse fermo.[3]

Vergilio raccoglie due manate di terra e le getta dentro alle canne bramose[4], simbolo dell'ingordigia; il cane infernale, inteso a divorare, si tranquilla e i poeti passano oltre. Un bell'esempio di studio della natura, di acuta osservazione dei costumi animali, è la descrizione del cane iroso, quietantesi dinanzi al pasto:

> Qual è quel cane che abbaiando agugna
> E si racqueta poi che 'l pasto morde,
> Che solo a divorarlo intende e pugna.....[5]

Vi ha la stessa natura in quell'atto del cane che s'avventa agognando il pasto, e quel *pugna* ci fa vedere la bestia affamata dimenantesi mentre morde il cibo difficile. Il Minosse dell'Alighieri ha riscontro nel Minosse del poeta latino. Quello vergiliano sta sull'entrata dei luoghi perduti, tiene innanzi a sè un'urna coi nomi delle anime, esamina la loro vita e le loro colpe, assegna loro la punizione, le riunisce o le divide.[6] Scendendo nel secondo cerchio dell'Inferno, Dante vede l'orribile figura di Minosse, che ringhia bestialmente, di cui l'ufficio è quello di esaminare

1) V. *Eneide* lib. VI, versi 612-626.
2) *Inf.* VI, 14.
3) *Inf.* VI, 24.
4) *Inf.* 13-18 e 22-27.
5) *Inf.* VI, 23-30.
6) *Eneide* libro VI, 638-641.

le colpe, di giudicare i colpevoli ed assegnare a ciascuno il luogo e le punizioni che, secondo giustizia, gli spettano. Quante volte egli si cinge colla coda, tanti cerchi infernali deve discendere l'anima giudicata, per trovare il girone dove ha da rimanere. Molti spiriti stanno dinanzi a lui, si confessano, odono la lor pena, poi sono precipitati nell'abisso.[1] Il giudice infernale, lasciando l'atto del suo terribile ufficio, tenta, minacciando, arrestar Dante, ma Vergilio lo fa tacere ripetendo gli austeri detti che già rivolse a Caronte: Così si vuole colà, dove ciò che si vuole si può; non dimandare di più. Un episodio pure importantissimo che l'Alighieri imitò magistralmente da quello di Polidoro nell'Eneide, è quello di Pier della Vigna, ma di questo si parlerà esaminando il canto decimoterzo dell'Inferno. Osserviamo ancora che, come gli spiriti pensano non senza *nume divino Enea imprenda un tal passaggio,* così spesso le anime restano ammirate della protezione divina di cui gode Dante. Nell'uno e nell'altro poema havvi un limbo dei fanciulli, tutti e due gl'inferni son baratri sotterranei, mentre il Purgatorio ed il Paradiso terrestre, come i Campi Elisi sono all'aperto. I peccati che ricorda l'Alighieri sono gli stessi che Vergilio ricorda: suicidi che sospirano la vita, lussuriosi ancora bruciati dal fuoco dell'amore, parenti che afflissero i parenti, traditori, avari, violenti, traditori della patria. Come Vergilio, Dante nomina i più celebri personaggi storici macchiati dell'uno o dell'altro vizio e i virtuosi che acquistarono maggior fama; come Enea, Dante parla cogli spiriti e questi gli danno novelle della lor vita terrena e dell'eterna. E le preghiere di Palinuro alla Sibilla per aver pace e riposo, ricordano le preghiere, che le anime purganti rivolgono a Dante, come il desiderio degli antichi eroi di parlar con Enea, è lo stesso che spinge gli abitatori del Purgatorio ad avvicinarsi a Dante e volgergli il discorso. Deifobo mutilato, ricorda i mutilati autori di discordie religiose, civili e domestiche che stanno nella nona bolgia di Malebolgie. E nel Tartaro, come nella balza del Purgatorio ove son puniti i golosi, troviamo il supplizio di Tantalo: cibi e bevande, che gli affamati ed assetati non possono toccare. Quando Enea trova Anchise, piangendo, lo abbraccia tre volte e, come se stringesse vento o fumo, torna colle mani vuote al petto:

> E tre volte abbracciandolo altrettante
> (Come vento stringesse, o fumo, o sogno)
> Se ne tornò con le man vuote al petto.[2]

1) *Inf.* V, 4-15.
2) *Eneide* versi 1048-1050.

Similmente quando nel canto II del Purgatorio Casella si avanza per abbracciare affettuosamente Dante, questi per tre volte avvince le mani dietro l' ombra e per altrettante torna con esse al petto:

> O ombre vane fuor che nell' aspetto,
> Tre volte dietro a lei le mani avvinsi
> E tante mi tornai con esse al petto.[1]

Le stupende predizioni che gli spiriti antiveggenti fanno al Poeta fiorentino, hanno esempio nelle predizioni di Anchise al figlio. Come Vergilio, Dante porta la terra nei regni d' oltre tomba e per l' apparenza e pei sentimenti ed i pensieri fa delle ombre vere persone, capaci d' interessare e di commuovere il nostro cuore di uomini. Moltissime ancora sono le idee e le immagini che l' Alighieri imitò dal *suo Maestro*; basti per ora quanto si è detto, ed alcune se ne noteranno considerando a parte i principali canti della Divina Commedia.

## CAPITOLO III.

# L' INFERNO

Posizione e forma. — Suddivisione: Anti-inferno, Inferno propriamente detto e Città di Dite. — Le acque infernali. — Riassunto del Viaggio traverso l' Inferno. — I nove cerchi. — Relazione fra i peccati e le pene. — Lucifero. — Tempo impiegato nel viaggio. — L' invidia e la superbia nell' Inferno. — Caratteri della prima cantica.

L' Inferno dantesco è un baratro sotterraneo di forma conica, di cui la bocca s' apre alla superficie terrestre ed il vertice è al centro del globo. Quasi tutti i commentatori lo credono sotto la crosta terrestre e precisamente sotto Gerusalemme; il Balbo invece lo suppose bensì addentrantesi nelle profondità del globo, ma non coperto dalla superficie della terra; questa opinione tuttavia trovò ben pochi seguaci. L' Inferno ebbe origine quando Lucifero, ribellatosi a Dio e precipitato dall' alto de' cieli, cadde quaggiù, e sprofondando sotterra, andò a configgersi nel centro del mondo nostro, per cui il terreno violentemente

1) *Purg.* II, 79-81.

smosso, lasciando libero quel'immenso precipizio, formò nell'altro emisfero un'isola ed una montagna, l'isola e la montagna del Purgatorio. Così, per la divina misericordia che non poteva punire i malvagi, senza offrir mezzo di salvamento ai colpevoli degni di pietà, nel punto stesso ebbero origine il luogo della dannazione e quello della redenzione. L'Inferno si può considerare distinto in tre grandi parti: Anti-inferno, Inferno propriamente detto e Città di Dite. Si compone di nove cerchi concentrici e digradanti, dei quali il primo costituisce l'Anti-inferno, i quattro seguenti formano l'Inferno propriamente detto e gli ultimi quattro la Città di Dite. Esso è intersecato da paludi e da fiumi, di cui l'origine è in Creta, dove, dentro il Monte Ida, sta *un gran veglio*, che volge la faccia verso Roma ed ha il capo d'oro, le braccia ed il petto d'argento, il corpo, sino alle coscie, di rame; tutto il resto di ferro, salvo il destro piede formato di terra cotta. Da tutte le parti del suo corpo, fuorchè dalla testa, gocciano lacrime, che scendono formando un corso d'acqua, dal quale hanno origine Acheronte, Stige, Flegetonte e Cocito, le acque infernali. La statua del vecchio è quella che nel sogno di Nebucadnesar, raffigurava le quattro monarchie; nella Divina Commedia, secondo alcuni, è immagine delle diverse età del mondo, secondo altri dello scorrer degli anni, secondo altri ancora dell'umanità. Acheronte divide l'Anti-inferno dall'Inferno propriamente detto, scende fino al quinto cerchio dove forma una palude puzzolente e fumante, che è lo Stige, e da questo deriva Flegetonte che ha le acque rosse al par di sangue o fuoco, gira intorno alla selva dei violenti contro sè stessi, e va a gettarsi in Cocito, lago gelato. Dante immagina di intraprendere il suo viaggio a 35 anni. Si trova smarrito in una oscura selva spaventosa che alcuni critici vogliono immaginata nelle vicinanze di Cuma, dove i poeti dell'antichità e specialmente Vergilio, finsero la discesa all'Inferno. Giunto a piè di un colle rivestito dai primi raggi del sole, la sua paura si calma, ed egli incomincia a salire; ma gli si fanno incontro una lonza, un leone, una lupa, e lo spaventano così, che deve retrocedere. Egli si volge per aiuto all'ombra di Vergilio che gli appare, e che supplicata, acconsente ad essergli guida ed a trarlo di là conducendolo attraverso l'Inferno ed il Purgatorio; nel Paradiso, dice il poeta latino, gli sarà guida un'anima più degna. Vergilio rincora Dante al gran viaggio narrandogli come egli sia venuto in suo soccorso per ordine di Beatrice, la quale a sua volta è stata mossa da Lucia, la grazia

illuminante, come questa dalla Vergine, la grazia preveniente; queste tre donne benedette sono l' antitesi delle tre belve. I poeti entrano nell' Inferno per una porta sulla quale sta la paurosa iscrizione:

> PER ME SI VA NELLA CITTÀ DOLENTE,
> PER ME SI VA NELL' ETERNO DOLORE
> PER ME SI VA FRA LA PERDUTA GENTE.
> GIUSTIZIA MOSSE IL MIO ALTO FATTORE,
> FECEMI LA DIVINA POTESTATE,
> LA SOMMA SAPIENZA, IL PRIMO AMORE.
> DINANZI A ME NON FUR COSE CREATE,
> SE NON ETERNE, ED IO ETERNO DURO:
> LASCIATE OGNI SPERANZA, O VOI CH' ENTRATE, [1])

e si trovano nell' Anti-inferno diviso in due parti dal mitologico fiume Acheronte.

Nella prima parte stanno gl' ignavi, coloro *che vissero senza infamia e senza lodo, sciaurati che mai non fur vivi*, chè se la vita è azione, non vissero gl' ignavi perchè non operarono. Essi che in vita non ebbero alcuna attività, sono obbligati a correr sempre; sono stimolati da vespe e da mosconi, perchè non cedettero allo stimolo della coscienza; il loro sangue misto al loro pianto è raccolto ai loro piedi da fastidiosi vermi, perchè nulla fecero nel mondo che portasse qualche bene. Fra essi stanno gli angeli i quali non furono fedeli, nè ribelli a Dio nella gran lotta che Lucifero volle tentare contro il Signore; e Celestino Quinto che rinunziò al papato per viltade, a giudizio del Poeta, il quale non poteva scordare come la rinunzia di Pietro di Morone avesse lasciato il soglio ponticifio all' odiato Bonifazio VIII.

> Non ragioniam di lor, ma guarda e passa, [2])

dice Vergilio a Dante, con alto disprezzo; quegli spiriti non meritano che indifferenza ed oblio. I poeti giungono sulla riva dell' Acheronte e vedono una folla di anime, desiderose di tragittare, che al giungere di Caronte, il nocchiero della livida palude, tremano e bestemmiano imbarcandosi nella navicella di lui, mentre quegli batte col remo inesorabile qualunque s' adagia. Ad un tratto la campagna è scossa da un forte terremoto e Dante cade svenuto. Allorchè torna a' sensi, si trova sulla riva opposta dell' Acheronte, nel Limbo, che costituisce il primo cerchio dell' Inferno. Il Limbo di Dante non è quello della Chiesa

1) *Inf.* III. 1-9.
2) *Inf.* III. 51.

cattolica, è tutto immaginato da lui; egli vi pone coloro che non ebbero battesimo e che non hanno altra punizione, se non quella del desiderio di Dio senza speranza: *senza speme vivono in disio.* Gesù, discendendo colà, ne liberò Adamo, Abele, Noè, Mosè, Davide, Rachele ed altri. Gli spirti de' grandi poeti antichi, Omero, Orazio, Ovidio, Lucano stanno riuniti; e qui ordinariamente risiede Vergilio che è salutato colle parole:

> Onorate l' altissimo Poeta,
> L' ombra sua torna ch' era dipartita. 1)

Il primo di questi versi fu posto come epigrafe sul monumento di Dante in Santa Croce a Firenze e appare opportunissimo ed efficace nella solenne semplicità. I poeti giungono a' piè di un nobile castello, sette volte cerchiato d' alte mura, entrano per le sette porte, si trovano in un prato verde e fresco dove stanno i più grandi spiriti dell' antichità: Elettra, Ettore, Enea, Cesare, Bruto ecc; Socrate, Platone, Democrito, Orfeo, Euclide, Tolomeo, Ippocrate ecc. Dal primo cerchio i poeti discendono nel secondo all' entrata del quale Minosse giudica le anime e le condanna. Nel luogo tenebroso, che mugghia come mare in tempesta, una turba di spiriti è trasportata da una bufera eterna e battuta contro i massi circostanti: sono i lussuriosi, fra i quali Dante riconosce Semiramide, Cleopatra, Achille, Paride, Elena ecc. Essi sono in *loco muto di luce*, perchè nel mondo non videro la luce della ragione e son trasportati dal vento infernale, come in vita si lasciarono trasportare dal turbine della passione. Dante parla con Francesca da Rimini, che gli narra le sue infelici vicende e lo commuove così profondamente ch' egli cade svenuto. I poeti passano al terzo cerchio ove *Cerbero, fiera crudele e diversa* ed una *pioggia eterna, maledetta, fredda e greve* puniscono i golosi, i quali vissero bestialmente, e perciò stanno come bruti nel fango ed urlano al par di cani *sulla terra, che pute.* Ciacco fiorentino parla di Firenze. Nel quarto cerchio i prodighi e gli avari voltano e rivoltano pesi *per forza di poppa*, fatica vana, come fu vano il loro affaticarsi ad ammassare, a disperdere il danaro, ed è evidente il significato di quel loro grido reciproco: *Perchè tieni e perchè burli?* Qui, per la prima volta, vediamo messi insieme e puniti colla stessa pena vizi opposti, ed è cosa logica, poichè i due estremi sono ugualmente lontani dalla virtù; in questo caso, per esempio, prodigalità

1) *Inf* IV. 80-81.

ed avarizia sono ugualmente cattivo uso del danaro. I poeti scendono nel quinto cerchio, dove in una buia palude, Stige, (questa pure di origine mitologica) stanno gl' iracondi e gli accidiosi, i primi alla superficie, gli altri sott' acqua. Secondo alcuni, nell' interno circuito di Stige i superbi, anch' essi nel pantano, si straziano fra loro. Questi peccatori immersi nel fango si percuotono, seguendo nell' Inferno la bassa vita e i costumi, che seguirono in terra; Dante riconosce fra essi Filippo Argenti. Qui termina l' Inferno propriamente detto ed i poeti si trovano dinanzi alla Città di Dite o Città del Fuoco, nella quale hanno pena i più gravi peccati; gli spiriti infernali ne chiudono le porte in faccia ai due mistici viaggiatori. Dante alza gli occhi, e, sulla cima di un' alta torre, vede le tre Furie, Megera, Aletto e Tesifone, cinte di idre verdissime, con una capigliatura di serpenti e straziantisi il petto colle unghie; le ode gridare, chiamando Medusa, perchè, alla vista di lei, egli impietri. Vergilio gli raccomanda di chiuder gli occhi, e non fidandosi di lui glieli copre colle mani:

> Mirate la dottrina che s' asconde
> Sotto il velame delli versi strani! [1]

esclama il Poeta, che probabilmente volle mostrare come certe tentazioni si vincono soltanto fugggendole. Si ode, sulle onde torbide, un suono spaventoso; e Dante, libero ora di aprir gli occhi, vede, come le rane dinanzi alla biscia, mille anime fuggenti dinanzi ad uno, che passa lo Stige a piedi asciutti. Questo paragone della biscia, è uno de' bellissimi nella Divina Commedia, uno di quelli che mostrano nel Poeta l' acuto e fine ossservatore del vero. Colui che giunge, è un angiolo; con una verghetta apre la porta di Dite e fieramente rimbrotta gli spiriti dannati. Entrando nella Città del Fuoco, Dante si trova (sesto cerchio d'Inferno) *in una grande campagna piena di duolo e di tormento,* tutta sparsa di tombe infuocate ed aperte, da cui escono duri lamenti; vi stanno gli eresiarchi, molti dei quali sono i seguaci di Epicuro che *l' anima col corpo morta fanno;* e la ragione della lor pena sta appunto in questo ch' essi credettero all' uomo fosse riserbata, dopo morte, soltanto la fossa; il fuoco, che arroventa le arche, è simbolo della verità, la quale li rende accorti della vita eterna. Secondo altri critici (Bartoli), perchè nel mondo questi peccatori non guardarono di là da un ristretto cerchio, morti,

1) *Inf.* IX 62-63.

stanno rinchiusi nel breve spazio di una tomba. Fra questi dannati, parlano col Poeta fiorentino Farinata degli Uberti e Cavalcante Cavalcanti. Per una ruina, ch' ebbe origine dal grande terremoto per cui la terra tutta e tutto l' Inferno tremarono alla morte di Cristo, Dante e Vergilio scendono nel settimo cerchio, che è guardato dal Minotauro, e diviso in tre gironi: nel primo i violenti contro il prossimo, che si bagnarono di sangue umano, sono immersi in un lago di sangue; nel secondo, i suicidi, violenti contro sè stessi, che rinunziarono volontariamente al corpo ed alla vita, perduto questo corpo, sono rinchiusi in piante; nel terzo i violenti contro Dio, la natura e l' arte stanno in una sterile landa, simbolo della vanità de' loro atti sacrileghi, e sopra di essi cade una pioggia di fuoco, che gli uni ricevono supini, gli altri correndo e gli altri ancora seduti. Fra i suicidi, primeggia la figura di Pier della Vigna, fra i violenti contro Dio quella di Capaneo, fra i violenti contro natura, quella di Brunetto Latini. Gerione, di cui Dante prende solo il nome dalla mitologia [1], è un mostro colla coda aguzza, la faccia di uomo giusto, il corpo di serpente, le branche *pilose e il dosso e il petto e i lati dipinti di nodi e di rotelle.* Questa *sozza imagine di froda* tragitta sulle sue spalle i poeti all' ottavo cerchio detto *Malebolgie*, dove è punita la frode contro chi non si fida; il cerchio è diviso in dieci fossati concentrici. Nel primo i seduttori sono sferzati da diavoli cornuti, punizione vile come le loro opere in terra; e lo stesso può dirsi degli adulatori, attuffati nello sterco entro il secondo fossato. Nel terzo i simoniaci (di cui il nome deriva da quello del mago Simone, che propose a S. Pietro una gran somma, purchè gli lasciasse comperare e rivendere i doni dello Spirito Santo) i quali fecero mercato delle cose sacre, sono capofitti alla bocca di pozzi infiammati, ove precipitano appena sopraggiungono nuove anime perdute. Sono capovolti, perchè capovolsero la legge di Cristo, hanno la testa sotterra, perchè cercarono i beni della terra: « non vollero che riempire la borsa: qui la riempiono colle lor proprie persone; calpestarono sotto i piedi la Santa fiamma dello Spirito: qui la fiamma, il contrario dell' aureola, cuoce loro continuamente i piedi. » [2] Fra questi simoniaci Dante vede Papa Nicolò III, il quale, domandato dal Poeta chi egli sia, risponde credendo di parlare con Bonifazio VIII, che deve cader nel pozzo dopo

1) Secondo la mitologia, Gerione, figlio di Crisaore e di Calinoe, fu un mostro a tre teste o a tre corpi.

2) Scartazzini — *Commento alla Divina Commedia.*

di lui, e predice come dopo Bonifazio, verrà Clemente V. Con quest' invenzione Dante trova modo di punire nell'Inferno Bonifazio, che nel 1300 era ancor vivo, (morì il 12 Ottobre 1303) e Clemente che morì soltanto nel 1314. Nella quarta bolgia stanno gl' indovini ed i maliardi, e perchè vollero guardare troppo innanzi nel futuro, ora, col viso travolto, guardano sempre addietro. Nella quinta i barattieri, che occupando uffici pubblici fecero traffico della giustizia, o che vendettero le grazie dei signori cui erano cari, sono inviscati nella *pegola spessa* e bollente, perchè inviscarono gli altri; e perchè furono falsi e sleali, sono preda di diavoli bugiardi e ingannatori. Dante vede un Lucchese straziato dai cento raffi (strumenti ad uncino) dei demoni. Vergilio fa nascondere il compagno, poi si avanza incontro ai diavoli, che gli son tutti addosso; egli grida che, prima d' offenderlo, uno di loro si tragga innanzi ed a questo ufficio è scelto Malacoda, cui il poeta latino annunzia che per volere celeste egli deve condur altri traverso l' Inferno; quegli allora si lascia cadere l' uncino a' piedi, dicendo ai compagni che non debbon ferire. Vergilio chiama Dante presso a sè, e tutti i diavoli si fanno avanti in modo che l' Alighieri teme non vogliano rispettare il patto. L' ingannatore Malacoda dà dieci de' suoi per guida a' poeti, acciocchè li conducano ad un ponte che, mentendo, egli asserisce ancora intiero, mentre tutti gli altri son rovinati pel terremoto di cui si è detto. Vanno e osservano intanto i peccatori, i quali appaiono a momenti col dosso a galla, come i delfini che saltano a fior d' acqua all' avvicinarsi della tempesta:

> E come all' orlo dell' acqua d' un fosso
> Stanno i ranocchi, pur col muso fuori,
> Sì che celano i piedi e l' altro grosso:
> Sì stavan da ogni parte i peccatori; [1]

ma si nascondono appena scorgono i demoni. Uno solo non si cela a tempo e viene afferrato dagli uncini diabolici che ne fanno strazio; è Ciampolo da Navarra, che fu barattiere alla corte di Tebaldo VI, conte di Sciampagna e re di Navarra. I poeti interrogano quel malcapitato ed egli si offre di far venire con un fischio e Toscani e Lombardi, purchè i demoni stieno in disparte; colto il buon momento, egli si getta sotto, sfuggendo così alla barbarie di quelli. Il demonio Alichino, che aveva acconsentito (contro l' avviso degli altri) alla prova, sfidando

1) *Inf.* XXII, 25-28.

Ciampolo a sfuggirgli, gli vola dietro, ma troppo tardi e Calcabrina, altro diavolo, furioso, s'azzuffa col primo. I poeti *lasciano lor così impacciati* e se ne vanno soli. Nell' episodio di Ciampolo e nella zuffa diabolica domina il comico, il grottesco, che scende fino al volgare, proprio al basso argomento.

Nella sesta bolgia, stanno gl' ipocriti, dipinti, perchè si mostrarono diversi da quel che erano; e come furono internamente malvagi, apparentemente virtuosi, così debbono soggiacere all' immenso peso di cappe di piombo, dorate di fuori. I Farisei stanno crocifissi a terra. Nella settima bolgia si trovano i ladri di cose sacre, tormentati da serpenti, ad ogni morso dei quali inceneriscono, risorgendo poi dalla cenere; ed i ladri di cose pubbliche i quali d' uomini si trasformano in serpi e di serpi in uomini; non rispettarono la proprietà, e perdono così persino la proprietà del loro corpo. Nell' ottava bolgia i fraudolenti son puniti entro fiamme acuminate come le lor lingue, e ardenti come gl' incendi di liti e di sventure che essi destarono. Gli autori di scandali e di scismi, (9.ª bolgia) che divisero quel che doveva rimanere unito, sono essi medesimi tagliati e mutilati orribilmente nelle loro membra; ad ogni giro che compiono nella bolgia, le ferite si rinchiudono e vengono riaperte dai demoni. Nella decima bolgia i falsari son tormentati da malattie tremende, che han qualche relazione col loro peccato, e son distinti in quattro classi: falsificatori di metalli per mezzo dell' alchimia, falsificatori di persone, falsificatori di monete, falsificatori di parole. I poeti giungono al profondissimo pozzo che sta in mezzo a Malebolgie, vi trovano alcuni giganti che l'Alighieri dapprima crede torri, ed Anteo, uno di essi, pregato da Vergilio, li prende e li posa al fondo, cioè nel nono ed ultimo cerchio dell' Inferno. È Cocito, lago gelato, di cui il ghiaccio è così grosso, che se un monte vi fosse caduto sopra:

> Non avria pur dall' orlo fatto cricch. [1)]

Le ombre livide che appaiono infitte nel ghiaccio, immagine della lor durezza d' animo, son quelle dei traditori, che usarono frode contro chi si fidava in loro. Quest' ultimo cerchio si divide in quattro parti: la Caina, ove stanno i traditori dei parenti, che prende il nome da Caino il quale uccise Abele suo fratello; l' Antenora, ove sono i traditori della patria, da Antenore troiano che si accordò

1) *Inf.* XXXII, 30.

coi Greci per la distruzione di Troia; la Tolomea, da Tolomeo il traditore del gran Pompeo, ove sono coloro che usarono frodi contro gli amici; la Giudecca, da Giuda, ove son coloro che tradirono i benefattori. Nell' Antenora Dante trova Ugolino della Gherardesca, che gli narra la sua misera fine. Nella Tolomea ammiriamo una delle invenzioni più originali di Dante. Per mettere all' Inferno alcuni che erano ancor viventi, egli immagina che, quando un uomo compie un orribile tradimento contro un amico, l' anima sua piombi all' Inferno, mentre un demonio va ad animare il corpo che appar quindi ancor vivo. Così Dante vede nella Tolomea Alberico de' Manfredi, frate gaudente, che, invitati seco a convitto amichevole alcuni congiunti pei quali nutriva odio profondo, li fece uccidere a tradimento. Quest' Alberico era sempre vivo, e vivo pure era ser Branca d' Oria, anch' egli punito laggiù.

Al centro della terra sta Lucifero, il quale esce dal ghiaccio a mezzo petto; ha statura enorme, tre faccie, una rossa, una tra bianca e gialla, una nera, e sotto ciascuna due grandi ali membranose come di pipistrello, all' agitarsi delle quali Cocito gela. Colle tre bocche maciulla tre peccatori, Giuda, Bruto e Cassio, il traditore di Cristo e i traditori di Cesare, che per Dante simboleggia la sacra autorità dell' Impero. In tempi assai posteriori la fantasia dei poeti si compiacque nel dipingere l' angelo caduto sotto una luce simpatica, nel serbargli alcune grandi e nobili qualità; questo Lucifero di Dante non ne ha alcuna; è un mostro incosciente ed incute più ribrezzo che orrore, perchè in lui non riconosciamo più un' anima, non iscorgiamo un sentimento, neppur malvagio; è un essere orrendo, ma non ha che una forza di bruto, e come tale non può colpire profondamente. Dante si avvinghia al collo di Vergilio, e questi si appiglia alle coste vellose di Lucifero e discende fra il folto pelo, come si scenderebbe da un albero. Giunto alle coscie del demonio, Vergilio si rivolta, mettendo il capo dove aveva i piedi e viceversa, e questo perchè son giunti al centro della terra e non debbono più discendere, ma salire. Salgono e rivedono le stelle nell' emisfero opposto; hanno impiegato nel viaggio ventiquattr' ore, cioè tutto il Sabato Santo del 1300.

Le anime dannate sono dunque divise in tre classi principali: incontinenti, violenti e fraudolenti; e questi ultimi si suddividono in fraudolenti semplici e traditori. Dante e Vergilio di ogni girone percorrono soltanto la nona parte. L' invidia non ha alcun luogo determinato di punizione nell' Inferno, la superbia è soltanto accennata

nel 7.° girone fra i violenti e, secondo alcuni, manca pure l'accidia. Il Del Lungo però crede che gl'invidiosi ed i superbi sieno uniti nella palude stigia ove è Filippo Argenti, e che gli accidiosi si trovino insieme agl'iracondi: « nella prima circuizione gl'iracondi e gli accidiosi: di sopra quelli a continua guerra tra loro; di sotto questi, *fitti nel limo* e perpetuamente molestati, essi, gli amatori del placido vivere, da quella orribile e sfrenata lotta che si combatte al di sopra delle loro teste. Nella seconda circuizione i superbi e gl'invidiosi.... e qui al contrario di ciò che segue nella prima circuizione, sono quelli di sotto, che molestano quelli di sopra. Gl'invidiosi, nascosti com'è conveniente alla lor cupa e simulata natura, entro le acque della palude, ogni tanto ne sbucano fuori per aggredire i superbi, e fanno di loro tanto più fiero strazio, quanto questi, divorati dalla lor passione, sdegnano di opporre alcuna resistenza. » [1]

Nei primi cerchi dell'Inferno son puniti i peccati meno gravi; di mano in mano che si scende ai cerchi inferiori, divengono maggiori le pene, al pari delle colpe, chè fra la colpa e la pena vi ha sempre una stretta relazione, come si vide. Fino al secondo cerchio della Città di Dite le pene conservano una certa dignità, conveniente alle anime peccatrici, ma non sempre ignobili e basse; in Malebolgie e nel girone seguente son puniti esseri abbietti, e degradanti sono pure le pene. Qui c'è il vizio ignobile, senza alcun pudore, che gioisce del male e fa pompa di sè; Dante stesso, che al racconto di Francesca sviene per la pietà, che si commuove così profondamente dinanzi ad Ugolino e che rivela così spesso la sua viva compassione, esclama: « *Qui vive la pietà quand'è ben morta,* » [2] rifiuta di togliere le lacrime gelate dagli occhi di Frate Alberico ed afferma:

E cortesia fu lui esser villano. [3]

Tutte e tre le cantiche della Divina Commedia sono ugualmente belle e interessanti; l'Inferno è la più drammatica e la più facile, perciò è la più conosciuta. I dannati sentono tuttavia gli affetti e le passioni umane, peccano eternamente come peccarono in terra, poichè la loro pena è duplice: oltre quella materiale, ne hanno una morale e questa è l'odio di Dio, l'odio fra loro e la continuità del peccato che li ha perduti. Quantunque il loro corpo

1) I. Del Lungo — *Diporto Dantesco.*
2) *Inf.* XX, 28.
3) *Inf.* XXXIII, 150.

sia terra ed essi non sieno più che ombre, conservano tutti i caratteri della vita umana: ed appunto perchè come uomini amano, odiano e soffrono, ci commuovono così profondamente: chè solo quello che è umano e si attiene alla realtà della vita nostra può produrre in noi un'emozione vera. Nell'Inferno vi hanno caratteri e figure indimenticabili; in generale gli spiriti del Limbo, a differenza di tutte le anime della prima cantica, sono tranquilli, soavi nella voce e tardi nel parlare; non soffrono i tormenti dei dannati; luce, aria e verzura li confortano ancora. Negli altri sei cerchi si hanno i caratteri più nobili e grandi: Francesca da Rimini, Farinata degli Uberti, Cavalcante Cavalcanti, Pier della Vigna e Brunetto Latini, personaggi nobili e maestosi, dolenti più per le pene dell'anima che per quelle materiali. Negli ultimi gironi figure notevoli son quelle di Vanni Fucci, che dice di sè:

> . . . . son Vanni Fucci
> Bestia, e Pistoia mi fu degna tana,[1]

di Bertram dal Bornio, ombra spaventosa, che ha il capo mozzo e lo tiene in mano afferrato per le chiome; di Mastro Adamo, sformato dall'idropisia.

Sino all'ultimo cerchio l'Inferno è regno di dolore, di disperazione, ma nel dolore e nella disperazione trovi la vita; l'aria *senza tempo tinta* risuona di pietosi lamenti, di orrende imprecazioni, di risa infernali; le anime hanno coscienza di sè, hanno sentimento e pensiero. L'ultimo cerchio, quello dei traditori, è un mondo affatto diverso, è veramente il regno della morte, dove gli spiriti sono scesi all'ultima degradazione. Una vasta solitudine gelata, uno stagno putrido, agghiacciato dall'agitarsi delle ali di Lucifero, è la scena; i traditori son confitti nel ghiaccio, spenta la parola, spento il pensiero, spenta persino la coscienza del male, un pauroso silenzio regna intorno, nulla più ricorda il mondo e la vita: freddo, tenebre e silenzio, quadro veramente spaventoso! Havvi però un'eccezione: un' anima ancora è viva e parla e sente come un essere umano, commovendoci col suo eterno, immutabile dolore: è il conte Ugolino che Dante considera piuttosto quale tradito che quale traditore, e di cui fa una delle più grandi e drammatiche figure della Divina Commedia.

1) *Inf.* XXIV, 125 e 126.

CAPITOLO IV.

# EPISODI DELLA PRIMA CANTICA

**Francesca da Rimini. — Farinata degli Uberti e Cavalcante Cavalcanti. — Pier della Vigna. — Capaneo. — Brunetto Latini. — Vanni Fucci. — Bertram del Bornio. — Mastro Adamo. — Ugolino della Gherardesca.**

## Francesca da Rimini [1]

L'episodio di Francesca è uno dei più toccanti nel Divino Poema, è un quadro di mesta e sublime bellezza.

Narra il Boccaccio che, per rendere più ferma la pace fra le due case dei signori di Ravenna e di quelli di Rimini, Francesca da Polenta, figlia di Guido, venne destinata sposa a Lanciotto o Giovanni lo Zoppo dei Malatesta; ma che, essendo costui sciancato, andò in vece sua ed in nome di lui, suo fratello Paolo, *bello e piacevole uomo*, a sposare la fanciulla. Essa amò Paolo, credendo ch'egli fosse il marito destinatole, nè seppe togliersi dal cuore quest'affetto, quando la verità le fu nota; sicchè il marito, sorpresi insieme la moglie ed il fratello, di sua mano li uccise nel 1288.

Dante fu tocco da pietà per la donna non meno infelice che colpevole, di cui la misera fine aveva commosso tutta Italia, e che apparteneva alla famiglia da Polenta, a lui cara ed ospitale; la sua mente creatrice le ridiede la vita e ne fece un personaggio altamente poetico, ne fece la più squisita figura femminile del suo Poema.

Un paesaggio spaventoso ci si disegna incerto dinanzi, fra le tenebre, rotte soltanto da bagliori sanguigni (*aer perso*) che accrescon l'orrore: nel luogo *muto d'ogni luce*, mugghiante come mare in tempesta, quando venti contrari s'azzuffano sulle onde, rumoreggia l'infernale bufera e, abbandonati ad essa, passano gli spiriti amanti,

1) *Inf.* V.

che, percossi e ripercossi contro i duri macigni della ripa, gridano, piangono, bestemmiano. *Di qua, di là, di giù, di su* (stupenda pittura, ove il seguito dei monosillabi dà, quasi materialmente, l'idea della rapidità), preda del vortice, portati dall'ali del vento, come gli stornelli dall'ali proprie, passano e piangono, e neppure la consolazione ultima, la speranza, li conforta. Simili ad una lunga fila di gru, le quali col verso paiono far lamento, nell'aria cupa, si vedono in lunga schiera le anime. Semiramide, Didone, Cleopatra, Elena, Achille, Paride, Tristano (quanta grandezza e quanta miseria!), mille ombre amorose sfilano dinanzi al Poeta commosso, quasi smarrito di pietà. Due spiriti riuniti ed abbandonati più che gli altri al vento, attirano l'attenzione di lui, che, voltosi a Vergilio, gli mostra il desiderio di parlar loro. Quando saranno più vicini, pregali per l'amore che li conduce, e verranno, risponde quegli; il vento li piega tosto verso i poeti e con *affettuoso grido* Dante li chiama:

> . . . . . . . O anime affannate,
> Venite a noi parlar, s'altri nol niega. 1)

In quell'*affannate* si sente la pietà, e questa pietà e la voce commossa, nell'orrore infernale, colpiscono quegli spiriti dolenti che escono tosto dalla schiera dei lussuriosi e si avvicinano. Dante trova le immagini più gentili, i versi più dolci per questa sua sublime creazione, nè mai fu meglio accoppiata colla realtà della vita, colla verità di un carattere, l'idealità poetica:

> O animal grazioso e benigno,
> Che visitando vai per l'aer perso
> Noi che tignemmo il mondo di sanguigno:
> Se fosse amico il Re dell'universo,
> Noi pregheremmo lui per la tua pace,
> Poichè hai pietà del nostro mal perverso.
> Di quel che udire e che parlar ti piace
> Noi udiremo e parleremo a vui
> Mentre che il vento, come fa, si tace. 2)

Tace, per un momento, la mugghiante bufera, e suona dolcissima la parola dello spirito amoroso, che risponde amica e grata alla voce di un vivente, commosso alle sventure di loro che tinsero del proprio sangue la terra. I sentimenti abituali all'anima della donna, la pietà religiosa e la riconoscenza, si risvegliano, ed ella vorrebbe

1) *Inf.* V, 80-81.
2) *Inf.* V. 88-96.

pregare Iddio per colui, che fra gli orrori dell'Inferno, ha fatto giungere al suo orecchio una mite parola di compassione; ma col pensiero della preghiera, si ridesta la coscienza della dannazione: Francesca non può pregar più. Questa prece che si leva dall'anima e si spegne prima di giungere alle labbra, dipinge mirabilmente l'anima della donna, che, colpevole, dannata, è ancora gentile, è ancor pia, come è donna ed amante.

> Siede la terra dove nata fui,
> Sulla marina dove il Po discende,
> Per aver pace co' seguaci sui, 1)

narra Francesca. La terra dove nacque, Ravenna, è sull'Adriatico, dove il Po ha foce nel mare, per aver posa co'suoi affluenti dopo il lunghissimo corso. Bella e pittoresca l'immagine delle acque fluviali che han posa nel mare; nè così perfetta riuscì al Tasso, che volle imitarla:

> Ecco giungono alfin là, dove il fiume
> Queta in letto maggior l'onde correnti,
> E nell'ampie voragini del mare
> Disperso, o divien nulla, o nulla appare; 2)

qui i due ultimi versi, affatto inutili, scemano l'efficacia, dilavando l'idea in troppe parole.

> Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,
> Prese costui della bella persona
> Che mi fu tolta, e'l modo ancor m'offende.
> Amor, che a nullo amato amar perdona,
> Presemi del costui piacer sì forte,
> Che, come vedi, ancor non mi abbandona.
> Amor condusse noi ad una morte:
> Caina attende chi vita ci spense.
> Queste parole da lor ci fûr porte. 3)

Breve, ma piena di profondo sentimento è la storia pietosa narrata da Francesca: la ripetizione della voce *Amore*, ritrae con efficacia somma la fiamma ardente, che dominò i due giovani, e fu causa della morte loro. Amore è vivo ancora, eternamente vivo, nell'Inferno; chi li uccise, sarà dannato nella Caina, ove stanno i traditori dei parenti. È da notare come l'anima gentile di Francesca non abbia una parola d'odio pel marito uccisore, nè un desiderio di vendetta: non pare una dannata. Dante, turbato dal pietoso

1) *Inf.* V. 97-99.
2) *Gerusalemme Liberata* XV. St. 8.
3) *Inf.* V. 100-108.

racconto, china il viso, nè lo rialza più, sinchè Vergilio non gli ha chiesto che pensa. Allora, commosso, esclama: Quanti dolci pensieri spinsero costoro alla morte ed alla dannazione! E rivolto agli amanti chiede con dolci parole come conobbero la passione scambievole.

> . . . . . . . Nessun maggior dolore,
> Che ricordarsi del tempo felice
> Nella miseria . . . . . . . ; [1)]

risponde la donna; niuna pena è maggiore di quella che affligge l'anima, quando dalla felicità cade nella sventura; allora, al dolore presente, all' affannosa realtà, si aggiunge il tormento dell' immaginazione che ridipinge il bene perduto coi più vivi colori e talora lo rievoca più grande che non fosse veramente. Nel pensiero di Francesca, il ricordo de' suoi giorni felici si accoppia alla dolorosa realtà della sua dannazione, ma nella soave gentilezza dell' anima sua, ella acconsente al doloroso racconto: *Farò come colui che piange e dice*, esclama con incomparabile dolcezza. Il medesimo concetto è espresso in un altro verso di Dante:

> Parlar e lagrimar vedrai insieme. [2)]

Però, mentre il primo colla squisita dolcezza esprime i sentimenti gentili che animano la donna, il secondo, forte, e quasi duro, è proprio a dipingere l'animo di Ugolino turbato da passioni tremende. Senza sospetto, tranquilli, Francesca e Paolo leggevano insieme il romanzo di Lancilotto; erano soli. Noi vediamo questi due giovani bellissimi, la fronte china sul libro stesso, sentiamo la pace tranquilla di quell' ora d' oblio: con ansia li osserviamo, quasi spinti da una forza ignota, alzar gli occhi, guardarsi, riabbassarli sulle complici pagine, guardarsi ancora ed impallidire; indoviniamo il pensiero che scolora il loro volto: la storia di Ginevra e Lancillotto è la loro storia, è l'eterna istoria dell' amore. Essi palpitano, essi lottano; ma *solo un punto* li vince. « E non è vero, è una naturale illusione piena di verità, in cui cade Francesca; essi furono vinti a poco a poco ed il giovane cade quando innanzi all' infiammata fantasia si presenta l'obbietto desiato, *argomento di sogno e di sospiro*, non la bocca, no, e neppure la bocca ridente, come i commentatori spiegano, ma il riso che è l'espressione, la poesia, il sentimento della bocca, qualche

1) *Inf.* V. 121-123.
2) *Inf.* XXXIII, 9.

cosa di incorporale che si vede errar fra le labbra e come staccato da esse e che tu puoi vedere, ma non puoi toccare. »[1]

> Quando leggemmo il disiato riso
> Esser baciato da cotanto amante,
> Questi, che mai da me non fia diviso,
> La bocca mi baciò tutto tremante.[2]

Prima ancora di parlare del bacio, Francesca afferma che per l' eternità ell' è unita a Paolo; come la punizione deve essere eterno il loro amore, più potente della morte e dell' Inferno. Inesorabile, il Poeta ha confinato questa sua dolce creatura fra i dannati, ma nell' eternità della pena, le ha dato l' eternità del conforto: e Cielo ed Inferno si confondono per questa colpevole, che ha molto amato. Uniti nella colpa, Francesca e Paolo sono indivisi nella pena: ella parla per sè e per lui, quasi in entrambi batta un sol cuore e parli una volontà sola.

> Galeotto fu il libro e chi lo scrisse;[3]

fu causa del loro peccato quel libro, come degli amori di Lancillotto e Ginevra fu causa Galeotto. Mentre Francesca parla, Paolo piange, e quanto rimorso, quanto dolore sentiamo in questo pianto amaro! Dante per la pietà cade tramortito.

> . . . . . caddi come corpo morto cade,[4]

dice il Poeta e col verso, di mirabile armonia, ci dà il suono del corpo cadente. Il racconto è semplice, non una scusa, non un' imprecazione, non un lamento quasi: ma quanta verità di passione e di dolore!

Per ritrovare prima di Dante un' immagine femminile, che non sembri sbiadita presso questa, dipinta con tanta potenza, con tanta vivezza di colori e tanto rilievo, dobbiamo risalire alla classica antichità: a Didone altera, a Camilla, tipo di grazia e di forza, a Giuturna amorosa e ad Andromaca infelice, nell' Eneide; o alle divine figure omeriche. I poeti italiani precedenti a Dante parlano spesso ed a lungo delle lor donne, ma queste ci appaiono come esseri incorporei, figure d' aria e di luce, che non comprendiamo, nè possiamo conoscere, sono ombre e non persone; e se pure il poeta ne esalta la bellezza e la bontà, nella nostra mente non rimane che un' idea astratta di bontà e

1) De Sanctis — *Saggi critici.*
2) *Inf.* V, 133-136.
3) *Inf.* V, 137.
4) *Inf.* V, 142.

bellezza. Francesca non è una creatura perfetta; è peccatrice, è dannata, ma riconosciamo in lei un essere vivo che ci desta così profonda compassione, perchè ne comprendiamo ogni sentimento, ogni atto. Nella sua colpa (ed è colpa così grave che merita la dannazione) ella conserva alcune delle più care qualità femminili: la gentilezza, l'affetto e qualche cosa di tanto puro e verecondo, che le fa gettare un velo sopra alcuni punti della sua storia; è un'anima debole, appassionata, nella lotta soccombe, ma conserva una squisita delicatezza d'affetto. Alcuni credono che in questa scena anche Paolo abbia parte, e ch'egli pronunzi alcune delle parole, generalmente attribuite a Francesca; però i più pensano che egli rimanga muto e piangente. « *Paolo* è l'espressione muta di Francesca; la corda che freme, quello che la parola parla; il gesto che accompagna la voce; l'una parla, l'altro piange; il pianto dell'una, è la parola dell'altro: sono due colombe portate dallo stesso volere, tal che al primo udirli non sai quale parli e quale taccia, ed in tanta simiglianza, ti par quasi che la stessa voce parta da tutti e due e puoi dire con Dante:

> Queste parole da lor ci fur porte.
> Da che io intesi quelle anime offense. » [1]

## Farinata degli Uberti e Cavalcante Cavalcanti [2]

L'immagine di questo Farinata dell'antica famiglia Uberti, che una tradizione diceva discesa da Catilina romano, giganteggiava agli occhi di Dante tra le figure ancor vive nei ricordi popolari. L'Alighieri giovanetto aveva sentito narrare nelle veglie, non più forse le favole remote:

> De' Troiani, di Fiesole e di Roma, [3]

ma le ultime vicende italiane; ed era stato intento e commosso ad ascoltare di questo fiero capo ghibellino, sagace nei consigli, come provò, quando accordato da Manfredi ai fuorusciti ghibellini il picciolo aiuto di cento cavalieri, egli volle si pregasse il re di dare al capitano la sua insegna

1) De Sanctis — *Nuovi Saggi Critici.*
2) *Inf.* 10.
3) *Par.* XV, 126.

dicendo: « Noi la metteremo in tale luogo che converrà ch'egli ce ne mandi anche; »[1] terribile nella battaglia, basti il ricordare Montaperti, generoso nella vittoria e tenero della patria, ed Empoli informi; magnanimo col nemico abbattuto, come allorchè tentò scampare il guelfo Cece de'Buondelmonti dalla furia ghibellina, prendendolo in sella sul suo cavallo. E se terribile appare anche a noi questo Farinata, sui colli di Montaperti, ridenti sotto il cielo di settembre, ma orridi pel sangue che li inonda, fra i cadaveri e gli agonizzanti, tra le grida di giubilo *de' fratelli che hanno ucciso i fratelli;*[2] grande e magnanimo « a guisa del buono antico Camillo di Roma »[3] lo vediamo levarsi infiammato il viso di nobile sdegno, alta la fronte orgogliosa, vibrante la voce di commozione nel parlamento di Empoli, contro il conte Giordano, condottiero dei Tedeschi di Manfredi, contro « e' conti Guidi, e' conti Alberti e que' da Santafiore e gli Ubaldini »[4] concordi nel voler distruggere Firenze; levarsi e parlare in difesa della patria, coll'autorità sua di grande e potente cittadino e colla forza del suo amore di figlio, e concludere che se tutti muovessero contro la città sua, egli solo colla spada in mano la difenderebbe. Dante mostra, quanto le grandi figure fiorentine de' tempi più vicini a' suoi, destino in lui interesse, simpatia, ammirazione; lo mostra quando, quasi appena entrato nei regni eterni, chiede a Ciacco[5] dove sieno Farinata e Tegghiaio Aldobrandi degli Adimiri *che fur sì degni;* Arrigo Fifanti e Mosca de' Lamberti, i quali *poser l' ingegno a ben fare.* Il Farinata dantesco è una figura magnifica, grande così, che l' Inferno a' suoi piedi, lontano, meschino, scolorito, si dimentica quasi ben tosto; in lui è il partigiano che vive solo per la fazione sua, ma è altresì il cittadino, caldo di santo amor patrio; in lui è il cuor forte che la sventura, l'eterna sventura, non piega. Questo ritratto è vivo, ricco di particolari, efficacissimo fra gli altri nella Divina Commedia, dove pure abbondano le immagini che sembrano spirare la vita. Farinata è dannato tra gli Epicurei, perchè fu di quelli:

> Che l' anima col corpo morta fanno, [6]

perchè cercò troppo il piacere: « Ebbe prava e falsa opinione dell' anima, stimando quella perire col corpo. Et

1) G. Villani — Lib V, Cap. 74.
2) A. Manzoni — *Conte di Carmagnola — Coro.*
3) G. Villani — L. VI, c. 81
4) G. Villani — L. VI, c. 81.
5) *Inf.* VI.
6) *Inf.* X, 15.

però giudicava esser bene in questa brieve vita pigliare ogni voluptà di corpo in forma che nel vitto e ne' cibi passava la modestia » dice il Landino.

> Sì come ad Arli, ove il Rodano stagna,
> Sì come a Pola presso del Quarnaro, [1]
> Che Italia chiude e i suoi termini bagna,
> Fanno i sepolcri tutto il loco varo . . . . [2]

Con quest' immagine il Poeta vuol darci un' idea precisa del luogo: una grande campagna, tutta sparsa di sepolcri infiammati e scoperchiati. Narra un' antica leggenda che ad Arli Carlo Magno combattè contro gl'infedeli, e dopo la battaglia, pregò Iddio gli facesse distinguere i morti cristiani dagli altri, per dare ai primi sepoltura. Il mattino appresso videsi tutto il campo sparso di tombe ed ogni cadavere portava scritto in fronte il proprio nome; così i fedeli poteron essere sotterrati. Dante ode uscir dagli avelli pianto e lamento e chiede: Si potrebbe vedere la gente che giace nei sepolcri? — Sarà soddisfatto non solo questo tuo desiderio; ma anche quello che tu mi taci (quello forse di veder Farinata), risponde Vergilio. Mentre l'Alighieri umilmente si scusa di quel silenzio, una voce lo interrompe:

> O Tosco, che per la città del fuoco
> Vivo ten vai, così parlando onesto,
> Piacciati di ristare in questo loco.
> La tua loquela ti fa manifesto
> Di quella nobil patria natio,
> Alla qual forse fui troppo molesto. [3]

Questa subita interruzione fa nascer nel lettore un senso di timorosa meraviglia, come in Dante. Chi è costui? ci si domanda. È Farinata che dalla sua tomba ha udito la voce del Poeta, ha riconosciuto il dolce parlar toscano ed ha creduto quasi di respirare per un momento l'aria della Firenze sua; egli, l'altero, si rivolge con gentilezza a quello sconosciuto, cui lo attrae un inconscio sentimento di simpatia: è un concittadino che passa, un fratello. Nel tumulto dei ricordi che quella voce gli suscita nell'anima, si risveglia potentissimo il suo amore alla patria ed in quest' amore vi ha un' inusata tenerezza, cui un rimorso nuovo è congiunto: egli rivede la Firenze diletta che ha dovuto lasciare quale fuoruscito, rivede gli amici, i fratelli ed il tremendo campo di Montaperti e la città deso-

1) Quarnero, golfo dell' Adriatico.
2) *Inf.* IX, 112-115.
3) *Inf.* X, 22-27.

lata dalle lotte di parte . . . . per la prima volta gli nasce il dubbio d' esser stato troppo molesto alla patria, gli nasce il dubbio che non tutto fosse bene e fosse diritto quel ch' egli fece. Quel *forse* esprime come il pensiero non sia frutto di riflessione e di convinzione, ma sentimento improvviso; e questo sentimento è colto nella più profonda realtà dell' anima umana. Dante, spaventato da quella voce inattesa, si accosta timoroso a Vergilio; ma questi lo spinge fra le sepolture: Volgiti, che cosa fai? Vedi là Farinata che s' è rizzato nella sua tomba:

> Dalla cintola in su tutto il vedrai. 1)

La figura dell' Uberti è già segnata con tratti mirabili: dritto nell' arca, gigantesco (e tale ce lo fa immaginare la parola *tutto* in cui è una vera potenza pittrice) rudemente illuminato dalla luce rossa che esce dalla tomba. Dante lo fissava già, prima dell'esortazione del suo maestro:

> Ed ei s' ergea col petto e colla fronte,
> Come avesse lo inferno in gran dispitto. 2)

Qui il disegno diviene scultura, quest' ombra che *si erge,* col petto e colla fronte, come disprezzando l' inferno ed i tormenti, è indimenticabile. Vergilio spinge Dante verso Farinata raccomandandogli: *Le parole tue sien conte,* quasi volesse dirgli, bada come parli e con chi parli. L' altero Ghibellino guarda un momento colui che gli sta dinanzi; ma non lo riconosce; il primo impeto di commozione è passato, i sentimenti abituali ritornano nell' animo suo ed egli ridiviene il nobile, l' orgoglioso, il partigiano che fu in vita: non gli basta più sapere che è un Fiorentino colui col quale parla, vuol sapere chi è: un plebeo, un nobile? Un Ghibellino? Forse un Guelfo? e sdegnosamente domanda: Chi furono i tuoi maggiori? Dante, superbo della famiglia sua e del suo nome, risponde apertamente, benché i suoi fossero nemici agli Uberti.

> Ond' ei levò le ciglia un poco in soso. 3)

È l' atto che si fa o per isdegno, o per ricordare qualche cosa dimenticata; ed è dipinto con somma evidenza. Fieramente furono avversi a me, agli antenati miei ed alla fazione ghibellina, dice Farinata,

> Sì che per due fiate li dispersi. 4)

1) *Inf.* X, 33.
2) *Inf.* X, 35-36.
3) *Inf.* X, 45.
4) *Inf.* X, 48.

Il solo nome di una casa nemica ridesta tutto il suo orgoglio; si noti l'alterezza di parlare in prima persona: *io* li dispersi, afferma il Ghibellino che rivede in un sogno lieto il suo trionfo, ed allude alla cacciata de' Guelfi nel 1248, quando i Ghibellini erano sostenuti da Federico II, ed all'esilio de' Guelfi stessi, dopo la battaglia di Monteaperti nel 1260. Dante non è Guelfo; ma non la cede a Farinata in orgoglio; in lui è il figlio, il nipote degli Alighieri, che risponde per le rime a chi parla con disprezzo della sua famiglia: Se furono cacciati, tornaron *da ogni parte, una fiata e l'altra* (dopo la battaglia di Figline nel 1251, morto Federico II e il suo potestà in Firenze e dopo la battaglia di Benevento nel 1266, morto Manfredi). In quel, *da ogni parte* di Dante, che indica la moltitudine trionfatrice dei Guelfi reduci in patria, e in quel *E l'una e l'altra fiata* che così opportunatamente corrisponde al *due fiate*, non v'è minor alterezza che nelle parole di Farinata.

Ma i vostri non appreser ben quell'arte, 1)

conclude il Poeta, ricordando con amara ironia come i Ghibellini sien tuttora in esilio.

Qui l'episodio di Farinata è interrotto: un'ombra si leva in ginocchio ed appare all'apertura (*la vista scoperchiata*) della sua tomba; guarda intorno a Dante, come cercando qualcuno con desiderio ansioso, poi dice piangendo:

. . . . Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è? e perchè non è teco? 2)

Quanta commozione nel pianto paterno di questo dannato! Egli è Cavalcante de' Cavalcanti, padre di Guido; ha sentito parlare un Fiorentino, ha sentito che questo Fiorentino è Dante, amicissimo del figlio suo, e, animato dalla speranza, si è alzato in ginocchio cercando intorno cogli occhi desiderosi Guido suo, ma invano. Se per l'altezza dell'ingegno, Dante ottenne dal cielo la grazia di poter compiere il grande viaggio, perchè Guido, che non è da meno dell'amico, non si trova con lui? pensa Cavalcante.

Come tutti i sommi, l'Alighieri aveva coscienza della propria grandezza e si sapeva ben superiore all'amico; chiaramente lo disse nei versi:

1) *Inf.* X, 51.
2) *Inf.* X, 58-60.

Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido. 1)

Il Cavalcanti superò il Guinicelli, un altro, evidentemente il Poeta parla di sè, oscurerà la gloria di ambedue. Ma quanto è naturale che il padre amorosissimo s'illuda sull'ingegno del figlio e lo veda pari ai più grandi! La figura di questo Cavalcanti forma una bella antitesi con quella di Farinata; questi è il partigiano ed il cittadino, quegli è un padre; nel primo la passione, nel secondo parla l'affetto, nell'uno, insieme agli errori, è la virtù pubblica, nell'altro la virtù familiare. Dante ha capito chi gli parla, e risponde:

. . . . Da me stesso non vegno,
Colui che attende là per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno. 2)

I commentatori non sono concordi sulla causa di questo disdegno del Cavalcanti per Vergilio: alcuni vogliono lo disdegnasse come poeta, ma non è possibile, perchè Guido poeta e gentilissimo, doveva riconoscere l'alto merito del grande Latino; altri perchè cortigiano; ma più probabile pare che Guido, epicureo, dovesse disdegnare Vergilio, quale simbolo della filosofia morale. Si spiega l'*ebbe forse* supponendo che il Poeta non voglia affliggere Cavalcante coll'affermargli recisamente che il figlio suo disprezza la vera filosofia, questo sarebbe come dirgli: *Sarà dannato;* ma che, per lasciargli qualche speranza, finga la cosa passata ed incerta. Il padre non comprende questo delicato riguardo, lo colpisce quell'*ebbe*, e, preso da subita commozione pel dubbio che Guido sia morto, si drizza di ginocchioni in piedi e grida;

. . . . . . . . . . . . Come
Dicesti *egli ebbe*? non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome? 3)

Quant'è naturale l'atto impetuoso che sensibilmente ci mostra l'impeto del dolore nell'anima di questo padre! Quanta angoscia nelle sue affrettate domande, le quali si seguono tumultuose, quasi per non lasciar tempo alla risposta che l'infelice trema di udire! Sopratutto quanta tenerezza nell'ultimo verso, dove la vita è accennata per

1) *Purg* XI, 97-99.
2) *Inf.* X, 61-63.
3) *Inf.* X, 67-69.

una delle cose che più la rendono bella, la luce, la benefica luce! E con quanta ragione la chiama il *dolce lome* lo sventurato che, sepolto nelle tenebre eterne, non ha speranza di rivederla mai più! Nell' anima di Cavalcante son risorti confusamente i ricordi più graditi della vita ch' egli desidera e sospira ancora, non per sè, no, ma pel figlio il quale è di lui la parte più cara; se esso vede ancora il dolce *lome*, là nell' orrore dell' eterno buio, anche Cavalcante crederà di godere i raggi soavi. La domanda ripetuta sotto varie forme, non è qui vuota rettorica, ma mostra il dubbio, l' ansia e l' incertezza del padre. Dante, assorto in un altro pensiero, non risponde subito, e quel silenzio ha pel Cavalcanti una funesta eloquenza: egli crede che l' amico del figlio suo esiti a dargli il dolore di una conferma al suo terribile dubbio, e, straziato dall' angoscia, ricade *supino* e non appare *più fuora*.

Il Poeta non descrive il dolore del misero, ogni descrizione sarebbe sembrata inefficace; ma mostra l' effetto di questo sublime dolore che l' immaginazione ci figura tremendo, se fa ricader inerte, senza un gesto, senza un grido quell' infelicissimo; qui tacendo, lasciando libero il campo alla fantasia del lettore, Dante è poeta, come è poeta nei suoi versi più belli. Mentre l' Alighieri parla col Cavalcanti, l' *altro magnanimo* rimane immobile, tutto assorto nelle ultime parole che ha ascoltate: *I vostri non appreser ben quell' arte.* Egli non ha veduto, nè udito nulla, benchè non sia un estraneo lo spirito che si è levato vicino a lui, benchè gli debba esser caro quel Guido di cui Cavalcante domanda, quel Guido cui egli ha dato in moglie una propria figliuola, benchè il dolore di quel padre strazii ogni animo d' uomo. Ma il fiero partigiano è troppo assorto nel suo tormento: i Ghibellini sono in esilio, può egli pensare, può sentir altro? Che sono i tormenti dell' Inferno e l' arca infuocata in cui giace, di fronte all' idea della sconfitta de' suoi? E a rintuzzare l' orgoglio del nemico che osa levare la fronte superba innanzi a lui, oscuramente Farinata gli predice l' esilio. La faccia di Proserpina, regina dell' Inferno, simboleggiata nella luna, non sarà riaccesa cinquanta volte, e cioè non passeranno cinquanta pleniluni, che tu per esperienza propria saprai quant' è difficile al fuoruscito il riacquistare la patria.

> E, se tu mai nel dolce mondo regge,
> Dimmi, perchè quel popolo è si empio
> Incontro a' miei in ciascuna sua legge? [1]

1) *Inf.* X, 82-84.

chiede Farinata dolorosamente. Perchè *quel popolo*, il popolo fiorentino cui egli sempre pensa, è tanto avverso alla sua famiglia? E avverso era davvero: da ogni legge che riammetteva in patria i Ghibellini, venivano esclusi gli Uberti. Lo strazio, lo scempio che colorò di sangue cittadino le acque dell' Arbia,

> Tale orazion fa far nel nostro tempio, 1)

risponde l' Alighieri. Alcuni opinano che il Poeta intenda realmente dire: nel tempio nostro si prega il cielo che disperda gli Uberti, cosa non impossibile in que' tempi di odii feroci; altri credono che il verso debba semplicemente spiegarsi in senso figurato: Ci fa operare così; ed altri ancora vedono la ragione della frase dantesca nell' abitudine che avevano i magistrati di riunirsi in chiesa, quando ancora non era edificato il palazzo pubblico: ed orazione starebbe, con amara ironia, per legge. V' ha finalmente chi ricorda che i Romani chiamavano tempio il luogo ove prendevano le loro deliberazioni e opina che in questo senso abbia adoperata il Poeta quella parola. Il ricordo dell' Arbia, rossa di sangue, è grave a Farinata che scuote il capo e sospira, e, mentre prima accennando alle sconfitte toccate dai Guelfi, ha detto superbamente: *Io li dispersi;* ora rievocandole, non come una gloria, ma come un rimorso, non sa più prenderne tutto sopra di sè il carico. A ciò non fui solo, nè certo sarei mosso cogli altri senza ragione, dice, ed i motivi erano l' esilio e le persecuzioni:

> Ma fui io solo colà dove sofferto
> Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
> Colui che la difese a viso aperto. 2)

Ha dovuto sospirare al ricordo dello strazio di Montaperti, ma volgendo lo sguardo al passato, rileva alteramente la testa, chè gli sovviene la più nobile azione della sua vita: non fu solo a spargere il sangue cittadino, ma fu solo a difendere la patria e la difese *a viso aperto*. Quanto dice questa espressione, così potente nella sua semplicità! È l'ultimo tocco al ritratto di Farinata, ed è tocco maestro; è una di quelle frasi che hanno in sè luce e colore, dipinge l' atteggiamento fiero del generoso cittadino che, nel difendere la terra sua, mette la più nobile franchezza, come la più ardita risoluzione. Dante prega di poi l' Uberti a

1) *Inf.* X, 86.
2) *Inf.* X, 91-93.

spiegargli come i dannati, a quel che a lui pare, vedano il futuro e non il presente e quegli risponde che infatti è così : le anime perdute conoscono l' avvenire e non le cose vicinissime o presenti; perciò il giorno del giudizio universale, quando la porta del futuro sarà chiusa per sempre, la loro conoscenza rimarrà morta del tutto. Il Poeta, pentito del dolore di cui involontariamente fu causa a Cavalcante, prega Farinata di dire *a quel caduto:*

Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto, [1]

e che egli non rispose subito alle domande di lui, perchè stava riflettendo su questo dubbio, di cui ora ha avuto spiegazione. È da notare la dolcezza e l' affetto di quel *suo nato* per figlio, che ci mostra da quanta pietà fosse mosso Dante verso il padre sventurato. Il Poeta chiede ancora quali spiriti sieno colà ed ode che vi stanno Federico II e l' accanito Ghibellino cardinale Ottaviano degli Ubaldini. Come abbiamo veduto scomparire il Cavalcanti, vediamo ora disparir Farinata: *Indi s' ascose*. Là il dannato cade supino nella tomba, colpito al cuore da un affanno tremendo, come da un colpo di fulmine; qui l' immagine di Farinata così grande e così maestosa avrebbe perduto in dignità, se l' avessimo vista abbassarsi, chinarsi, porsi a giacere; disparita così d' un sol tratto, rimane intera, gigante e nobilissima dinanzi alla mente nostra.

## Pier della Vigna [2]

Il canto XIII dell' Inferno è un mirabile dramma di cui Pietro della Vigna è protagonista. Egli grandeggia nell' istoria de' tempi suoi accanto a Federico II, cui nel petto d' imperatore straniero batteva un cuore italiano. Federico, sovrano di Germania, di sangue svevo, ma nato fra noi, ha l' acutezza di mente, la fervida fantasia, l'amore all' arte, le passioni nostre ; ha del nostro cielo la gaiezza e l' ardore del nostro sole. Nella sua splendida corte son raccolti i più begli ingegni dell' epoca e fra di essi Pier della Vigna « il savio uomo, il buono dittatore » [3] che,

1) *Inf.* X, 111.
2) *Inf.* XIII.
3) G. VILLANI. — Lib. VI, vol. 22

figlio di povera ed ignota famiglia capuana, è sollevato dal sovrano al grado di giudice aulico e di gran cancelliere, grado elevatissimo, ma giustificato dal merito di Piero. Infatti i sei libri di lettere scritte sotto il nome di Federico, più ancora che le poesie, ci provano l'alta intelligenza di quest'uomo. Nella fiera lotta contro tre papi, Onorio, Gregorio IX ed Innocenzo IV, mentre in Germania ed in Italia e dovunque gli sorgono intorno nemici, mentre Roma lo scomunica, Germania lo tradisce, Italia lo rinnega, quando Arrigo suo figlio con inaudita infamia gli si rivolta, e quando Enzo altro figlio suo, bello e gentile, poeta e valoroso, cade prigione de' Bolognesi a Fossalta, Federico trova vicino a sè in Pier della Vigna il consiglio di una mente profonda, l'opera di una mano fedele, il cuore di un amico devoto. Ma la sventura, che se vien dal cielo, spesso eleva l'anima, se viene invece dalla bassezza e dall' odio degli uomini, genera di frequente odio, sospetto e crudeltà anche nei migliori. Federico che nell'aspetto bellissimo rispecchiava la nobiltà del cuore, non è più colui del quale un Guelfo nemico, fra Salimbene, era costretto a dire: « Lo vidi una volta e lo amai »; il generoso principe dinanzi al tradimento ha perduto la sua fede giovanile, dubita di tutto, di tutti e spesso ingiustamente. Gl'invidiosi se ne avvedono e si fanno audaci; il rancore, a forza lungamente represso, che la buona sorte di Pier della Vigna avea suscitato nei cortigiani, osa finalmente sfogarsi in aperta calunnia: Piero è più ricco del re, Piero usurpa la gloria di Federico e ne tradisce i secreti al papa. L'imperatore crede, la sua collera è centuplicata dall'affetto antico, anzi tutto l'affetto si muta in isdegno: dalla reggia il favorito precipita nel carcere, e non basta: una condanna tremenda lo colpisce; viene abbacinato. [1] Ed è innocente, è fedele, ama sempre il suo principe . . . . Quale tremenda lotta si combatte in quell'anima fra le tetre mura della prigione? Certo è che dalla battaglia non uscì vittorioso l'infelice, il quale volle sfuggire ai tormenti del corpo ed a quelli ben più orrendi dell'anima e si uccise, pare, battendo il capo furiosamente contro le pareti. È una delle fosche tragedie di que' foschi tempi, e non la meno pietosa; l'Alighieri la comprese con intelletto d'artista, la sentì nel suo grande cuore di poeta.

Vergilio e Dante entrano in una specie di foresta vergine, un bosco in cui non v'ha sentiero:

1) Era questo uno dei crudeli supplizi antichi, e consisteva nell'accecare il condannato facendogli tener gli occhi aperti sopra un bacino rovente.

Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e involti;
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco. 1)

L' idea della foresta include naturalmente per noi l' immagine della verzura, di rami stendenti le ampie braccia, di fiori, di frutti: ma la foresta d' Inferno è tutt' altra e tutt' altra dev' essere. Le frondi son di colore oscuro, i rami contorti e nodosi, coperti di spine venefiche; qui l' antitesi è efficacissima, perchè non consiste in un semplice ornamento rettorico, ma ha la sua ragione nelle cose stesse: un' immagine richiama spontaneamente l' altra opposta. Le fiere che tra il fiume Cecina e la città di Corneto fuggono i luoghi coltivati e cercano i selvaggi, non trovano sterpi aspri e folti, come sono quelli di questa boscaglia, dove fanno nido le brutte Arpie. Nel descriver queste ultime, Dante ebbe dinanzi l' immagine che ne dipinse Vergilio:

. . . . . . . . . . . altro di queste
Più sozzo mostro, altra più dira peste
Dalle tartaree grotte unqua non venne.
Sembran vergini a' volti, uccelli e cagne
All' altre membra: hanno di ventre un fedo
Profluvio, ond' è la piuma intrisa ed irta:
Le man d' artigli armate; il collo smunto,
La faccia per la fame e per la rabbia
Pallida sempre e raggrinzata e magra. 2)

Dante imita la bella descrizione di Vergilio, e con queste Arpie, sempre affamate, che per gli antichi erano simbolo di voracità, vuol forse rappresentare le passioni che rosero il cuore de' suicidi o i tormenti del rimorso:

Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre;
Fanno lamenti in su gli alberi strani. 3)

Similmente descrisse le Arpie anche l' Ariosto:

Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donne avean pallide e smorte,
Per lunga fame attenuate e asciutte,
Orribili a veder più che la morte.
Le alacce grandi avean deformi e brutte;
Le man rapaci e l' ugne incurve e torte,
Grande e fetido il ventre e lunga coda,
Come di serpe che s' aggira e snoda. 4)

1) *Inf.* XIII, 4-6.
2) *Eneide* III, 360-368.
3) *Inf.* XIII, 13-15.
4) *Orlando Furioso* XXXIII, st. 120, Classica biblioteca italiana antica e moderna, Milano Bettoni 1825.

La pittura della selva dantesca ha già fatto nascere nella mente del lettore un' immagine fantastica e spaventosa: nere piante, sterpi velenosi e contorti e mostri dai gran ventri pennuti, dalle larghe ali agitantisi intorno a visi umani, mostri orrendi che riempiono le tenebre di lamenti, cui altre voci di pianto fanno eco da ogni parte. Il Poeta, che ascolta e non vede alcuno, spaventato, si arresta, e Vergilio immagina che egli creda la gente dolorosa nascosta fra le piante: Se tu tronchi un ramoscello, t' accorgerai che i tuoi pensieri son falsi, gli dice. Il verso:

> Io credo ch' ei credette ch' io credesse, 1)

è uno de' meno belli nel Divino Poema, perchè vi è racchiuso uno di quei giuochi di parole che tanto piacquero nel Seicento, ma di cui l' origine risale ben più lungi, sicchè, come vedesi, non solo nel Quattrocento, non solo nel Petrarca, ma persino in Dante ve n' ha qualche esempio. Il Poeta coglie un ramoscello, ode il tronco gridare: *Perchè mi schiante?* e lo vede farsi tutto bruno di sangue; sente tra le nere frondi, suonare una voce dolorosa, che invoca un umano spirito di pietà per chi fu uomo ed ora è uno sterpo, per chi ha forse un amaro ricordo delle sue colpe, ma sente che la propria sventura tutte le supera. Fossimo pur state anime di serpi, la tua mano dovrebbe essere più pia con noi; uomini fummo e tu sei uomo. La selva meravigliosa ci lascia smarriti, come Dante, per lo stupore e la curiosità, cui succede lo spavento, quando, miracolo nuovo! il tronco grida, si fa bruno di sangue, e dice che anch' egli visse. Quanta semplicità e quanta vivezza di descrizione nei versi:

> Come d' un stizzo verde, che arso sia
> Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
> E cigola per vento che va via:
> Sì della scheggia rotta usciva insieme
> Parole e sangue . . . . . . . . 2)

*Usciva*, dice Dante, quasi parole e sangue formassero una onda sola; e, come ti fa vedere il tizzone annerito ed infiammato da un capo, verde dall' altro, così ti fa sentire il cigolio dell' aria che se ne va a buffi. Dante è atterrito, non risponde, forse non ha inteso, tutto assorto nella meraviglia di quel fatto soprannaturale; e ristà guardando e quasi non credendo a sè stesso. La scena è potentemente

1) *Inf.* XIII, 25.
2) *Inf.* XIII, 40-44.

descritta negli effetti che produce sullo spettatore, chi legge li risente quasi avesse quella dinanzi. Vergilio si scusa pel compagno, ed aggiunge: Digli chi tu fosti; tornando nel mondo, costui rinfrescherà la tua fama per compensarti del male che involontariamente ti ha fatto. Pier Della Vigna non è un eroe, non è del tipo di Farinata e di Capaneo, ma un essere gentile ed affettuoso; perciò sente profonda l'impressione di una parola cortese, in quell'orrore d'Inferno; tanto più che questa parola, fa vibrare la corda più delicata e dolorosa dell'anima sua. Egli ha sofferto orribilmente in terra, orribilmente soffre nella funesta boscaglia, ma il più crudo di tutti i suoi tormenti è il pensiero che la sua fama rimase macchiata nel mondo, ch'egli non potè strappare il velo alla calunnia e che tuttavia il nome suo è per molti nome di traditore. Quanto cara gli deve riuscir dunque la promessa di Vergilio! Lo sdegno che si è manifestato nelle sue prime parole è svanito, e la sua voce suona gentile e commossa: non solo parlerà, ma ai due poeti non deve rincrescere s'egli s'*invescherà* un poco a ragionare. E qui risorge il dramma terrestre, rivediamo Piero alla corte di Federico, grande fra i più grandi, geloso della confidenza del suo principe, che è tutta per lui, così ch'egli dispone del cuore del re. Lo spirito narra, e nella narrazione l'immagine sua si riflette come in uno specchio: nelle sue frasi adorne, studiate, rivediamo il cortigiano del Duecento ed il poeta aulico, del pari che l'uomo d'animo buono, fedele sino al sacrificio, ma debole di fronte alla sventura.

« Fede portai al glorioso uffizio, [1]

tanto da perderne la vita per causa dell'odio guelfo che ridestai contro di me. L'invidia che sempre affissa la reggia, *morte comune* (perchè il demonio invidioso, col peccato originale, causò la morte di tutti gli uomini) e *vizio delle corti*, infiammò i cortigiani contro di me ed essi accesero Augusto talmente che i miei lieti onori si cangiarono in tristi lutti. » Qui brevemente è rappresentata la catastrofe: l'animo disdegnoso, credendo trovar rifugio nella morte e scampare dalla tempesta delle dolorose passioni, diventa ingiusto contro un innocente, punisce sè stesso di una colpa che non ha. Ed ora il letterato, il poeta aulico scompare e rimane l'uomo, non v'ha più la ricerca delle frasi, *le chiavi del cuore di Federico, volte e rivolte serrando e disserrando, gl'infiammati che infiammano Augusto,* l'infelice che

1) *Inf.* XIII, 62.

*diviene ingiusto, contro se stesso giusto*; ma lo sfogo spontaneo del dolore, poichè Piero, all'idea del suo maggior tormento, è commosso in tal modo che non rimane più padrone di sè.

> Per le nuove radici d'esto legno
> Vi giuro che giammai non ruppi fede
> Al mio signor, che fu d'onor sì degno. 1)

Quanta sincerità in questo grido! Quant'è patetico il giuramento dell'infelice che non è più uomo e tuttavia sente, ama e soffre come gli umani ed è ridotto a giurare per le fresche sue radici come una pianta! « A questa pianta una sola cosa avanza viva e presente di uomo, la sua memoria in terra, e strazia il cuore il vedere un tronco, che in nome delle sue radici ancor nuove, raccomanda quella parte di sè che gli rimane ancor uomo, la sua memoria. Essa è qualche cosa di vivente che non è lui, o piuttosto è l'antico lui: egli è un tronco. » 2)

Lo spirito commosso prega quello dei poeti che deve ritornar nel mondo di scagionarlo delle accuse, la sua memoria in terra è quanto gli rimane di più caro. Poi racconta come le anime dei suicidi *si leghino in quei nocchi*. Giudicato da Minosse lo spirito, che fu violento contro sè stesso, cade nella selva infernale, germoglia come un seme, cresce, divien virgulto, si fa pianta selvaggia: le Arpie, pascendosi di quelle foglie, gli danno nuovo tormento, e rompendo i rami, apron quasi un varco al dolore che si sfoga in voci di pianto e di lamento. Il giorno del Giudizio Finale le anime dei suicidi, come tutte le altre, riavranno la loro spoglia, ma non per rivestirsene:

> Chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie. 3)

In questo verso sta la ragione filosofica della pena; quei peccatori hanno violentemente strappata l'anima dal corpo, non sarebbe giusto che il loro corpo e la loro anima si ricongiungessero mai più. Un'ultima rapida pittura ci mostra la selva dopo il Giudizio, e, se la vedemmo già fantasticamente paurosa, ora ci appare ancor più orribile: le ombre tornano alla mesta boscaglia trascinando i loro corpi e ciascuno di questi viene appeso al pruno in cui è rinchiusa l'anima, che nel mondo fu sua; così nuovo tormento spetta a quei dannati: essi avranno perpetuamente dinanzi agli occhi il sensibile ricordo del loro peccato.

1) *Inf.* XIII, 73-75.
2) F. De Sanctis — *Saggi Critici.*
3) *Inf.* XIII, 105.

Dante imitò quest' episodio da Vergilio. Enea narra che caduta Troia, quand' egli ebbe fatto vela e navigato alcun tempo, approdò in Tracia e volle fondarvi una città e chiamarla Eneade; mentre si preparava a far sacrifizi a Venere sua madre ed agli altri Dei, vide un colle in riva al mare e sulla cima di quello una folta selvetta, in cui entrò per coglier fronde e velarne gli altari sacri.

> Mentre de' suoi più teneri e più verdi
> Arbusti or questo, or quel diramo e svelgo,
> Orribile a veder, stupendo a dire,
> M' appare un mostro; chè, divelto il primo
> Dalle prime radici, uscir di sangue
> Luride goccie e ne fu il suolo asperso. [1]

Enea rimane sgomento e non crede quasi a sè stesso; strappa un altro ramoscello e di nuovo ne sgorga sangue; prega allora, e poi ritenta la prova:

> Mentre lo scerpo e i piedi al suolo appunto
> E lo scuoto e lo sbarbo (il dico o il taccio?)
> Un sospiroso e lacrimabil suono
> Dall' imo poggio odo che grida e dice:
> Ah! perchè sì mi laceri e mi scempi?
> Perchè di così pio, così spietato,
> Enea vêr me ti mostri? A che molesti
> Un ch' è morto e sepolto? A che contamini
> Col sangue mio le consanguinee mani? [2]

L' anima che parla è quella di Polidoro, affidato con molti tesori dai Troiani a Polinestore, re di Tracia, il quale, quando vide Troia caduta, si volse dalla parte dei vincitori ed uccise il reale fanciullo per rubarne le sostanze. Enea celebra le esequie di Polidoro, poi fugge da quella terra. L' invenzione generale nei due poeti è la stessa; però mentre in Vergilio è una semplice fantasia il rinchiudere l' anima nella pianta, in Dante è una punizione logica, giusta, benchè terribile, serbata al suicida. Diverso nei due poeti è il fondo del quadro: nell' Eneide una graziosa selvetta che sorge sopra un monticello sul lido, in faccia al mare, tutta verdeggiante di arbusti, di mirti e di corniali; nella Divina Commedia una selva orribile, veramente diabolica. Molte cagioni rendono commovente l' episodio di Polidoro. Un parente parla ad un parente. « Hanno comune la patria, la famiglia e tante rimembranze e tanti dolori; la pietà nasce da accidenti particolari.

1) *Eneide* libro III, v. 43-48.
2) *Eneide* libro III, v. 62-70.

Ma in Dante è un ignoto che parla ad ignoto e la pietà scaturisce da una fonte ben più profonda. È una pietà tutta umana; l'*homo sum*, la natura umana miserabilmente capovolta e declinata a pianta, l'uomo che in luogo di dire, perchè mi ferisci? perchè mi trafiggi? è ridotto a dire, perchè mi schiante? perchè mi scerpi? È una pietà che ha la sua radice nel fondo stesso della situazione, quale si sia l'uomo che parli. » [1] Polidoro è un fanciullo tradito; Pier della Vigna è un uomo il quale risente ancora la potenza delle tremende passioni che l'han tratto alla sua misera fine; è un carattere compiuto, ricco, studiato profondamente nella sua verità umana e dipinto a meraviglia colla potenza della rappresentazione d'arte.

L'Ariosto fece sua l'invenzione di Vergilio e di Dante: il suo Ruggiero è portato dall'Ippogrifo all'isola della maga Alcina, nei vaghi boschetti di soavi allori di palme e di mortelle, lega il destriero ad un mirto e quello, per liberarsi, fa crollare la pianta e caderne le foglie. Qui l'Ariosto volle imitare la similitudine dantesca dello stizzo:

> Come ceppo talor che le medolle
> Rare e vote abbia, e posto al foco sia
> Poi che per gran calor quell'aria molle
> Resta consunta che in mezzo l'empia,
> Dentro risuona e con strepito bolle,
> Tanto che quel furor trovi la via,
> Così murmura e stride e si corruccia
> Quel mirto offeso, e alfine apre la buccia. [2]

Lo stile dantesco, breve, conciso, ci presenta viva l'immagine in poche parole; nello stile fiorito dell'Ariosto la stessa immagine perde di forza e di evidenza. Il solo epiteto *verde* equivale a tutta la frase *che le medolle rare e vuote abbia; arso sia dall' un de' capi*, dice Dante, e basta; l'Ariosto non si accontenta di scrivere *posto al fuoco sia*, ma aggiunge che *pel grande calore l' aria molle che lo empiva in mezzo resta consunta*, particolari inutili: *geme e cigola per vento che va via*, dice Dante, unendo all'immagine l'armonia imitativa; con più parole l'Ariosto ottiene efficacia minore. Dal mirto incantato Ruggero ode uscire una voce: Se tu sei, come sembri al bell'aspetto, cortese e pio, leva quest'animale dalla mia pianta, basti la mia sventura senza ch'altri mi tormenti. Il cavaliero si scusa ed ode che nel mirto, per magìa d'Alcina, è rinchiuso il paladino Astolfo. Nell'episodio vergiliano ed in quello dantesco

1) F. De Sanctis — *Saggi Critici.*
2) *Orlando Furioso* VI, 24.

domina il patetico insieme al fantastico, in questo regna il fantastico solo, abbellito con tutte le grazie dell'immaginazione.

Anche il Tasso ha un' invenzione simile a quella dei poeti precedenti. Per le arti infernali del mago Ismeno la selva, dove i cristiani devon prender la legna per le macchine da guerra, è sede di prodigi che spaventano e fanno fuggire gli operai ed i guerrieri. L'impresa è affidata a Tancredi, che appena ha seppellita la sua diletta Clorinda; egli se ne va in sè ristretto, tacito e guardingo, i rumori non lo sbigottiscono, un incendio immenso che gli sta dinanzi non lo sgomenta, egli vi salta dentro ed ogni fiamma sparisce. Ma quando il cavaliere sente la voce della sua donna morta parlargli da una pianta e pregarlo di lasciar in pace que' rami, commosso, abbandona il compito affidatogli e ritorna al campo. Rinaldo tenta pure la difficile impresa e per lui gl' incanti sono tutti piacevoli: boschi fioriti, ponti d' oro, piante che stillano miele, armonie strane, ninfe bellissime, fra le quali Armida, ch' egli ama, cerca sedurlo a deporre le armi; egli non cede a lei, nè al gigante orrendo in cui ella si tramuta, abbatte un albero e l' incanto è vinto.

L' immaginazione del Tasso si allontana da quella degli altri poeti: l' anima non è in realtà rinchiusa nella pianta, ma vi appare per arte magica. Il patetico domina nell' apparizione di Clorinda, domina il fantastico nel resto dell' episodio.

## Capaneo [1)]

Farinata è il tipo della forza morale, l' uomo energico che la sventura non doma, che nelle più infelici vicende è superiore ai casi, incrollabile ne' suoi propositi i quali possono aver qualche cosa di riprensibile, ma sono nobilitati da un affetto santo e dalla convinzione ch' essi tendano al bene. Capaneo è invece il tipo della forza brutale che ne' suoi trasporti non ha la giustificazione di un' alta meta, nè la scusa di un virtuoso errore. L' uno è grande di grandezza vera e perciò non ha quasi coscienza della sua forza; apertamente confessa che il *letto* infernale lo tormenta, benchè più grave sia per lui il

1) Canto XIV.

dolore di saper esiliati i suoi; l'altro sente il bisogno di esagerare la propria resistenza, perche altri vi creda e più forse per poter credervi egli stesso; l'uno è un caduto, non un vinto; l'altro è uno sconfitto. Ma quale ammirabile, quale ben scolpita figura anche questo Capaneo! Dante tolse all'antica storia greca il suo personaggio: Capaneo, narra la leggenda, si alleò con Adrasto, Tideo, Ippodemonte, Anfiarao, Partenopeo e Polinice per riporre quest'ultimo sul trono di Tebe e cacciarne il fratello di lui Eteocle. Sprezzante degli Dei, o confidente troppo nelle proprie forze, Capaneo montò sulle mura nemiche, vantandosi che la città sarebbe sua a dispetto di tutti gli Dei, e cadde incenerito dal fulmine vendicatore di Giove. Descrivendo questo Capaneo, Dante è più che mai pittore e ne fa un quadro indimenticabile, in cui sul fondo rosseggiante del paesaggio infernale, spicca con potenza michelangiolesca la cupa figura del protagonista. Nell'ampia e nuda campagna simile ad un deserto, ove non sorge una pianta, nè un fil d'erba e cui fa corona la nera boscaglia dei suicidi, come a questa Flegetonte, la riviera di sangue, turbe di anime ignude giacciono a terra supine, altre stanno sedute, altre corrono continuamente; e su tutti piove, a falde dilatate, un fuoco sotto il quale l'arena s'accende come pietra focaia percossa dall'acciarino. Tra questo diffuso, ardente fulgore vedi l'agitarsi delle misere mani che tentano scuotere il fuoco appena caduto. Ci stanno dinanzi i violenti contro Dio, contro la natura, creata da Dio, e contro l'arte che *a Dio quasi è nepote.* Dante chiede a Vergilio:

> Chi è quel grande, che non par che curi
> L'incendio, e giace dispettoso e torto,
> Sì che la pioggia non par che il maturi? 1)

Alla parola *grande* noi vediamo levarsi distinta fra tutte le altri minori, la figura di costui *dispettosa e torta* (epiteti di vera potenza pittrice), quasi incurante del fuoco eterno che cade a dilatate falde:

> Come di neve in alpe senza vento, 2)

bellissimo verso che è di per sè un paesaggio e che il Petrarca imitò stupendamente descrivendo nei Trionfi la sua Laura morta:

1) *Inf.* XIV, 46-48.
2) *Inf.* XIV, 30.

Pallida no, ma più che neve bianca
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca. 1)

Capaneo ha udito la domanda di Dante e grida le orgogliose, ma forti parole: *Qual fui vivo, tal son morto.* Anch'egli, come Farinata, disprezza l'Inferno, coll'animo invitto non cura i tormenti; mentre gli altri cercan difendersi dal fuoco agitando le mani, egli giace immobile come un Titano, od un Dio caduto; è superbo, ironico: « Giove stanchi pure Vulcano facendolo lavorare a' suoi fulmini coi quali mi colpì a morte, stanchi pure i ciclopi nella negra fucina di Mongibello:

Gridando: Buon Vulcano, aiuta, aiuta! 2)

come fece a Flegra in Tessaglia per isconfiggere i giganti ribellati al cielo:

E me saetti di tutta sua forza, 3)

la sua vendetta non sarà allegra per questo. » Quanto disprezzo in Capaneo verso il nemico che lo ha vinto, e quanto coraggio in questo disprezzo per colui che può opprimerlo anche maggiormente! Come appare piccina e quasi ridicola in confronto a quella di questo caduto, la figura di quel Giove che affannosamente grida *aiuto, aiuto* al buon Vulcano, e quanto orgoglio in quel *me* che Capaneo oppone a tutta la forza del Cielo! Non sarà mai allegra la vendetta di Giove, perchè il suo nemico non sarà avvilito mai. Vergilio prorompe con veemenza:

O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
La tua superbia, tu se' più punito.
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito. 4)

Nessun tormento pareggia quest'orgoglio impotente del vinto, cui il poeta latino potrebbe dire come a Pluto:

Consuma dentro te con la tua rabbia, 5)

e di cui giustamente egli afferma:

. . . . . . . li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi. 6)

1) *Trionfo della Morte*, v. 166-168.
2) *Inf.* XIV, 57.
3) *Inf.* XVI, 59.
4) *Inf.* XVI, 63-66.
5) *Inf.* VII, 9.
6) *Inf.* XIV, 71-72.

Si osservò a ragione come sia strano che Capaneo dannato si creda colpito da Giove e non riconosca la potenza del vero Iddio il quale ormai dovrebbe essergli noto. La ribellione che non ha scopo, è vano sfogo d' inutile forza; quella che tende ad un' alta e giusta meta, diviene eroismo: ecco la differenza fra questo Capaneo e l' antico Prometeo.

## Brunetto Latini 1)

Brunetto Latini fu tra le persone più care a Dante, se dobbiamo giudicarne dalla Divina Commedia: non un grande la storia del quale abbia colpito profondamente l' anima del Poeta, ma uno di coloro ch' egli conobbe intimamente, che amò e dai quali fu amato, uno di coloro che, con Forese e Piccarda Donati, con Guido Cavalcanti e Nino Visconti, ci rappresentano la vita privata dell' Alighieri. Nell' episodio del canto XV ci si rispecchia un lato, nè forse il meno bello, del carattere di lui, poichè, accanto alla figura principale, si disegna quella di Dante, vero protagonista del Poema; e qui lo vediamo amico affettuoso, riverente e grato. Quanti dolci ricordi deve aver suscitati in lui il nome di Brunetto! La gioventù, gli studi, le prime speranze ed i primi sorrisi della gloria, gl' ideali di artista, di cittadino e di uomo, la patria!..... Però mentre scriveva i versi stupendi che tramandarono a noi l' immagine del Latini, questa soavità di memorie doveva fargli risentire più amaramente per contrasto la miseria dell' esilio, lo sdegno della calunnia; doveva risvegliare tremenda l' ira sua contro i compatrioti, non Fiorentini, ma *bestie fiesolane.* Perciò in quest' episodio il furore interrompe la parola d'affetto, come talvolta in un cielo burrascoso, accanto a un lembo di sereno, si vede un cumulo di nubi plumbee; come talvolta, fra un raggio e l' altro di sole, scroscia la pioggia in una giornata di primavera. Ma la lotta nel cuore di Dante finisce colla vittoria ed egli conclude con un' alta parola degna di lui: la sua anima è superiore alla fortuna.

Lungo un sabbione infuocato corre un argine sul quale s' addensa il fumo, spegnendo le fiamme, pioventi sopra la pianura maledetta. Quell' argine somiglia alle dighe con cui i Fiamminghi, tra Weissand e Bruges, fanno riparo alle lor terre contro il mare; somiglia a quei ripari, con

1) *Inf.* XV.

cui i Padovani difendono il loro paese dalla Brenta, prima che *Chiarentana* (secondo alcuni Carinzia, secondo altri Carenzana, monte del Trentino) senta il caldo. I poeti camminano sull'argine; incontro a loro, ma di sotto nel piano, viene una schiera d'anime guardandoli:

> . . . . . . . come suol da sera
> Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
> E sì vêr noi aguzzavan le ciglia,
> Come vecchio sartor fa nella cruna, [1]

soggiunge il Poeta; queste ombre sono i violenti contro natura e debbon porre tanto studio per distinguere quei due che van sull'argine, in causa del fumo che fa velo agli occhi. Quanta verità in quel quadretto del vecchio sarto che aguzza le ciglia per infilar l'ago! Come nulla sfugge all'acuta osservazione di Dante, e come nitide sono le immagini che egli copia dalla realtà! Uno spirito afferra il Poeta pel lembo della veste, gridando: Qual meraviglia! Dante fissa il viso abbruciato di costui e lo riconosce; allora, chinando con atto di premura e di meraviglia la sua faccia verso quella del dannato, risponde: *Siete voi qui, ser Brunetto?* Lo spirito è Brunetto Latini, che nacque in principio del secolo XIII (1210? 1220?) da cospicua famiglia fiorentina; fu « uomo di grande senno ed autoritade; » [2] politico e letterato insieme, come molti erano in quei tempi; dai Guelfi di Firenze fu inviato ad Alfonso di Spagna per invitarlo ad abbattere la Signoria di Manfredi; nel 1260, dopo la battaglia di Montaperti, ricoverò in Francia, e dopo la battaglia di Benevento, tornò in patria, dove fu notaro del Comune; scrisse il *Tesoro*, il *Tesoretto* e tradusse la *Rettorica* di Cicerone; morì in Firenze nel 1294. Dice il Villani: « Fu mondano uomo, ma di lui avemo fatta menzione, perocch'egli fu cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare, e in sapere guidare e reggere la nostra republica, secondo la politica. » [3]

Secondo alcuni Brunetto Latini fu maestro di Dante, secondo altri gli fu soltanto amico e consigliere, il che par più probabile, se si pensi che i gravi uffici suoi non dovevano permettergli d'istruire di proposito alcuno; e che, nel tempo in cui l'Alighieri avrebbe avuto bisogno del suo insegnamento, egli era lungi dalla patria. Brunetto chiama Dante *figliuol mio*, ed in questo paterno appellativo

1) *Inf.* XV, 18-21.
2) G. Villani — *Croniche* Libro VI, cap. 73.
3) G. Villani — Libro VIII, cap. 10.

si rispecchia la confidenza e l'affetto che certamente legarono il vecchio già famoso al giovanetto ancora ignoto. Dante, inesorabilmente severo, pone all' Inferno il Latini qual peccatore, ma, nell' Inferno stesso, l' ama e l' onora. Il dannato lascia andar innanzi i compagni e torna addietro coll'Alighieri: fermarsi non può, perchè quello di costoro che si fermasse, dovrebbe giacere cento anni immobile sotto la pioggia rovente. Dante non osa scendere dall' argine per andare a pari con Brunetto, ma piega riverente la testa verso di lui; e quanto dice quest' atto umile nell' altero Poeta!

> . . . . . . . Se tu segui tua stella,
> Non puoi fallire a glorioso porto,
> Se ben m' accorsi nella vita bella. [1]

Il Latini, comprendendo il grande ingegno dell' oscuro giovanetto, e prevedendo che quell' intelligenza possente, quella gagliarda forza morale avrebbero dato frutto abbondante di nobili opere, si proponeva indirizzarlo nella via *dove l' uom s' eterna;* sorrideva forse a quest' ingegno che tramontava, lo spettacolo di quella fulgida aurora, come sorride alle anime gentili, superiori all' invidia e alle basse gelosie, la vista d' altri eletti, che promettono riuscire a grandi cose. Brunetto nell' Alighieri credeva forse rivedere se stesso ne' suoi tempi migliori, pieno di speranza, di fede e di forza, e gli pareva rivivere la sua giovanezza. Fors' anco il Latini, che ebbe fama di valente astrologo, fece l' oroscopo (così alcuni suppongono) alla nascita di Dante, il quale vide la luce sotto la costellazione dei Gemelli: « casa di Mercurio, la quale si è significazione di scrittura, di scienza e di conoscibilità », si diceva allora; il Poeta stesso scrisse di riconoscere tutto il suo ingegno da quelle *gloriose stelle.* [2] Brunetto afferma d' esser morto per tempo, e tuttavia morì vecchio; si deve quindi intendere che mancò troppo presto per poter fare quanto avrebbe voluto a vantaggio dell' Alighieri.

E qui il Poeta, che ha posto le affettuose parole sulle labbra del vecchio amico, ricordando i discorsi di lui, i consigli, le lodi, ricordando le proprie alte speranze e le fulgide illusioni, deve aver detto fra sè, come più tardi assai un altro grande:

> Questo di tanta speme oggi m' avanza! [3]

1) *Inf.* XV, 55-57.
2) *Par.* XXII, 112-117.
3) Foscolo — Sonetto in morte del fratello.

Il sognato e predetto avvenire di operosità e di gloria aveva approdato alle miserie di una vita raminga; Dante, anima altera e disdegnosa, si era sentito accusare di baratteria da barattieri; oh! come il Latini, si sarebbe acceso di collera, se l'avesse saputo!.... Il Poeta finge di scrivere nel Trecento, e nel Trecento non era ancora stato colpito dagli uomini e dalla sorte; non può quindi prorompere egli stesso contro questi e contro quella; ma i dannati prevedono il futuro, e Brunetto è dannato; sarà Brunetto, l'amico suo, che tuonerà contro i perfidi e bestiali Fiorentini, mentre predirà l'esilio all'Alighieri. Quell'ingrato popolo, duro e rozzo come i massi de' colli fiesolani, da cui discese antichissimamente, si farà nemico a Dante, e nemico a ragione, chè il dolce fico non deve portare i suoi frutti tra gli aspri sorbi. I Fiorentini sono ciechi d'intelletto, avari, invidiosi e superbi:

> Da' lor costumi fa che tu ti forbi, [1]

consiglia Brunetto a Dante, e questo verso ci ricorda il titolo del Poema, ove l'Alighieri si dice Fiorentino di nascita, non di costumi. Un pensiero, una speranza sorride al Poeta fra lo sdegno: forse l'avvenire gli renderà giustizia; forse Bianchi e Neri lo desidereranno del pari, quando il suo nome suonerà gloria alla patria, ma egli, sdegnoso, sarà lungi e risponderà col disprezzo. Vana speranza! A lui non era serbata la dolcezza di rivedere le sponde dell'Arno, la casa antica de' suoi, le vie fiancheggiate dagli alti palazzi severi, dove Beatrice era passata bianca e sorridente; a lui non era serbata la gioia suprema di ricevere la corona poetica *sul fonte del suo battesmo*, nel *suo bel S. Giovanni.* La più fulgida gloria doveva essere compenso all'opera sua immortale, egli doveva essere salutato il poeta di tutti i secoli; ma dopo morte, Firenze doveva agognare il più grande de' suoi figli, ma non averne neppure le sacre ossa che Ravenna custodirà per sempre, altera di aver dato asilo al profugo generoso.

> Faccian le bestie fiesolane strame
> Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
> Se alcuna surge ancor nel lor letame,
> In cui riviva la sementa santa
> Di quei Roman' che vi rimaser quando
> Fu fatto il nido di malizia tanta, [2]

1) *Inf.* XV, 69.
2) *Inf.* XV, 73-78.

continua il Latini, ed in queste parole si rivela l'alterezza del Poeta, il quale si credeva discendente dalla colonia romana che originò poi Firenze, e lo sdegno e il disprezzo di lui pei concittadini. Ma questo sdegno nasce da affetto e questo disprezzo da desiderio del bene; e l'orgoglio ch'egli dimostra è giusto, perchè se la presunzione è biasimevole e ridicola, nei magnanimi è sempre viva la coscienza del proprio valore. A Brunetto, che l'ha chiamato *figliuolo*, Dante risponde con affetto di figlio: se il suo voto fosse esaudito, quegli sarebbe vivo ancora.

> Chè in la mente m'è fitta, ed or mi accora,
> La cara e buona imagine paterna
> Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
> M'insegnavate come l'uom s'eterna. [1]

Quanto vero dolore in quell'immagine buona, paterna e cara, fitta nella mente così che nulla può cancellarla, e in quel *m'accora* che esprime tutta la tristezza dell'amico, il quale rivede l'amico suo venerato e diletto, così orrendamente bruciato dal fuoco eterno! E qui nell'anima del Poeta, ritorna una pace rassegnata: all'idea *dell'eternità,* più grandi pensieri, affetti più grandi calmano il tumulto delle umane passioni, e la figura di Dante si erge dinanzi a noi, alta la fronte, come una sfida al mondo ed una aspirazione al cielo.

> Pur che la mia coscienza non mi garra,
> . . . . alla fortuna, come vuol, son presto.
> Non è nuova agli orecchi miei tale arra;
> Però giri fortuna la sua rota
> Come le piace, e 'l villan la sua marra. [2]

Egli aspetta che Beatrice nel Cielo gli spieghi questa predizione e quella di Farinata, secondo che già gli disse Vergilio; ma in realtà non Beatrice, bensì Cacciaguida, gli rivela poi quali saranno le sorti della sua vita.

## Vanni Fucci [3]

Nella prima parte dell'Inferno, fino al secondo cerchio della città di Dite, troviamo fra i dannati alcune figure nobili o gentili che ispirano profondi sentimenti di pietà, di simpatia, persino d'ammirazione. Come nel mondo, vediamo laggiù cadute nel male anime capaci di virtù ed

1) *Inf.* XV, 82-85.
2) *Inf.* XV, 92-96.
3) *Inf.* XXIV.

anche ricche di alte qualità, benchè colpevoli: Francesca è gentile, pudica, amorosa; Farinata è magnanimo; Cavalcanti è padre affettuosissimo; Pier della Vigna un grande infelice; Brunetto Latini un degno e nobile amico. Ma nell'Inferno dopo il secondo cerchio di Dite, non più il male soltanto, regna la bassezza d'animo: i primi dannati peccarono per violenza di passione, i secondi vollero il male pel male, si compiacquero e si fecero quasi gloria del loro peccato. Sono figure vili, disegnate maestrevolmente dalla mano del Poeta, chè ai sommi, e solo ad essi, è concesso nella potenza dell'ingegno, scendere dalle vette eccelse del sublime fino al basso, al grottesco, al triviale, ed elevare la realtà rozza, volgare, all'idealità dell'arte. Dante può entrare nelle più oscure bolgie dell'Inferno e nelle regioni più basse della lingua e dello stile, il Petrarca evita studiosamente ogni pensiero e ogni parola men che gentili, e rimane nelle più serene regioni della grazia e della poesia. Uno stupendo quadro incomincia il canto ventiquattresimo; in Febbraio, quando la terra, bianca per la brina, sembra coperta di neve, il villanello che non ha foraggi pel bestiame:

> Si leva e guarda, e vede la campagna
> Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca; [1]

torna a casa lamentandosi, e non sa che fare, ma *in poco d'ora* vede *il mondo cangiar faccia,* prende il *vincastro* e conduce le pecorelle al pascolo. Così Dante, sgomento nel veder turbato il suo Maestro, si rinfranca allorchè lo scorge rivolgersi con *dolce piglio*. Sono dinanzi alla ruina, al *guasto ponte:* Vergilio abbraccia Dante per di dietro e lo leva su *vêr la cima.* La salita è così faticosa che giunto al sommo del settimo argine, l'Alighieri sfinito si getta a sedere, ed il suo duce lo ammonisce coi celebri versi:

> Omai convien che tu così ti spoltre,
> . . . . . . . . . . chè, seggendo in piuma,
> In fama non si vien, nè sotto coltre:
> Senza la qual chi sua vita consuma,
> Cotal vestigio in terra di sè lascia,
> Qual fumo in aere od in acqua la schiuma.
> E però leva su, vinci l'ambascia
> Con l'animo che vince ogni battaglia,
> Se col suo grave corpo non s'accascia. [2]

In questo brano non sai che ammirar più: la forza del pensiero, il profondo sentimento del bene, o la perfezione

1) *Inf.* XXIV. 6-9. 2) *Inf.* XXIV. 46-54.

della forma. Nobile il concetto della fama che senza fatica non si acquista; più nobile ancora quello della vanità di una vita non consacrata all'azione ed al bene; nobilissimo infine quello della forza d'animo che trionfa della debolezza del corpo e resiste ad ogni ostacolo e vince. E tanto maggiore è l'efficacia di questi versi generosi, ove si pensi come il Poeta seppe confermarli col generoso esempio delle opere sue. Quale evidenza in quell'immagine del fumo che si dissolve, della schiuma che si disperde! Come ogni concetto astratto diviene immagine sensibile e pittura nel verso dantesco! Nell'ottava bolgia, dove si trovano i poeti, disceso il ponte, fra una terribile moltitudine di serpi, corrono *genti nude e spaventate* che non hanno speranza di trovare un pertugio dove nascondersi, nè un'elitropia (pietra di virtù miracolosa cui credevano gli antichi) che li renda invisibili. Hanno le mani legate dietro, e le corde son serpenti che vengon loro ad aggrupparsi dinanzi. Tremendo spettacolo! Un serpente s'avventa ad un'ombra, e, più presto che non si scriva un *o* od un *i*, quella cade incenerita, poi la cenere si raccoglie e il peccatore si rileva:

> Tutto smarrito dalla grande angoscia. 1)

In questo quadro l'immaginazione e l'arte gareggiano e ne fanno un'opera perfetta. Vergilio domanda al dannato chi sia, e quegli risponde: E poco ch'io caddi qui dalla terra tosca:

> Vita bestial mi piacque, e non umana,
> Sì come a mul ch'io fui: son Vanni Fucci
> Bestia, e Pistoia mi fu degna tana. 2)

Come basso deve essere caduto questo spirito che disprezza con tanto cinismo sè stesso e la città sua, e che ride così malignamente ed amaramente nel ricordare la sua vergogna! Quanta potenza drammatica nel sommo Poeta, e com'egli sa bene ascondere la propria personalità e riprodurre i tipi diversi nel loro vivo carattere! Dante ha conosciuto costui per uomo sanguinario e rissoso, non per ladro, e prega Vergilio di chiedergli qual colpa lo gettò in quella bolgia. Vanni, benchè d'animo vilissimo, è scosso nel vedersi sorpreso fra i ladri da chi lo conobbe in terra, malvagio sì, non però caduto così basso, e si dipinge *di trista vergogna*, trista, perchè non è indizio di pentimento, nè quindi merita pietà. Soffre più d'esser còlto in quella miseria da un Bianco (egli parteggiava pei Neri) che non abbia sof-

1) *Inf.* XXIV, 116.
2) *Inf.* XXIV, 124-126.

ferto quando fu morto in terra; non può negare il delitto: egli fu *ladro alla sacristia de' belli arredi.* [1])

Questo Vanni fu figliuolo di Fuccio de' Lazzeri, gentiluomo pistoiese; nel 1293 con Vanni della Monna e Vanni Mironne tentò di rubare il tesoro di S. Jacopo, dove si conservavano arredi di gran valore. I ladri, spaventati pel dubbio d'esser sorpresi, fuggirono senza aver compiuto il delitto del quale fu accusato un tal Rampino di Ranuccio, che sarebbe stato vittima dell'errore, se Vanni della Monna, messo in carcere, non avesse confessata la verità. La *trista vergogna* di Vanni Fucci nell'animo suo perfido si muta in desiderio di vendetta: ed in questo succedersi di sentimenti, abbiamo una novella prova dello studio profondo di cui era oggetto per Dante l'anima umana, alta e gentile o volgare e bassa. A quel Bianco, a quel nemico che l'ha scorto in tanto abbrutimento, Vanni vuol far del male colle parole almeno, se altrimenti non può; gli predice che Pistoia caccierà i Neri (1301), che Firenze *rinnoverà genti e modi* (accenna al ritorno di Corso Donati in patria, all'esilio de' Bianchi, al trionfo de' Neri); e che Moroello Malaspina eletto duce dai Neri di Firenze, sconfiggerà i Bianchi tra Serravalle e Montecatini, campagna Pesciatina o Piscense. E perchè Dante non s'inganni sul sentimento che ha dettate quelle parole, Vanni Fucci aggiunge quasi gloriandosi della sua perfidia:

E detto l'ho perchè doler ten debbia. [2])

Con atto sconcio il ladro accompagna le sue bestemmie che non isfogano, bensì inacerbano il dispetto da cui è roso; ma una serpe gli si avvinghia al collo ed un' altra alle braccia. Il Poeta gode di veder così punito l'empio e prorompe in un'invettiva contro la patria di lui:

Ah Pistoja, Pistoja! chè non stanzi  
D'incenerarti, sì che più non duri,  
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi? [3])

## Bertram dal Bornio [4])

Negli ultimi cerchi dell'Inferno le pene sono ributtanti del pari che tremende. Spiriti ignobili, i seminatori di scandalo e di scisma, pòpolano la 9.ª bolgia, dove mutilati e feriti, sangue e piaghe, fanno rabbrividire dovunque si

1) *Inf.* XXIV, 138.  
2) *Inf.* XXIV, 151.  
3) *Inf.* XXV. 10-12.  
4) *Inf.* XXVIII.

volga lo sguardo. Maometto col corpo squarciato mostra le minugia che gli pendono fra le gambe; Alì, cugino e genero di Maometto ed anch' egli fondatore di una setta (Alì Ebn Abi Talid), è squarciato dal mento alla radice de' capelli. Pier de' Cattani da Medicina, che fu seminatore di discordia fra i suoi compaesani e fra Guido da Polenta e Malatestino da Rimini, ha la gola forata, il naso tronco e manca di un' orecchia; Curione che, secondo Lucano, esortò Cesare a muover contro Roma, ha la *lingua tagliata nella strozza,* e finalmente Mosca Lamberti, il quale, mentre si deliberava dagli Amidei come vendicare l' oltraggio ricevuto da Buondelmonte de' Buondelmonti, disse: *Cosa fatta capo ha,* intendendo che si doveva uccidere l'offensore, tronche le mani, *leva i moncherin per l' aura fosca* così che il sangue gli spruzza in faccia. E l'orrida scena muta continuamente, chè le ferite di questi dannati si rinchiudono ogni volta che essi hanno compiuto il giro della bolgia, *la dolente strada,* ma ogni volta sono riaperte dalla spada di un demonio. Mille terribili figure ci fanno rabbrividire passandoci così sotto gli occhi, vive, strazianti; una è fra tutte orrenda e pietosa, quella di Bertram dal Bornio, il celebre trovatore Bertrando de Born, visconte del Perigord, *che già tenne Altaforte* [1] (il castello di Hautefort). Di lui cavaliere, guerriero e poeta fu detto assai bene, ma si ricorda che egli eccitò Enrico primogenito di Enrico II Re d' Inghilterra alla rivolta contro il padre; tale delitto lo getta in questa bolgia. Dante vede cosa tale che teme quasi lo si tacci di menzogna, se la racconta; ma soggiunge con una delle sue frasi potenti per forza di concetto e vigore di stile:

> Se non che conscienzia m' assicura,
> La buona compagnia che l' uom francheggia,
> Sotto l' osbergo del sentirsi pura. [2]

Vede un busto privo della testa, che cammina tenendo afferrato il capo tronco pei capelli, pendente giù *a guisa di lanterna,* e quella testa guarda i poeti e sospira: Ohimè!

> Di sè faceva a sè stesso lucerna,
> Ed eran due in uno, ed uno in due. [3]

Giunto presso i poeti, leva il braccio che tien la testa, per avvicinare ad essi la sua voce con cui esprime un compassionevole lamento: Vedete se havvi pena che uguagli

1) *Inf.* XXIX, 29.
2) *Inf.* XXVIII, 115-117.
3) *Inf.* XXVIII, 124-125.

la mia! Quest'immaginazione dantesca è mirabile per la novità, la terribilità e la rispondenza della pena col peccato: Bertrando ha diviso due *così giunte persone*, quali sono il padre ed il figlio, per questo la sua testa è divisa dal busto; *così si osserva* in lui, *lo contrapasso*. Non sappiamo se il truce spettacolo ci desti più orrore o compassione. È da notare che Bertrando dice di sè: *Io diedi al re Giovanni i ma' conforti*, confondendo Enrico primogenito, che fu il vero ribelle, con Giovanni quartogenito del re d'Inghilterra. Alcuni leggono: *diedi al re giovane i ma' conforti*.

## Mastro Adamo [1)]

Malattie orrende e schifose, la scabbia, la rabbia e l'idropisia puniscono i falsificatori. Fra coloro che falsarono le monete, Dante vede uno così gonfio, che, se non avesse avute le gambe, sarebbe sembrato un liuto, figura insieme pietosa e comica. Costui che ha le labbra aperte e volte l'uno in su l'altro in giù, grida: O voi che in questo mondo infelice, siete, non so perchè, senza pena, guardate alla miseria di Maestro Adamo; vivo, ebbi tutto quello che desiderai; ora, infelice! non sospiro che una goccia d'acqua. Mastro Adamo fu da Brescia e stette al servizio dei conti Guidi da Modigliana di Romena, castello nel Casentino, i quali lo indussero a falsificare i fiorini d'oro di Firenze, che portavano l'immagine di S. Giovanni Battista, per cui dai Fiorentini fu condannato al rogo nel 1280.

> Li ruscelletti che de' verdi colli
> Del Casentin discendon giuso in Arno,
> Facendo i lor canali freddi e molli,
> Sempre mi stanno innanzi. . . . . . . . [2)]

E veramente anche il Poeta mentre scriveva questi versi doveva aver dinanzi agli occhi vivissima l'immagine del Casentino, dei colli ridenti, dei ruscelli che discendon la china, freschi e limpidi, fra il verde; e il sospiro di rimpianto del dannato doveva esser sospiro suo; come Maestro Adamo, egli doveva ridipingersi la dolce patria toscana e soffrire nella stretta di un desiderio nostalgico. Il ricordo

1) *Inf.* XXX.
2) *Inf.* XXX, 64-67.

delle fresche acque casentinesi, più che il male, consuma l'idropico; così la giustizia di Dio trae un tormento pel dannato dal luogo stesso della colpa. La figura di Mastro Adamo è ributtante, tuttavia la sua miseria potrebbe eccitare la pietà, s'egli non si mostrasse d'animo basso e malvagio, tale da meritare ogni pena, da meritare ogni scherno, da giustificare la comicità con cui Dante lo rappresenta, perchè il riso affievolisca la compassione di cui non è degno quel basso spirito. La sete lo abbrucia, ma più lo rode il livore: una goccia d'acqua è il suo sospiro, e tuttavia preferirebbe veder nel cupo abisso dannati i conti Guidi, che goder tutta l'acqua della fonte Branda di Romena. Gli hanno detto che uno di que' conti è già laggiù; ed egli rimpiange la gravezza del suo corpo gonfio che non gli permette di muoversi. Caratteristici sono questi versi:

S'io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch'io potessi in cent'anni andare un'oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch'ella volge undici miglia,
E men d'un mezzo di traverso non ci ha. [1]

Quanta profondità di odio, che verità di accenti in queste parole: come esse illuminano i cupi misteri di quest'anima bassa, ancor più assetata di vendetta che d'acqua! Dante gli chiede notizie di due tapini *che fumano, come man bagnata il verno;* una è la bugiarda moglie di Putifarre, l'altro è il greco Sinone; costui, offeso di sentirsi nominato con disprezzo da Mastro Adamo, *col pugno gli* percuote *l'epa croia* che suona *come un tamburo;* [2] e Mastro Adamo batte l'altro nel volto insultandolo. Ne segue una contesa fra i due dannati, che pone in evidenza l'abbrutimento loro e l'odio inestinguibile che è parte del castigo ad essi riserbato. Vergilio sdegnosamente rimprovera Dante il quale, curioso, guarda ed ascolta:

Chè voler ciò udire è bassa voglia; [3]

l'Alighieri non ha coraggio di scusarsi, ma arrossisce; e il suo rossore mostrando il pentimento, lo fa degno di perdono.

1) *Inf.* XXX, 82-87.
2) *Inf.* XXX, 102-103.
3) *Inf.* XXX, 148,

## Ugolino della Gherardesca [1]

Al confine dell' Antenora colla Tolomea in una buca stanno due traditori: *sì che l' un capo è cappello all'altro;* [2] e come per fame si mangia il pane, così quel di sopra rode il teschio dell' altro. Questa immagine raggiunge il sommo del terribile, tuttavia in questo terribile nulla che ecceda, nulla che, passando il segno, divenga comico: non è un Griffolino, un Capocchio, un Mastro Adamo costui che il Poeta ha dinanzi agli occhi: è un colpevole reso sacro dalla sventura e dal dolore. Quegli che manifesta così bestialmente l' odio suo è il conte Ugolino, l' altro l' arcivescovo Ruggieri, due nomi che rappresentano una delle più cupe tragèdie medioevali, una delle più fosche pagine di quella storia, che è pur sì spesso macchiata di sangue. Ugolino della nobile famiglia de' Gherardeschi, conte di Donoratico e signore di molte terre, fu verso la fine del secolo XIII « il maggiore cittadino di Pisa. » [3] D' accordo con molti signori toscani volle tramutare di ghibellino in guelfo il governo della città, ma non vi riuscì e fu carcerato, mentre Nino Visconti, suo parente ed uno de' capi dell' impresa, veniva cacciato da Pisa. Riuscito a riacquistare la libertà, Ugolino si collegò coi Guelfi di Toscana, vinse Pisa e seppe acquistare in patria tanta autorità, che ottenne il comando della flotta contro Genova; ma fu sconfitto nella memorabile giornata della Meloria il 6 Agosto 1284. Salvò Pisa contro cui si erano collegate Firenze, Lucca, Siena, Pistoia, Genova ecc., dividendo i nemici ed accordandosi coi Fiorentini; e si fece signore della città; ma la concordia fu presto turbata. Nel 1288 Nino di Gallura de' Visconti era capo d' una parte de' Guelfi, Ugolino dell' altra, e l' arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini capitanava il partito ghibellino, nel quale potentissime erano le case dei Gualandi, dei Lanfranchi e dei Sismondi. Il conte, per assicurarsi il primato, fece lega segreta coll' arcivescovo, tradendo Nino che, per non essere preso, fuggì al suo castello di Calci. L' arcivescovo non volle rivali nel potere, tradì a sua volta il traditore e lo accusò di aver ingannato Pisa rendendo, per danaro, alcune castella ai Fiorentini ed ai Lucchesi: allora il popolo in furore corse alle case dei Gherardeschi, fece prigione

1) *Inf.* XXXII e XXXIII.
2) *Inf.* XXXII, 126
3) G. VILLANI — *Cronica* libro 7, cap, 98.

il conte, due suoi figli e tre nipoti (figli di un figlio suo) e per circa venti giorni li guardò nel Palazzo del Popolo, poi li rinchiuse nella torre de' Gualandi alle Sette Vie in Piazza degli Anziani (ora Piazza dei Cavalieri). E nel Marzo 1288, inferocitasi la lotta fra le due fazioni ed eletto dai Pisani capitano di guerra Guido da Montefeltro, inchiavata la porta della torre e le chiavi gettate nell' Arno, i prigionieri furono lasciati morire di fame. « E tratti tutti e cinque morti insieme della torre, vilmente furono sotterrati; e d' allora innanzi la detta carcere fu chiamata *la torre della fame*, e sarà sempre. » [1]

Ogni dannato dell' ultimo cerchio è infitto da solo nel ghiaccio, Ugolino e l' arcivescovo Ruggieri sono riuniti per maggior pena e, strumento dell' eterna vendetta, al tradito è orrido pasto il teschio del traditore che l' ha fatto morir di fame. Ugolino, richiesto chi egli sia e chi sia l' altro, solleva la bocca:

> . . . . . . . forbendola a' capelli
> Del capo ch' egli avea di retro guasto. [5]

L' orrore che qui domina è poetico perchè giustificato dalle tremende passioni di Ugolino, dall' odio che tormenta il suo cuore di padre offeso. Il suo dolore è disperato e la vendetta non lo calma, anzi lo accresce; soffrirà maggiormente ricordando il passato, ma che importa il suo soffrire? Se colle parole egli infamerà il traditore Ruggieri, parlerà e lacrimerà ad un tempo. Nella durezza del verso:

> Parlar e lacrimar vedrai insieme, [3]

si sente l' amaro di quel pianto rovente che sgorga a stento dagli occhi e li brucia e brucia l' anima la quale s' indura e s' inasprisce nell' odio. Dante non considera il conte come traditore, ma come tradito; per questo ne fa una figura commovente, sentendo ed ispirando per lui una pietà pari all' orrore, ponendo una suprema bellezza patetica nella pittura delle sue pene, costringendoci a rispondere col nostro pianto al pianto di lui. L' arte ci dà qui la gioia dolorosa di sentire in noi l' eco di sofferenze altrui. L' argomento è eminentemente drammatico; ma per questo appunto, somma era la difficoltà di ottenere nello stile la drammaticità del soggetto che è raggiunta, fino al sublime, colla massima semplicità di mezzi, con una forma di trasparenza meravigliosa, che rivela uno

1) G. Villani — *Cronica* libro 7, cap. 78.
2) *Inf.* XXXIII, 2-3.
3) *Inf.* XXXIII, 9.

studio profondo dell' anima umana. Quest' episodio è uno fra i più alti esempi di lirica nelle letterature moderne. Il conte non ripete l' istoria della sua vita, nota a tutti in quel tempo; ma narra il modo della sua morte, dipinge con evidenza insuperabile la cupa scena del carcere, male illuminato da un breve pertugio, ov' egli ed i figli ed i nipoti perirono insieme.

Da Margherita de' Pannocchieschi contessa di Montingegnoli, sua moglie, Ugolino ebbe molti figli, tra i quali Gaddo ed Uguccione che Dante nomina; ed il suo primogenito Guelfo, ebbe da Elena, figlia del Re Enzo, fra gli altri, Nino, detto il Brigata, ed Anselmuccio. Alcuni rimproverano al Poeta, quasi come una inesattezza storica, l'averli fatti chiamare tutti figli dal conte: quant' è affettuoso e naturale invece quest' appellativo! Esso mostra l' uguale potenza di quell' affetto, che li stringe tutti in un solo amplesso come in un nome solo!

Quando ebbe il sogno, che gli squarciò il velo del futuro, già da più lune Ugolino era nella *muda* (per somiglianza il carcere è detto così dal luogo ove si tenevano gli uccelli a mutare le penne; e, secondo certi critici, perchè tal nome portava la torre de' Gualandi, ove stavano a *mudare* le aquile del Comune). Con grande acutezza Dante prepara l' animo dell' infelice all' orrenda sventura, per mezzo di questo tetro sogno che gli toglie fin l' ultimo barlume di speranza, se pure il misero ne aveva. Ad Ugolino sembra veder l' arcivescovo con cagne magre ed abituate alla caccia (Gualandi, Sismondi e Lanfranchi), cacciare al monte S. Giuliano, fra Pisa e Lucca, il lupo e i lupicini che son raggiunti e sbranati. Egli, ghibellino, simboleggia sè nel lupo, forse da Wulf, lupo, radice del nome di quella fazione. Nel carcere coi figli ed i nipoti, sogna i nemici suoi che danno la caccia al lupo ed ai lupicini, e quel lupo e quei lupicini sono il *padre* e i *figli*, sono lui stesso e le sue creature; *le acute scane* che squarciano i fianchi di quelle belve straziano il suo cuore. È desto innanzi al giorno, sente i suoi cari piangere fra il sonno, chiedendo del pane e nella suprema commozione, gli par che tutti debban piangere con lui (sentimento di profonda verità)!

E se non piangi di che pianger suoli? [1])

Son desti tutti e s' accorgono che già passa l' ora in cui si suole portar loro il cibo; ripensano al proprio sogno e temono; regna il silenzio nel tetro carcere, e nel

1) *Inf.* XXXIII, 42.

silenzio essi odono un rumore, sperano forse un momento, ma tosto la verità tremenda balena loro dinanzi: si inchioda l'uscio dell'orribile torre da cui non usciranno che morti.

> . . . . . . . io guardai
> Nel viso i miei figliuoi senza far motto.
> Io non piangeva sì dentro impietrai. [1]

Questo silenzio senza lacrime è più tragico di qualunque grido, di qualunque atto, è il silenzio di un uomo che *impietra,* è la sublimità del dolore che trascende ogni umana espressione.

Dante comprese che solo l'eloquenza tremenda del silenzio poteva esprimere quell'ineffabile strazio, perciò da artista sommo modificò le circostanze che la storia gli porgeva: « Domandando con grida il detto conte penitenzia, non gli concedettono frate o prete che 'l confessasse. » [2] Queste grida avrebbero tolta la sublimità della scena così altamente tragica che si svolge nel carcere semibuio, ove un padre ed i suoi figli si sentono annunziare dai colpi di martello che debbono soccombere, che debbono vedersi l'un l'altro morire, e morire di fame. Se Ugolino, l'uomo, non piange, piangon gli altri, i giovanetti cui la vita sorrideva, che la lotta del mondo non aveva ancora indurito. Ed a quel terribile sguardo del padre, a quello sguardo in cui debbon fondersi il rabbioso amor paterno di una belva ferita, impotente, cui si uccidono i figli, l'odio del partigiano, il rimorso del traditore, la disperazione del tradito; a quello sguardo Anselmuccio il più giovane fra i nipoti, incapace di comprendere quel dramma umano chiede: *Tu guardi sì, padre, che hai?* Il conte non piange e non risponde, la sua muta disperazione continua tutto quel giorno e tutta la notte appresso, finchè il sole si leva di nuovo. Ma quando pel breve pertugio entra *un poco di raggio* nelle tenebre del carcere doloroso ed il conte riconosce *per quattro visi* l'espressione dei tormenti che lo consumano, egli, che sopportava la pena propria, non ha forza di reggere a quella dei figli e disperato si morde le mani:

> Ambo le mani per dolor mi morsi. [3]

L'atto esprime meravigliosamente la disperazione, e, come osservò il Monti, il verso stesso col suono ci fa vedere e sentire l'aprirsi della bocca ed il digrignare de' denti; una

1) *Inf.* XXXIII 47-49.
2) G. Villani — *Croniche* — Lib. VII, Cap. 128.
3) *Inf.* XXXIII, 58.

costruzione differente toglierebbe tutta la potenza di questo verso che è una pittura. « In quella notte di silenzio la fame avea lavorato e trasformato il viso del padre e dei figli, e, quando fatta un po' di luce, quella vista lo coglie impreparato, in un momento naturale d' oblio, l'uomo si manifesta e prorompe in un atto di rabbia tanto più feroce e bestiale, quanto la compressione fu più violenta, e più inaspettata e più viva è l' impressione di quella vista. » [1] Qual contrasto fra quel raggio di sole che parla del mondo, della vita e della libertà e quel buio ove si aspetta la morte! I giovani non comprendono l'atto del padre, credono che la fame lo vinca e sono scossi nel più profondo del cuore; giacevano sfiniti, esausti, ora scattano in piedi colla forza della disperazione esclamando:

> . . . . Padre, assai ci fia men doglia,
> Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
> Queste misere carni, e tu le spoglia. [2]

Il grido affettuoso fa rientrare in sè il disperato che si quieta dinanzi alla loro innocenza punita per le colpe sue, si quieta per non farli più tristi, e quel giorno e l' altro ancora, rimangono tutti muti, quasi temano il suono della propria voce, quasi che in essa debba scoppiare l'angoscia loro e ripercuotersi negli altri dolenti. Un grido di supremo dolore sfugge al conte al tremendo ricordo:

> Ahi! dura terra, perchè non t' apristi? [3]

A tanto soffrire, la terra, la stessa dura terra, doveva aprirsi e inghiottirli abbreviando il loro tormento. Il quarto giorno Gaddo si getta ai piedi del padre

> Dicendo: Padre mio, chè non m' aiuti? [4]

e muore. Il giovane ricorse al padre, al padre si appoggiò sempre, al padre crede e, preso dal delirio dell' agonia, nel padre spera quasi ancora, e gli rivolge quella domanda straziante di figlio moribondo ad un padre moribondo; ad un padre che vorrebbe dare mille volte le infelicissime ore che gli avanzano, per alleviar i tormenti del diletto spirante a' suoi piedi:

> . . . . . . . E come tu me vedi,
> Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
> Tra 'l quinto dì e 'l sesto . . . . [5]

1) F De Sanctis — *Nuovi saggi critici.*
2) *Inf.* XXXIII, 61-63.
3) *Inf.* XXXIII, 66.
4) *Inf.* XXXIII, 69.
5) *Inf.* XXXIII, 70-72.

Quanta evidenza in quel *come tu me vedi!* Quanto strazio in quest' evidenza! Non è delirante, il padre infelice, tutto tutto vede, e tutta sente quell' angoscia sovrumana; *ad uno ad uno* cadono gli altri, quattro volte lo spettacolo della morte di un figlio che perisce per colpa sua, gli entra dagli occhi nell' anima, che si fa più grande, si fa gigante nel dolore. E quanta pietà nell' ultimo movimento, quasi inconscio, dei giovani che per morire si riavvicinano, si stringono al padre e spirano a' piedi di lui! Morente egli pure, già cieco brancola tra i cadaveri per due giorni chiamando i figli:

> Poscia più che il dolor potè il digiuno. 1)

Lo strazio ha termine; se il dolore non lo ha ucciso, la fame lo toglie finalmente alla vita. Qui termina il racconto, ed il dannato, torti gli occhi, riprende il teschio del traditore coi denti:

> Che furo all' osso come d' un can forti. 2)

Il Poeta commosso di pietà, di sdegno, di orrore, prorompe in un' invettiva terribile contro Pisa:

> Ahi Pisa, vituperio delle genti
> Del bel paese là dove il *Sì* suona,
> Poichè i vicini a te punir son lenti,
> Movasi la Capraia e la Gorgona,
> E faccian siepe ad Arno in su la foce,
> Sì ch' egli annieghi in te ogni persona. 3)

Se credevi che il conte ti avesse tradito, non dovevi però ad una tal croce porre anche i figli innocenti, sentenzia il Poeta con alta giustizia.

1) *Inf.* XXXIII, 75.
2) *Inf.* XXXIII, 78.
3) *Inf.* XXXIII, 79-84.

CAPITOLO V.

# IL PURGATORIO

---

Posizione e forma. — Suddivisione del Purgatorio: Antipurgatorio, Purgatorio propriamente detto, Paradiso Terrestre. — Riassunto del viaggio traverso il Purgatorio. — Gli undici scaglioni del Purgatorio. — Relazione fra i peccati e le penitenze. — La divina foresta. — Matelda. — Apparizione di Beatrice. — Lete ed Eunoè. — Caratteri della seconda Cantica.

« Gerusalemme, centro morale dell'umanità, consideravasi pure come il centro geografico del continente consacrato all'abitazione degli uomini. [1]

Dalle sorgenti dell'Ebro alle foci del Gange, dalle estremità della Norvegia a quelle della Etiopia, la terra formava quasi un emisfero, [2] l'altro era coperto dal mare; e però un pensiero divinatore faceva sognare al di là delle Colonne d'Ercole altre regioni lontane, protette da un superstizioso terrore, nudrito da vecchie leggende, contro l'audacia de' naviganti. [3] Messe fuori dalla esplorazione positiva, queste contrade antipode diventavano dominio ed asilo delle allegoriche immaginazioni. Era ben naturale d'indicare ivi situato il Paradiso Terrestre, omai inacessibile: era bello il contrapporre il luogo, in cui l'uomo nacque per perdere la propria stirpe, a quest'altro luogo sacro, dove il Figliuolo dell'uomo morì per salvarla. Così il Monte Eden ed il Monte Sion erano come i due poli del mondo, e sostenevano l'asse sul quale si compiono le sue religiose rivoluzioni. Ed era bene il popolare di nuovo, mettendovi le pene del Purgatorio, espiatrici del peccato, questa terra primitiva, fatta deserta per il peccato medesimo. » [4]

1) *Purg.* II, I e XXVII, 1.
2) *Inf.* XXXIV, 42.
3) *Inf.* XXVI, 27; *Par.* XXVII, 28.
4) A. F. Ozanam — *Dante e la Filosofia cattolica nel XIII Secolo* — Versione Italiana con note di P. Molinelli. — Milano, Soc. Tip. de' Classici Italiani, 1841.

Nell' Oceano, antipoda a Gerusalemme, sorrisa dal cielo d'un dolce colore di zaffiro orientale, battuta dalle onde, Dante immagina un' isoletta sulla quale s' innalza un monte, e in vetta ad esso verdeggia una divina foresta spessa e viva: l' isola è il Purgatorio, il bosco il Paradiso Terrestre. Sulla montagna, sofferenti, ma confortate dalla speranza e belle di rassegnazione e d' amore, le anime pentite purgano i peccati, e su di loro scintilla il cielo come una promessa, battono l' ali bianche intorno gli angeli, *ufficiali* di Dio, e mille voci di spiriti fanno echeggiare un coro soave che si leva alto nella serenità immensa, cui aspirando tendono le mani e le fronti e s' innalza la speranza:

Come dicesse a Dio: D' altro non calme. 1)

Quando Lucifero precipitò dal Paradiso, sprofondando sino al centro della terra, il terreno da lui smosso lasciò libero il varco dell' Inferno, ricorse in su e formò quell' isoletta, il monte della quale ha forma conica come il baratro d' Inferno. Secondo il De Gubernatis questo monte è il Picco d' Adamo nell' isola di Seilan; 2) secondo tutti gli altri critici è immaginario. Allegoricamente il Purgatorio rappresenta la via che l' uomo deve tenere, quando, conosciuti i vizi ed i mali che ne derivano, vuol ricondursi alla virtù nella quale sta il bene.

Il Purgatorio dantesco si compone di undici balze o scaglioni, compreso il piano dell' isola, e, come l' Inferno, ha tre grandi parti: Antipurgatorio, Purgatorio propriamente detto e Paradiso Terrestre. L' Antipurgatorio comprende quattro balze, su cui stanno le anime de' contumaci alla Chiesa, le quali devono rimanervi trenta volte il tempo in cui furono scomunicate; le anime che indugiarono fin al momento della morte *li buon sospiri* del pentimento, e queste vi restano altrettanto tempo quanto ne vissero; le anime di quelli che non pensarono a Dio, se non quando morte violenta li colse, e finalmente gli spiriti che, cercando la gloria di questo mondo, dimenticarono l' eterna. I *prieghi devoti e i sospiri* de' viventi, possono però condur più presto le anime *a ber lo dolce assenzio de' martiri*, abbreviando il tempo che son condannate a rimanere nell' Antipurgatorio. Nel Purgatorio propriamente detto, si purgano i sette peccati capitali: superbia, invidia, ira, accidia, avarizia, gola e lussuria. L' accidia è nel

1) *Purg.* VIII, 12.
2) *Il Purgatorio di Dante dichiarato ai giovani* (Firenze, Nicolai, 1889).

mezzo, sotto di essa vengon puniti i vizi, che hanno origine dall' amore del male: superbia, invidia ed ira; di sopra quelli causati da un amore disordinato del bene: avarizia, gola e lussuria. L'ordine dei peccati è inverso a quello dell' Inferno: in questo i poeti incontrano dapprima coloro che peccarono men gravemente, poi, di mano in mano, i colpevoli di peccati maggiori; in quello invece, si comincia dalle colpe più gravi e si trovano, di man in mano, le più leggiere. Da principio la montagna, è *grave*, ma, come *si sale*, *l'andare* è più leggiero. Vergilio, *dolcissimo padre*, è sempre guida a Dante fino al Paradiso Terrestre.

Ai piedi della montagna, sta Catone, dall' aspetto venerando, ed è scelto dall' Alighieri a custode del Purgatorio, benchè pagano, come tipo dell' uomo virtuoso. Per ordine del vegliardo, Vergilio lava a Dante il viso colla rugiada, a fine di levarne le traccie della fuliggine infernale (simbolicamente: nel Purgatorio non deve esistere neppur la memoria della dannazione), e lo corona con un ramo di giunco (questo, pieghevolissimo, simboleggia l'arrendevolezza alla divina volontà). Sul mare si avvicina un angelo luminoso, il quale guida una barca snella e leggiera procedente non per forza di remi o di vele, ma per volere celeste. È il secondo angelo della Divina Commedia; il primo è quello d'aspetto sdegnoso, che nell' Inferno apre ai poeti le porte della città di Dite. Dalla barchetta scendono molte anime che la penitenza renderà degne del cielo; furono raccolte dal messo di Dio alla foce del Tevere e guidate alla sacra isoletta; come le perdute convengono sulle rive d' Acheronte per esser tratte all' Inferno dal *nocchiero della livida palude;* fra di esse Dante riconosce Casella, musico fiorentino. Nella balza degli scomunicati è Manfredi, dipinto con due versi indimenticabili:

> Biondo era e bello, e di gentile aspetto,
> Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso. [1]

Buonconte da Montefeltro e la Pia de' Tolomei stanno nel terzo giro dell' Antipurgatorio, e nel quarto v' ha Sordello poeta mantovano.

Nel Purgatorio si entra per una porta fulgida come diamante, cui sottostanno tre gradini: bianco il primo simbolo del candore, il secondo di una pietra ruvida ed arsiccia, simbolo del pentimento, il terzo di porfido fiammeggiante, che rappresenta l' amor di Dio. Sulla porta

[1] *Purg.* III, 107-108.

sta l'angiolo della penitenza, vestito d'un color di cenere; tiene in mano le due chiavi del Purgatorio, una d'argento e l'altra d'oro, simboleggianti la scienza e l'autorità del sacerdote; colla punta della spada, egli segna sulla fronte dell'Alighieri sette P (i sette peccati) che scompaiono uno ad uno al ventilare delle ali degli angioli quando i poeti passano da un cerchio all'altro. Nel primo cerchio del Purgatorio *la ripa* è tutta di marmo candido, scolpito a basso-rilievi rappresentanti esempi d'umiltà ed esempi di superbia punita: l'Annunciazione di Maria, il trasporto dell'arca da Gabaa a Gerusalemme fatto da Davide, Trajano Imperatore e la vedovella che gli chiede vendetta. Qui son puniti i superbi, i quali debbon meditare su questi esempi, pena morale cui si aggiunge la pena materiale di portar pesi gravissimi, pei quali camminan curvi e contratti sì che sembrano cariatidi. La penitenza si fonda sul principio del *contrapasso:* questi superbi nel mondo vollero portare la testa troppo alta, a forza abbassan qui la fronte. Sulla seconda balza stanno gl'invidiosi, e quegli occhi che mirarono gelosamente il bene altrui, sono ora chiusi e cuciti con un fil di ferro; un cilicio vile copre questi spiriti che debbono sorreggersi l'un l'altro, all'opposto di quel che fecero in terra. In questa balza voci aeree gridano esempi famosi di carità: Maria alle nozze di Cana, Oreste. Sul terzo scaglione coloro che nel mondo si lasciarono offuscare la mente dall'ira, sono avvolti in un fumo oscuro e densissimo che li accieca, come quella passione li acciecò, e vedono esempi di mansuetudine: Maria che trova Gesù nel tempio, Pisistrato, S. Stefano lapidato; ed esempi d'ira funesta: Aman crocifisso, Lavinia che piange sua madre Amata. Nel quarto cerchio gli accidiosi purgano, correndo continuamente, il loro peccato. Dopo un simbolico sogno, Dante sale alla quinta balza, dove gli avari giaccion a terra, gridando fra i sospiri alcune parole d'un salmo: *Adhæsit pavimento anima mea* (La mia anima fu attaccata alla terra); pensarono soltanto alle cose del mondo ed hanno perciò la faccia rivolta al suolo e le mani ed i piedi legati, così che non possono rialzarsi. Qui s'odono esempi di virtuosa povertà: Maria, Fabrizio, S. Nicolò vescovo di Mira; ed esempi di avarizia punita: Pigmalione, Mida, Acam, Anania e Safira, Eliodoro, Polinestore e Crasso. Secondo alcuni commentatori in questo cerchio stanno anche i prodighi.

*Trema lo monte come cosa che cada* e d'ogni intorno si leva un inno: *Gloria in excelsis Deo:* un'anima, purgate le sue colpe, sta per salire al cielo: è quella di Stazio,

poeta latino, che s'accompagna a Vergilio ed all'Alighieri. Sulla sesta balza havvi un albero:

Con pomi ad odorar soavi e buoni, 1)

il quale va digradando in senso opposto agli alberi della terra, e cioè per l'ingiù, affinchè nessuno possa salirvi; dall'alta roccia cade *un liquore chiaro* che si spande sulle foglie, dalle quali esce una voce gridando esempi di temperanza: Maria, le Romane antiche, Daniello, S. Giovanni Battista. Qui si purgano i golosi ed è loro tormento l'odore dei frutti e la vista delle acque che non possono toccare. Finalmente sul settimo scaglione i lussuriosi si purificano tra le fiamme, simbolo della loro ardente passione. Dante deve attraversare l'incendio ed esita sgomento: « Qui può esser tormento, non morte » gli dice Vergilio « ricordati, ricordati »; ma il terrore è troppo grande e l'Alighieri rimane immobile ed ostinato, fino a che il poeta latino riesce a persuaderlo coll'affettuosissimo argomento:

Tra Beatrice e te è questo muro. 2)

Come Dante fu dentro, *in un bogliente vetro gittato si sarebbe per rinfrescarsi;* immagine potentissima, che dà una viva idea di quell'ardore *senza metro.*

Giungono al Paradiso Terrestre in vetta al monte; la prima parte del viaggio dantesco è compiuta, e Vergilio dice a Dante:

Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, sano e dritto è tuo arbitrio,
E fallo fôra non fare a suo senno;
Perch'io te, sopra te, corono e mitrio. 3)

Dante, espiate le sue colpe, è giunto alla perfetta felicità della vita attiva, e dev'essere pienamente libero. La divina foresta è tutta olezzante, vi spira un'aura dolce, sempre uguale, che fa piegare le fronde verso occidente dove, in quell'ora mattutina, cade l'ombra del monte. Gli uccelli cantano tra le foglie, che li accompagnano col loro stormire; un fiumicello scorre, piegando appena l'erba colle picciole onde; alla riva di esso Dante si ferma, e di là gli appare una donna soletta, che se ne va cantando e cogliendo fiori: è Matelda (in cui taluni vogliono ravvisare Matilde di Canossa) che simboleggia la vita attiva.

1) *Purg.* XXII, 132.
2) *Purg.* XXVII, 36.
3) *Purg.* XXVII, 139-142.

Meravigliato il Poeta assiste ad una processione mistica, che rappresenta la storia della Chiesa, poi ode echeggiare un canto: *Veni sponsa de Libano,* e benedizioni e grida: Gettate gigli a piene mani. Dentro una nuvola di fiori sparsi da mani angeliche e ricadenti tutt' intorno, appare una donna, vestita del colore di fiamma, coperta da un verde manto e da un velo bianco, sul quale posa una ghirlanda di olivo: è Beatrice. Dante sta per volgersi a Vergilio e dirgli che riconosce *i segni dell' antica fiamma;* ma Vergilio è scomparso; quegli ne piange, tuttavia ben più amare divengono le sue lacrime ai rimproveri di Beatrice, che gli ricorda i suoi trascorsi. Tuffato da Matelda nel fiume Lete, dimentica il passato e vede senza velo la bellezza della sua donna. Nelle acque dell' Eunoè il Poeta riacquista la memoria del bene operato e finalmente è:

Puro e disposto a salire alle stelle. 1)

L' Inferno è il regno del dolore disperato; ivi pianti, lamenti, voci alte e fioche, bestemmie o risa di demoni, che risuonano paurose nel buio eterno, al riflesso delle fiamme; anche il Purgatorio è regno di dolore, ma di dolore rassegnato e fidente, perchè la speranza allevia ogni pena e l' amor di Dio rende care le sofferenze, con cui Dio si acquista. Una malinconia dolce e confortata regna tra le anime penitenti, le quali son certe di veder un giorno esaudito il desiderio del Sommo Bene, che le accora. Esse non guardano indietro, ma avanti a sè, dimenticano la terra, per volgersi tutte al Cielo. I dannati conservano per tutta l' eternità i loro pensieri, i loro vizî, le loro passioni: Francesca ama sempre, come amò in terra; Farinata nell' Inferno è partigiano come quaggiù; Capaneo non ha nulla perduto della sua superbia; nel mondo eterno essi parlano come avrebbero potuto parlare nel mondo nostro. Le anime penitenti, invece, cessano di peccare dal momento della morte, guardano il mondo e le sue vicende con uno sguardo tutto diverso, hanno vivissimo il sentimento delle loro colpe.

Orribil furo li peccati miei, 2)

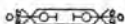
dice, ad esempio, Manfredi; ma osservano con indulgenza i peccati altrui e con affetto gli uomini e la terra. Buonconte non si mostra irato contro i parenti, i quali così

1) *Purg.* XXXIII, 145.
2) *Purg.* III, 121.

presto l'hanno lasciato in oblio; la Pia ha un sospirò piuttosto che un rimprovero pel marito da cui fu uccisa. Le anime dannate non desiderano in generale che di loro si riparli quaggiù; quelle del Purgatorio si accostano con piacere a Dante e bramano ch'egli ottenga loro i suffragi dei viventi. In mezzo all'orrore infernale, nell'aria senza tempo tinta, fra lo sghignazzare dei diavoli ed il lamento o l'imprecazione dei perduti, si alzano qua e là alcune grandi figure isolate, ora commoventissime e tenere, quali Francesca e Cavalcanti, ora magnanime come Farinata, ora terribili come Ugolino; talvolta bassamente malvagie, come Vanni Fucci e Mastro Adamo. Nell'Antipurgatorio troviamo ancora qualche grande figura che si eleva sulle altre e se ne distingue affatto: Casella, Manfredi, Buonconte; ma nel Purgatorio propriamente detto, gli spiriti non appaiono più solitari, bensì a gruppi; l'amore e la preghiera li riuniscono. Ed alle bestemmie, al pianto, alle grida dell'Inferno, è contrapposto nel Purgatorio il canto soave:

> . . . . . . . quivi per canti
> S'entra, e laggiù per lamenti feroci. 1)

Giungendo nella sacra isoletta le ombre cantano *In Exitu Israel de Ægypto;* cantano *Miserere*, *Salve Regina e Te Lucis ante* nell'Antipurgatorio; elevano un inno di gioia entrando nel Purgatorio propriamente detto; e, quando uno spirito vien liberato, tutto il monte si scuote e, come una voce sola, la moltitudine delle anime intuona un canto di gloria. *Beati misericordes* canta l'angelo fra gl'invidiosi; *Agnus Dei* cantano gl'iracondi; fra il pianto cantano le anime dei golosi, implorando di aprir le labbra solo per amor di Dio; *Summæ Deus clementiæ* cantano i lussuriosi nel fuoco, Matelda, cantando, coglie fiori e, fra divini canti, Beatrice scende dal Paradiso.

L'Inferno è regno di tenebre; bagliori rossastri, fuoco e fiamme illuminano solo quel baratro sotterraneo; il Purgatorio è all'aria libera, fra il cielo e il mare; e la luce vi regna, come la speranza; colà ad ogni passo s'incontrano orrende figure di demoni o di mostri, qui appaiono angeli, ministri di Dio.

1) *Purg.* XII, 113-114.

## CAPITOLO VI.

# EPISODI DELLA SECONDA CANTICA

Casella. — Manfredi. — Buonconte da Montefeltro. — Pia de' Tolomei. — Sordello. — Sapia de' Salvani. — Forese Donati. — Matelda. — Beatrice.

## Casella [1]

Era l'alba e lungo la riva del mare Dante guardava il candore del cielo nel quale cominciavano ad apparire, rosei e vermigli, i primi raggi del giorno, che di poi colorivano tutto l'orizzonte di una viva tinta ranciata:

> Sì che le bianche e le vermiglie guance
> Là dove io era, della bella Aurora,
> Per troppa etate divenivan rance, [2]

dice il Poeta, personificando l'Aurora. Similmente il Tasso cantò:

> Già l'aura messaggiera erasi desta
> Ad annunziar che se ne vien l'Aurora,
> Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa
> Di rose colte in paradiso infiora, [3]

immagine più particolareggiata, di tinte più soavi; ma men forte e possente di quella dantesca. Lontano sulle acque appare un lume, e Dante lo crede il pianeta di Marte il quale rosseggia al mattino, quando son densi i vapori all'orizzonte; è invece un angiolo, che s'avvicina conducendo una barca. Questo brano ci porge un ammirabile esempio di descrizione. Il moto non è percettibile, e per rappresentare l'avvicinarsi o l'allontanarsi delle cose, dobbiamo descrivere successivamente i vari aspetti con cui

1) *Purg.* II.
2) *Purg.* II, 7-9.
3) Tasso — *Gerusalemme Liberata*, C. III, st. I.

esse ci si presentano a maggiore o minore distanza. Che vede Dante? Dapprima un punto luminoso che si avvicina rapidissimo, poi una luce maggiore ed ai due lati di essa alcun che di bianco, e qualche cosa di candido pur di sotto; indi s' accorge che *i primi bianchi* son ali, infine riconosce l' angelo di cui Vergilio tratteggia mirabilmente la figura: sta ritto a poppa colle ali levate verso il cielo; senza remo, senza vela, guida la barca snelletta e leggiera che appena appena sfiora l' acqua. Nel suo viso è un' espressione vivissima di beatitudine e tutta la sua figura è così luminosa che l' occhio non può sostenerla. Una moltitudine di anime discende dalla barca cantando *In exitu Israel de Ægypto*; su di esse l' angelo fa il segno della croce e riparte, *come venne, veloce*. In questa scena si vede già la pace serena del Purgatorio; già sulla spiaggia di fronte al mare, mentre ancora nel cielo sono sparsi i colori vividi dell' aurora, si eleva un canto di liberazione e di santa gioia, il quale contrasta colle cupe voci, che già si udirono nell' Inferno. Gli spiriti si accorgono che Dante è ancor vivo vedendolo respirare, ed impallidiscono per la sorpresa. Come Dante sappia essere meravigliosamente vario nel suo stile, può darcene una prova il modo svariatissimo con cui egli esprime lo stesso pensiero; questo, per ricordarne uno: *gli spiriti s' accorsero che io era vivente.* Qui nel canto II, dice:

> L' anime che si fûr di me accorte,
> Per lo spirar, che io era ancor vivo . . . . [1]

Nell' Inferno scrive:

> Costui par vivo all' atto della gola. [2]

Nel Purgatorio, canto III:

> . . . . color dinanzi vider rotta
> La luce in terra dal mio destro canto,
> Sì che l' ombra era da me alla grotta . . . . [3]

e nel canto stesso:

> . . . . questo è corpo uman che voi vedete,
> Per che il lume del sole in terra è fesso. [4]

---

> Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
> Rotto m' era dinanzi . . . . . . [5]

1) *Purg.* II, 67-68.
2) *Inf.* XXIII, 88.
3) *Purg.* III, 88-90.
4) *Purg.* III, 95-96.
5) *Purg.* III, 16-17.

Nel Purgatorio canto V:

Una gridò: Ve' che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e il lume ch'era rotto. [1]

E poco appresso:

Quando s'accorser ch'io non dava loco
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutar lo canto in un *O* lungo e roco. [2]

Vivissima è l'immagine dell'affollarsi delle anime intorno al Poeta, come nel mondo la gente fa calca intorno ad un messaggiero di pace. Lo stile di Dante è così pittoresco che ogni idea diventa immagine sotto la sua penna; le sue parole si scolpiscono con tanta vivezza nella mente nostra, appunto perchè l'immagine sensibile colpisce e diletta assai più che l'astrazione, appunto perchè egli ebbe la potenza mirabile di riprodurre limpida, vigorosa, la realtà, di dar evidenza plastica ad ogni concetto. Questo suo stile pittoresco e scultorio lo rese caro agli artisti, specialmente ai sommi che da lui trassero ispirazione ad opere insigni: primo, Giotto, il quale dall'Alighieri ebbe gli argomenti per le pitture d'Assisi, e che nei freschi della cappella degli Scrovegni entro l'Arena a Padova (principalmente nel Giudizio Finale) ricorda l'Inferno dantesco. I *Novissimi* di Andrea Orcagna nel Camposanto di Pisa, gli affreschi d'Ignoto nella chiesa di S. Francesco a Rimini, il Giudizio Finale del Beato Angelico, i dipinti di Pietro da San Vito nella chiesa di S. Martino di Valvasone, gli affreschi di Luca Signorelli nel duomo d'Orvieto, la Cappella Sistina del Buonarroti a Roma, la Disputa del Sacramento ed altre creazioni di Raffaello, il Giudizio Finale del Pontormo, la Discesa al Limbo del Bronzino, il mirabile bassorilievo del Tribolo rappresentante la morte del conte Ugolino, senza parlare di mille e mille opere più recenti, furono ispirati al Divino Poema che Filippo Brunelleschi citava continuamente a memoria e Michelangiolo studiò così da meritarsi il nome di « Dante della pittura. » E lo spirito vasto dell'Alighieri, che fu il pittore e lo scultore della parola, amò e cercò gli artisti tutti, comprendendo l'arte in ogni sua manifestazione: i minia-

[1] *Purg.* V, 4-9.
[2] *Purg.* V, 25-27.

tori Oderisi da Gubbio e Franco Bolognese, Giotto pittore, Casella musico, son rammentati da lui con tali parole che ce li fanno supporre noti e cari all'animo suo. Casella è il protagonista nel II canto del Purgatorio. Di lui la storia ci dà assai scarse notizie: fu da Pistoia o da Firenze « finissimo cantatore, » [1] « finissimo maestro di canto e di suono; » [2] un madrigale di Lemmo da Pistoia che si conserva nella Biblioteca Vaticana, fu certamente musicato da lui, poichè porta l'indicazione « Casella diede il suono. »

Una dolce affettuosissima figura si stacca da quella folla di ombre, che sulla spiaggia cerca intorno la sua via, s'avanza ed apre le braccia a Dante con sì viva espressione d'affetto ch'egli, quasi involontario, le si fa pure incontro per abbracciarla. Ma fra l'ombra e Dante sta l'abisso della morte; l'Alighieri si slancia verso l'amico e per tre volte tenta stringerselo al cuore; ma l'amico non è più, ed il Poeta ritorna colle mani vuote al petto:

> O ombre vane fuor che nell'aspetto!
> Tre volte dietro a lei le mani avvinsi
> E tante mi tornai con esse al petto; [3]

(questi versi, come si vide, sono imitati da Vergilio). Casella sorride alla meraviglia di Dante; si ritrae un po' e soavemente gli dice di non ripetere l'inutile tentativo: « T'amo ancora, come ti amai nel mondo ». Questa gentile figura è già pienamente dipinta; quant'affetto in quello slancio che le fa aprire le braccia appena vede l'amico, quanta tenerezza nelle prime parole che ricordano l'amicizia antica! « Non m'abbracciare, io non son più che un'ombra.... » ha detto; ma tosto soggiunge: « Ombra od uomo ti amo ugualmente. » « Spero con questo viaggio di ravvedermi e poter così salvar l'anima mia, ritornando dopo morte nel Purgatorio » risponde il Poeta all'amico che gli ha chiesto *perchè vada*. Casella era morto da vario tempo: come mai entra soltanto allora nel Purgatorio, come a lui *tant'ora è tolta?* Non gli è fatto oltraggio, poichè l'angelo che alla foce del Tevere raccoglie nella sua barca le anime salve, fa il volere di Dio; da tre mesi però, dacchè è cominciato il giubileo, accolse senz'opposizione tutte le anime che vollero imbarcarsi. Rivedendo l'amico, Dante ripensa all'arte di lui, dalla quale sì spesso ebbe diletto e conforto, da cui *tutte le sue voglie* erano *acquietate;* e veramente grande doveva essere l'influenza della musica sopra un'anima

1) Jacopo della Lana — *Commento.*
2) Falso Boccaccio — *Chiose sopra Dante.*
3) *Purg.* II, 79-81.

d'artista quale era quella dell'Alighieri, veramente doveva dar pace a quello spirito combattuto e sopirne le passioni e i dolori e le ire. « Consola col tuo canto, se ti è permesso, l'anima mia:

. . . . . . . che colla sua persona
Venendo qui, è affannata tanto, » 1)

dice il Poeta, e nel verso stesso ci fa sentire, con potente armonia imitativa, l'affanno, la stanchezza. E Casella canta, canta la bellissima canzone dell'amico:

Amor che nella mente mi ragiona. 2)

Quant'affetto e quanta gentilezza in questa scelta! Mille ricordi, mille antiche dolcezze vuol certo suscitare il musico nel Poeta, cantando i versi di lui, versi che esaltano l'amore purissimo, versi che forse gli furono particolarmente cari, ch'egli forse amò, nei momenti di tristezza, di ascoltare dall'amico, se, come alcuni antichi commentatori affermano, e come è probabile, Casella li musicò in realtà. Vergilio e Dante e le anime tutte son compresi dall'ineffabile soavità del canto e dimenticano il Purgatorio, dimenticano il viaggio, il peccato e la penitenza. Gli effetti possenti della musica sono ritratti qui coll'evidenza di un quadro: Casella ne è la figura principale ed intorno a lui i due poeti e le ombre si aggruppano, ascoltando estatici il suo canto. Ma un'altra figura viene a mutare intieramente la scena, *il veglio onesto, Catone*, il quale grida: « Che è ciò spiriti lenti?

Qual negligenza, quale stare è questo? 3)

correte al monte e purgatevi delle colpe che vi tolgono la vista di Dio. » La voce severa li richiama alla realtà e al dovere; l'incanto è vinto, e, pentiti e vergognosi del fallo, non senton più che il vivo desiderio di riparare a quella negligenza, di obbedire alla voce che li rimprovera; desiderio che li turba e li confonde. Questi vari sentimenti sono espressi con evidenza inimitabile in un altro quadro bellissimo: comparso il vecchio austero, quella brigata di fresco giunta *(masnada fresca)* fugge verso la costa senza saper dove vada, senza sapere se quel cammino conduca alla meta; così i colombi adunati alla pastura, mentre stanno tranquilli beccando biada o loglio, se ap-

1) *Purg.* II, 110-111.
2) *Convivio*, Trattato III.
3) *Purg.* II, 121.

pare cosa che li spaventi, lasciano subitamente il cibo, frettolosi di fuggire il pericolo. Immagine evidentissima dei colombi è il verso:

Quieti senza mostrar l' usato orgoglio; [1]

e in tutta la similitudine stupenda, più che l' arte, ti par di vedere la natura stessa.

## Manfredi [2]

Una delle più grandi figure dell' Anti-purgatorio è quella di Manfredi, figlio di Federico II e re delle due Sicilie. Biondo, bello, dagli occhi azzurri scintillanti, dal viso bianchissimo, [3] adorno sempre di ricchi panni e maestro d' ogni eleganza, grazioso e cortese, innamorato delle arti, gentile suonatore e cantore « egli era molto amato », dice il Villani. Ma altrettanto odiato e calunniato, dobbiamo aggiunger noi, chè questo gentile e molle e vizioso principe, al pari della bellezza, aveva ereditato la forza, l' ingegno, l' astuzia ed il valore di Federico II; e come il padre ebbe acerrimi nemici. Col fratello Corrado combattè contro i papi pel regno di Sicilia, di cui si fece poi signore, usurpandolo, forse con malizia, al nipote Corradino; e col proprio aiuto fece trionfare i Ghibellini a Montaperti. Parve allora che la fortuna fosse tutta per lui, ed egli probabilmente ebbe in quel tempo l' ardito progetto di stendere in tutta Italia la sua autorità. Ma scese fra noi Carlo d' Angiò che Urbano IV e Clemente IV, Francesi, protessero e benedissero; e Manfredi, soggiacendo alla sventura ed all' insidia, morì a Benevento nel 1266. Egli sapeva uscir dalla sua corte sfarzosa dove « si vedea intorno giocolari ed uomini di corte » [4] e dame gentili, e combattere sotto la bella insegna, in cui nel campo d' argento spiegava le ali l' aquila nera. Tradito ed indifeso, seppe spingersi nella mischia come un soldato qualunque, come un eroe, per morire da re e rivivere da forte nelle pagine della storia. Fu seppellito a piedi del ponte di Benevento, dove sulla sua fossa ogni soldato gittò una pietra, sicchè se ne fece un grande mucchio. Pare che di poi Bartolomeo Pignatelli, cardinale ed arcivescovo

1) *Purg.* II, 126.
2) *Purg.* III.
3) Saba Malaspini.
4) Villani — Lib. VI, Cap. XLVI.

di Cosenza, disseppellisse il cadavere di Manfredi, lo facesse togliere di là, perchè quella era terra della Chiesa, e Manfredi, a parer suo, non doveva occupare da morto la terra che, vivo, aveva usurpato; pare che per ordine suo la spoglia venisse gittata lungo il fiume Verde ai confini del Regno. I nemici vollero rendere Manfredi oggetto di esecrazione, perciò lo accusarono di cupi delitti: e d'aver soffocato il padre con un guanciale per salir più presto al trono, e d'aver fatto avvelenare dai medici il fratello Corrado, e d'aver tentato di far uccidere il nipote Corradino; la storia dubita che queste siano calunnie, per la massima parte almeno, e, se lo mostra scostumato ed ambizioso, lo dipinge pure cortese cavaliere, gran principe, prode guerriero e sagace ammiratore delle arti. « Al di sopra di questi odi selvaggi, al di sopra di queste atroci intolleranze che inferociscono anche contro un cadavere, si solleva, come la giustizia di Dio, la giustizia di Dante che assolve Manfredi ne' suoi versi immortali ». [1] L'Alighieri vide il lato migliore di questo Manfredi e ne fece una figura attraente ed altamente patetica.

Una turba di anime si avanza così adagio che non par quasi muoversi; i due poeti si fanno loro incontro e chiedono la via più breve per salire all'altra balza, chè *il perder tempo a chi più sa più spiace.* Il Poeta con una stupenda immagine che mostra in lui l'acuto osservatore della natura, dipinge una folla di anime, alcune delle quali si appressano, poi si fermano meravigliate, vedendo per terra l'ombra di Dante, e le altre si addossano alle prime, spingendosi innanzi od arrestandosi, senza saperne il perchè.

Come le pecorelle escon dal chiuso
    Ad una a due a tre, e l'altre stanno
    Timidette, atterrando l'occhio e 'l muso;
E ciò che fa la prima e l'altre fanno,
    Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
    Semplici e quete, e lo' mperchè non sanno;
Sì vid' io mover, a venir, la testa
    Di quella mandria . . . . . . . [2]

Le pecore sono colte nel loro carattere naturale, semplice e quieto e in un atto che pone in evidenza questo carattere. Altrove, nel Convito, Dante tratteggia un quadretto simile, ma qui esso è tutto gentile a somiglianza di quelle anime buone, tranquille, quasi ingenue; là, pone sott'occhio la stupidità delle pecore conforme alla sciocchezza

1) Masi — *Svevi e Angioini.*
2) *Purg.* III, 79-86.

di coloro, che, senza ragionare e riflettere, seguono ciecamente l'opinione altrui, vera o falsa che sia. « Questi sono da chiamare pecore, e non uomini: chè se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre l'andrebbono dietro; e se una pecora, per alcuna cagione, al passare d'una strada, salta, tutte le altre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare. E i' ne vidi già molte in un pozzo saltare, per una che dentro vi saltò, forse credendo di saltare uno muro; non ostante che il pastore, piangendo e gridando colle braccia e col petto dinanzi si parava ». [1] Vergilio rassicura quegli spiriti dicendo loro che Dante è vivente e che si trova colà per volere del cielo, e previene così la loro domanda, chè essi evidentemente si mostravano lentissimi, poichè non avevano ancora risposto alla sua prima inchiesta. Rispondono ora:

Co' dossi delle man facendo insegna: [2]

« Tornate addietro, e venite innanzi a noi. » Un'anima chiede a Dante se mai la vide nel mondo, e quegli si volge e l'osserva: con due versi bellissimi ci dà un ritratto compiuto del giovine che gli sta dinanzi, nobile d'aspetto, biondo e bello e dalla fronte solcata da una cicatrice. Dante, colpito dalla regale maestà di quello spirito, *umilmente* risponde di non averlo visto mai, e l'altro gli mostra sul suo petto in alto una seconda ferita, poi sorride. Quanta espressione in questo sorriso dell'ombra gentile! Vi si legge la supposizione che Dante la credesse dannata, la compiacenza e la gioia di essere in luogo di salvazione; la speranza di far saper questo fra i viventi e specialmente di farlo sapere alla figlia, alla sua bella *Costanza*. Come si palesa la fiera nobiltà di Manfredi nel suo ricordare che egli è nipote dell'imperatrice Costanza, figlia di Ruggero, re di Sicilia e madre di Federico II! E come ben ci si rivela il tenero animo di lui nella preghiera, ch'egli rivolge a Dante, di portar sue novelle alla figlia, madre di Jacopo re d'Aragona e di Federico re di Sicilia. Molti non sanno come spiegare che il Poeta, il quale altrove biasima questi due principi, qui li chiami l'*onor di Cicilia* e d'*Aragona*. Ma non è lui che qui parla, è Manfredi loro avo.

Poscia ch' io ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a Quei che volontier perdona. [3]

1) Dante — *Convito*, I, 11.
2) *Purg.* IV, 102.
3) *Purg.* III, 118-120.

Come evidente ci si presenta l'immagine di questo forte caduto, come vediam sanguinare le ferite di quella *rotta persona*, e sentiamo tutta la rassegnazione, la dolcezza amara e la suprema speranza, di quello sguardo che, già velato dall'agonia, cerca il cielo! Quant'abbandono e quanta fede in quelle lacrime che bagnano il viso scolorito del morente! La perifrasi *Quei che volontier perdona* è bella e patetica sulle labbra di Manfredi, peccatore, che ha bisogno dell'indulgenza divina. Il Giusti volle introdurla nel suo sonetto *La fiducia in Dio:*

> Quasi obliando la corporea salma,
> Rapita in quei che volontier perdona,
> Sulle ginocchia il bel corpo abbandona
> Soavemente, e l'una e l'altra palma,

e ne fu ripreso, poichè egli parla di una giovanetta semplice e innocente che deve cercare nella Divinità l'affetto, il conforto e non il perdono. Le più belle frasi perdono ogni valore, se non sono che frasi o figure rettoriche, se mancano d'intima connessione col pensiero. Manfredi confessa che i suoi peccati furono orribili, poichè in lui, come in tutte le anime penitenti, è vivissimo il sentimento delle proprie colpe. Ma la misericordia divina ha sì gran braccia, che prende tuttociò che a lei si rivolge: nessun peccatore è respinto, quando si volge a Colui che è lieto di perdonare. Se Manfredi ricorda con dolore lo strazio fatto del suo corpo, non ha tuttavia parole d'odio o di sdegno per chi lo perseguitò sin dopo morte; come severi verso di sè, così gli spiriti purganti, son profondamente indulgenti per le colpe altrui. Altri poeti rappresentarono pure l'anima premurosa del corpo che lascia, e questo sentimento ci appare profondamente verosimile, naturale. Vergilio ammette che le anime di cui è insepolto il corpo, vaghino per cent'anni lungo le rive dell'Acheronte, prima d'esser tragittate. Il Petrarca fa che Laura in Paradiso pensi con desiderio al proprio corpo:

> Te solo aspetto e quel che tanto amasti
> E laggiuso è rimaso, il mio bel velo. [1)]

ed il Monti mette sulle labbra di Ugo Basville un commovente addio al corpo che quell'anima abbandona:

> Dormi in pace . . . , o di mie pene
> Caro compagno, infin che del gran die
> L'ultimo squillo a risvegliarti viene.

1) F. Petrarca.

> Lieve intanto la terra, e dolci e pie
> Ti sien l' aure e le pioggie, e a te non dica
> Parole il passegier scortesi e rie. [1]

Non odio, ma profonda amarezza spirano le parole di Manfredi quando ricorda che, persino all'*ossa del corpo suo*, venne negata la pace. Qual contrasto amaro fra quelle due parole *pastore* e *caccia!* Il pastore che dovrebbe proteggere, perseguita la pecora smarrita! S' egli avesse considerato la misericordia divina, avesse visto il pentimento sul viso del cadavere, questo riposerebbe ancora tranquillo presso il ponte di Benevento. Profondo rammarico si sente in queste parole di Manfredi che ripensa alla sue misere ossa:

> Or le bagna la pioggia e muove il vento
> Di fuor dal Regno, quasi lungo il Verde,
> Dov' ei le trasmutò a lume spento. [2]

Gli è penoso il pensiero che le sue ossa giacciano abbandonate, esposte alla pioggia ed al vento, e che sieno gettate lungo le rive del fiume, senza alcun onore, come ossa di scomunicato. Ma la maledizione della Chiesa non ritoglie ad una creatura tanto compiutamente l' amor di Dio che non le rimanga la speranza di riconquistarlo, finchè ha vita. Tuttavia per trenta volte il tempo ch' essa visse scomunicata, l' anima deve rimanere nell' Antipurgatorio. Affettuoso è il pensiero di Manfredi per la sua buona Costanza, la sua bella figlia, che sarà lieta di saperlo in luogo di salvamento, e più lieta di abbreviargli colle sue preci l'attesa dell' Antipurgatorio.

## Belacqua [3]

Questo Belacqua non è una figura bella di grandezza eroica, nè patetica per alte sventure, ma è una fra le più vere, le più naturali, le più graziose pitture di carattere, uscite dal gran pennello dantesco.

Le anime de' contumaci accompagnano i poeti al primo balzo dell' Antipurgatorio, di cui la salita è tanto difficile

1) Monti — *Basviliana.*
2) *Purg.* III, 130 132.

> . . . . . Or lungo a i liti
> Vassene il corpo mio ludibrio ai venti
> E scherzo a' flutti.
>
> (*Eneide* — Versi 530-532).

3) *Purg.* IV.

che Dante affaticato non sa quasi più seguire Vergilio. Giunti ad una balza, i poeti siedono; l'Alighieri volge intorno gli occhi, e si meraviglia che il sole risplenda loro a sinistra, perchè di qua dal tropico del Cancro, guardando verso oriente, il sole appare sempre muoversi verso destra. Vergilio gliene dà la spiegazione astronomica; ed alla domanda *quanto hanno ad andare*, risponde che la montagna in principio è grave, ma che quanto più si sale, minore diviene la fatica (e questo perchè le colpe punite, son sempre più lievi dalle balze inferiori ascendendo alle superiori). Dante sarà giunto alla fine di quella via, quando il salire gli diverrà facile *come andar a seconda per nave*. Una voce risuona vicino a loro: « Forse prima avrai necessità di sedere ». Chi non sorride già e non corre colla mente ad un pigro un po'spensierato, sentendo una tale interruzione a discorso così serio? Si parla di salire il sacro monte, ed a che pensa quello spirito? che dice? « Bisognerà sedere »; all'idea della fatica, egli contrappone immediatamente l'idea del riposo. I due poeti si volgono, e vedono una gran pietra di cui non si erano accorti prima, vanno colà ed osservano distesi indolentemente all'ombra molti spiriti che sono i negligenti:

> Ed un di lor, che mi sembrava lasso,
> Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
> Tenendo il viso giù tra esse basso. 1)

Come si vede la figura di costui, cascante, col viso basso fra le ginocchia, felice di riposare, se è riposo quel dei pigri, felice di godersi l'inazione e in vista:

> . . . . . . . . . . . . . . più negligente
> Che se pigrizia fosse sua sirocchia. 2)

Uno scultore potrebbe già farne una graziosa statuetta. Costui ode, ma non vuol darsi la pena di levare il capo, e:

> Movendo il viso pur su per la coscia, 3)

dice: *Or va su tu che se' valente!* Quanta evidenza in quell'atto pigro, quanta noncuranza, quanta comicità benigna nelle sue parole! È un carattere pieno che ci si rivela: un uomo che esce vivo dai versi! Dante, stanchissimo, va fino a lui ed egli, quasi credendosi in dovere di ricambio, alza un poco appena la testa ed è già un gran che; con

1) *Purg.* IV, 106-108.
2) *Purg.* IV, 109-110
3) *Purg.* IV, 113.

quanta amichevole ironia scherza Belacqua, che ha udito il discorso de' poeti: « Hai ben veduto come il sole si volge a sinistra? » Dante sorridè, e ricorda forse le piacevolezze scambiate con lui. Di Belacqua ben poco si sa dalle scarse notizie che nè danno l'Anonimo Fiorentino e Benvenuto da Imola: fu di Firenze e scolpiva ed incideva i colli dei liuti e delle chitarre, stava tutto il dì a sedere nella bottega e non s'alzava che per necessità « Ora l'Autore fu forte suo domestico: molto il riprendeva di questa sua negligenza; onde un dì riprendendolo, Belacqua rispose colle parole d'Aristotile: *Sedendo et quiescendo anima efficitur sapiens;* di che l'Autore gli rispose: Per certo, se per sedere si diventa savio, niuno fu mai più savio di te. » [1] L'episodio raccontato dall'Anonimo e il canto si corrispondono perfettamente e ci danno viva l'immagine di quei piacevoli colloqui, ove lo scherzo e l'ironia fanno finemente sorridere, non offendono, ci danno vivo un quadretto fiorentino del 300. Ci piace di veder l'austero Dante in quest'aspetto d'uomo del tempo suo, di vederlo entrar nella bottega dello scultore e scherzare amichevolmente, senza per questo perder nulla della sua dignità. — « Perchè siedi qui? Attendi tu una scorta? O ti sei lasciato riprendere dall'antica pigrizia? » — Da vero indolente risponde l'altro: — « Che gioverebbe l'andar su? L'angiolo poi non vorrebbe lasciarmi passare. Io indugiai fin alla morte a pentirmi, debbo restar qui tanto tempo, quanto ne vissi, a meno che non si preghi per me dai viventi; le altre preci che valgono, se non sono udite? » — Che importa? Che vale? il vero modo dell'indolente per iscusare la propria pigrizia. Il ritratto ha qui somma vivacità drammatica: noi vediamo questo Belacqua; come Dante osserviamo sorridendo i suoi pigri e stentati movimenti, ne ascoltiamo la voce strascicata, ove uno spirito bonaccione ed allegro si rivela nell'ironia e nello scherzo.

## Buonconte da Montefeltro [2]

A Campaldino l'11 Giugno 1289, nella battaglia che i Guelfi di Firenze vinsero sui Ghibellini d'Arezzo, sparve il capo di questi Buonconte da Montefeltro, figlio di quel Guido che Dante pose all'Inferno tra i falsi consiglieri, nè si potè aver mai più traccia del suo cadavere. Iacopo

1) Anonimo Fiorentino.
2) *Purg.* V.

della Lana dice che « fu valorosa persona » e il Villani narra come nel 1288 insieme con Guglielmo Pazzo, tese un agguato ai Senesi nel valico della Pieve di Zoppo, dando loro una grave sconfitta; Benvenuto da Imola lo afferma giovane strenuissimo nelle armi. Se Dante, come alcuni vogliono, avesse combattuto a Campaldino e tra i feditori, cioè nelle prime file, riconoscerebbe Buonconte tra le anime dell'Antipurgatorio, pentite soltanto nel momento in cui li colse una morte violenta. Quando vien chiesto a Dante da quegli spiriti, se egli vide mai alcuno di loro, egli risponde:

. . . . . Perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun . . . . ; [1]

probabilmente dunque l'Alighieri non vide mai questo Buonconte, ma lo conobbe di fama e colla sua fantasia ne immaginò e ne descrisse a vivi colori la fine. Il parlare di Buonconte è cortese; anch'egli, come i più gentili fra gli spiriti che Dante incontra, incomincia con un voto pietoso: Com'io bramo sia soddisfatto quel desiderio di pace *che ti tragge all'alto monte*, tu con *buona pietate* aiuta il desiderio mio. Lo spirito soffre perchè si sa dimenticato in terra, se ne va mesto *con bassa fronte*, ripensando in cor suo a Giovanna ed agli altri che ha amato, che ama ancora, desiderando invano un pensiero ed una prece da loro. La contessa Giovanna, dice l'Anonimo Fiorentino, non mostrò mai curarsi di lui morto; *gli altri* son forse il conte Galassio da Montefeltro, podestà d'Arezzo e Federigo da Montefeltro. Richiesto, lo spirito pensoso narra la sua fine e perchè non fosse più trovato il suo cadavere. Bellissimo è il quadro che ci presenta il Poeta: l'Archiano nato nell'alto degli Appennini presso la Giogana, sovra il convento di Camaldoli, discende a'piedi del verde Casentino e là dove perde il suo nome e confonde le sue acque spumeggianti con quelle dell'Arno, giunge un guerriero fuggente, il quale dove passa tinge l'erba del sangue che gli sgorga da una larga ferita alla gola. Al fuggitivo la vista si oscura, un'ultima parola esce dalle labbra che stanno per divenire eternamente mute: è il nome di Maria, poi egli cade e rimane morto. Semplice e pietosa istoria! Commovente immagine quella del guerriero insanguinato e moribondo, cui, coll'ultimo soffio di vita, sfugge un dolce nome, un'invocazione suprema: Maria! e che sentendosi mancare, incrocia devotamente le braccia sul petto ripen-

1) *Purg.* V, 58-59.

sando a' suoi trascorsi! Quanta verità di pentimento, quanta fede in quel suo ultimo sospiro, e come profondo è il rammarico da cui è vinto al ricordo delle sue colpe; come devoto l' atto col quale egli, che non ha una croce da stringere sul cuore, nella piena del suo pentimento, forma di sè stesso una croce! Qui il Poeta con ammirabile vigoria dipinge un contrasto per l'anima di Buonconte, fra l' angelo di Dio e il demonio, angelo d' Inferno, prendendone esempio nelle antiche leggende medioevali che la sua fantasia vivifica e colora. L' angiolo ha preso l' anima e il demonio grida: Perchè? Beffardo e maligno, per lui il pentimento del morente non fu che *una lacrimetta;* e se una vana lacrimetta gli toglie il vanto del trionfo, se l' anima gli sfugge, l' iroso e vendicativo spirito infernale vuol sfogarsi almeno sul corpo. In tre versi Dante descrive con verità ed alta poesia il formarsi della pioggia:

Ben sai come nell' aere si raccoglie
Quell' umido vapor, che in acqua riede
Tosto che sale dove il freddo il coglie. [1]

La volontà del demonio, che chiede il male pel male, unita al desiderio di fare strazio del cadavere di Buonconte, coperse di nebbia tutta la valle da Pratomagno all' Appennino, cadde a torrenti la pioggia, venne a riempire i fossati ed i rivi, rovinando verso l' Arno sì veloce, che nulla potè rattenerla; l' Archiano gonfio trovò alla sua foce il corpo gelato del guerriero, lo spinse nell' Arno e sciolse la croce che le braccia devotamente formavano sul petto, lo voltò e lo rivoltò sulle rive e sul fondo del fiume, coprendolo di fango e di sassi.

## Pia de Tolomei [2]

A questo quadro patetico e cupo che ha per isfondo la valle in tempesta e l' Archiano gonfio, travolgente il cadavere insanguinato del guerriero, succede un episodio in cui campeggia una delle più gentili creazioni di Dante, la Pia; episodio di cui la dolcezza si prova tanto maggiormente pel contrasto colle immagini che precedono.

Molte son le donne ricordate nel Poema, e per riverenza al sesso femminile nell' Inferno stesso son quasi sem-

1) *Purg* V, 109-111.
2) *Purg.* V.

pre oggetto di pietà, più che di orrore. Di parecchie è appena fatto cenno: così in rapida visione vediamo passarci dinanzi Semiramide, Elena per cui *tanto reo tempo si volse*, Elettra, Pentesilea; Didone *che si ancise amorosa* rompendo la fede giurata *al cener di Sicheo*, Camilla *che si morio per quest' umile Italia*, Lavinia, Lucrezia, Giulia, Marzia dagli occhi casti e Cornelia; vediamo la buona Gualdrada e Ghisola bella, Sapia invidiosa, Nella la sposa gentile di Forese, che piange e prega per lui, Giovanna figlia di Nino di Gallura e Beatrice, figlia di Obizzo II da Este e vedova di Nino, dimentica del marito perduto; Beatrice di Brabante, le due Costanze, Cunizza da Romano, Matelda ecc; le sante più famose, come Santa Chiara, e le antiche Ebree di cui alcune divengono simboli fulgenti nella luce del Paradiso, quali Lia e Rachele. Ma tre sovra tutte son le donne di cui è viva l'imagine così da attrarre fortemente l'animo del lettore: Francesca, la Pia e Piccarda.

> Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
> E riposato della lunga via,
> . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
> Ricorditi di me, che son la Pia: [1]

così, quando tace Buonconte, parla con voce gentile la Pia de' Tolomei. Essa fu moglie del conte Paganello o Nello figlio d' Inghiramo de' Pannocchieschi signore del castello della Pietra a levante di Massa Marittima. Secondo alcuni ella fu colpevole, secondo altri, innocente, fu sospettata rea; secondo altri ancora, fu vittima del malvagio sposo che, stanco di lei, desiderava prender in moglie Margherita Aldobrandeschi, vedova di Guido di Monfort; per ordine di lui la Pia fu morta: « Essendo ella alle finestre d'un suo palagio sopra a una valle in Maremma, messer Nello mandò un suo fante che la prese pe' piedi di dirietro et cacciolla a terra dalle finestre in quella valle profondissima, che mai di lei non si seppe novelle. » [2] La prima parola della Pia è una parola d'affetto, un augurio cortese; innanzi che parlare di sè, invoca a Dante il ritorno nel mondo e il riposo dopo il lungo viaggio. *Ricorditi di me!* Quanta dolcezza di preghiera, quanta mestizia di desiderio! Ella non ha alcuno cui essere rammentata, non ha alcuno che possa pregar per lei, ed a colui che le sta dinanzi, che parla la sua dolce lingua, che le fa pensare la patria dolcissima e ch' ella ha visto pietoso e gentile, a colui si

1) *Purg.* V, 130-133.
2) Anonimo Fiorentino.

raccomanda: *Ricorditi di me!* Modesta e discreta, tace ed ascolta, finchè Jacopo del Cassero e Buonconte da Montefeltro parlano al Poeta, ed anche di poi non vuol trattener questo a lungo, ma quanto dice in brevi parole! Prega tu per me, o Toscano, che mi vedi qui salva, ma oppressa dai ricordi d'un tempo, mesta ancora della tristezza del carcere maremmano; tu che mi comprendi innocente, redimi la mia fama, se laggiù mi si crede colpevole, tu ripensa qualche volta alla Pia:

> Siena mi fe', disfecemi Maremma:
> Sàlsi colui, che innanellata pria
> Disposando, m'avea con la sua gemma. [1]

Nacqui a Siena, morii in Maremma, narra la Pia; e la voce popolare interpretò il dantesco *disfecemi Maremma:* morii lentamente consunta dalla mal'aria; da ciò la nota leggenda che diede argomento alla novella poetica di Bartolomeo Sestini. Nel far noto chi ella sia, la gentile donna rammenta la patria, ella pure è un'anima latina e questo la renderà più grata al Poeta, ella lo sa. Non racconta la sua vita, non narra la sua morte, non parla del suo dolore, il suo riserbo è pieno di delicatezza e di dignità; ma nelle sue parole, in una penombra poetica e piena di mistero, s'intravedono le nozze, l'amore, la felicità, coll'immagine dell'anello nuziale; s'intravede la tempesta tragica della sua fine dopo questo sereno; s'intravede la figura del marito omicida, pel quale tuttavia le parole di lei suonano più che un rimprovero, un sospiro. Alcuni interpretano *l'innanellata pria,* come già sposa ad altri, e intendono che Nello la sposasse in seconde nozze; ma costoro confondono la Pia de' Tolomei con la Pia Guastelloni vedova di Baldo Tolomei.

## Sordello [2]

Sordello de' Visconti mantovano fu uomo scostumatissimo, ma d'alto cuore, e dai contemporanei tenuto in gran conto come cavaliero e come poeta. I suoi versi lo mostrano fiero, generoso e amante della patria, poeta e uomo politico al tempo stesso. Famoso è il suo compianto in morte del cavalier Blacasso, ove coraggiosamente rin-

1) *Purg.* V, 134-136.
2) *Purg.* VI.

faccia a' sovrani del suo tempo la loro viltà. Blacasso era il tipo dell' uomo prode e buono: *Tanto è mortal lo danno che non aggio sospezione che giammai si ripari, se non in tal guisa, che uomo gli tragga lo core e che ne mangino i baroni che vivono discorati: poi s' avranno de' cor prodi.* 1) L' Imperatore di Roma, il Re Francese, il Re Inglese, il Re di Navarra, il Re d' Aragona, il conte di Tolosa e il conte di Provenza, per divenir coraggiosi, debbon tutti mangiare il cuore del prode cavaliero morto. Queste fiere parole, questo coraggio superbo che volge la punta acuta della satira contro ai potenti e non teme di renderseli nemici, doveva trovare un'eco di ammirazione nel cuore del Poeta della rettitudine, il quale si armò de' suoi versi contro tutti i vili, ma più spesso contro quelli che sedevano sopra un trono principesco, regale o pontificio, che contro i privati. Come Sordello (Sirventese contro i costumi del suo secolo), Dante si fece giudice severo d' ogni corrotto costume; come Sordello, ebbe un' intenzione morale, civile, politica nella sua satira; come Sordello, prese viva parte ai fatti sociali e politici del suo tempo, e come in Sordello, in lui poeta, v' è il soldato della verità, della giustizia e della patria. Per questo è naturale la simpatia che nel Poema dantesco ispira la bella e nobile pittura del Mantovano, posto in luogo di salvazione, benchè corrottissimo. L' Alighieri ci presenta un' anima che sta tutta sola; i poeti le si avvicinano per chiederle qual sia il cammino più breve.

. . . . . . . . . . . . O anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa:
Ma lasciavane gir, solo guardando,
A guisa di leon quando si posa. 2)

La bellezza insuperabile di queste due terzine si sente, ma non si analizza, nè si definisce: sta essa forse nella scelta degli epiteti che non potrebbero essere più appropriati a significare dignitosa grandezza; sta nella verità di quel muover tardo degli occhi, in cui havvi tanto grave e profondo pensiero; sta in quel silenzio sdegnoso o nell' immagine bellissima del leone, il più forte ed il più prode fra gli animali, tanto maestoso nell' attitudine di calma, quanto terribile nell' ira? Sta in tutto questo ed in

1) Sordello — *Compianto in morte di Blacas* — vedi Bartoli Storia della Lett. It., vol. 2, appendice III.
2) *Purg.* VI, 61-66.

altro ancora che mal si potrebbe spiegare: quando la mente del poeta ha un' ispirazione sincera, a lui si presenta quasi la visione delle creature sue, ed allora la frase che deve incarnarle nasce spontanea e potente. Vergilio prega l' anima solitaria di mostrargli la salita migliore; quella, senza rispondere, chiede a sua volta con chi parla:

. . . . . . E il dolce duca incominciava:
Mantova...... E l' ombra, tutta in sè romita,
Surse vêr lui del loco, ove pria stava,
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra. E l' un l' altro abbracciava. [1]

Il primo disdegno di Sordello ricorda Farinata: innanzi che rispondere, questi sdegnosi voglion sapere con chi hanno che fare; ma basta *il dolce suon della lor terra* perchè non chiedan altro; un concittadino è sempre degno di loro. Come è ben scelta quell' attitudine solinga e di riposo, a far contrasto coll' impeto d' affetti che improvviso si ridesta nello spirito al solo nome della patria! Come quello slancio repentino, quell'alzarsi e quell'aprire subitamente le braccia ad uno sconosciuto, ci fan sentire la commozione potente da cui Sordello è vinto! La rappresentazione è così viva e rapida che ci pone quasi sotto gli occhi la scena. E in quest' alta elevazione d' affetti, quanto è naturale lo scoppio d' ira magnanima, che prorompe dal petto di Dante:

Ahi serva Italia, di dolore ostello. [2]

« In queste vere e sublimi liriche del grande Poema come la favola e la scena e la data dell' azione scompaiono, così dal poeta emerge l' uomo; cessa ogni contrasto fra il sentimento reale di lui e l' attribuitosi dall' artista; trionfa insieme con l' arte, sopra l' arte forse, il cuore di Dante. » [3] Mentre sull' alto monte, arriso dal cielo, quei due s' abbracciano, *sol per lo dolce suon della lor terra,* alla mente del Poeta ritornano per opposizione le scene di rancore, d' odio, di sangue che vide quaggiù, nell' *aiuola che ci fa tanto feroci,* tra concittadini e concittadini, tra fratelli e fratelli: l' Italia divisa fra mille principi e signori; rodentisi l' un l' altro *quei che un muro ed una fossa serra,* in lotta accanita Montecchi e Cappelletti, Monaldi e Filippeschi; Santafiore piena di masnadieri; Roma deserta, e dovunque odio e tirannide. Dante, nella sua terribile

1) *Purg.* VI, 71-75.
2) *Purg.* VI, 76.
3) Del Lungo — *Dante nel suo poema.*

invettiva, insulta la patria, ma lo sdegno che gli detta le amare parole, non è che amore, amore santo di cittadino, il quale anelando con tutte le forze dell' anima al bene della terra natia, non sa tollerare l' incuria e la malvagità da cui questa terra è fatta misera, serva e divisa. Lo spirito dell' Alighieri, mosso da sincera carità patria, fu superiore alle fazioni ed agli odî partigiani, e giustamente potè affermare *di essersi fatto parte per se stesso.* Egli si scaglia terribile contro la gente di Chiesa, che dovrebbe esser devota e, secondo i precetti del Vangelo, non curare il dominio della terra, ma quello delle anime, non la ricchezza, bensì la virtù; ma terribile del pari impreca all' Imperatore che abbandona *il giardin dell' imperio*, e invoca *dalle stelle un giusto giudicio* sul sangue d' Absburgo. Non è irreligioso, ma naturale in tanta giusta concitazione di sentimenti, quel rivolgere a Dio l' ardita domanda:

Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? [1]

Ma tosto un profondo pensiero sorge dalla fede profonda del Poeta: forse nella mente divina, abisso immensurato e imperscrutabile per noi, questi mali presenti preparano futuri beni che noi non giungiamo a prevedere. Dopo aver dipinto con sì foschi colori le infelici condizioni d' Italia tutta, con un accuoramento ancor più grave, l' acuta ironia di Dante si volge a Firenze, la *spietata sua noverca*, ove di giustizia non suonano che vuote parole, ove ogni inetto è ambizioso di pubblici uffici; nè più v' ha ricchezza, nè pace, nè senno; ove leggi, moneta, uffici, costumi incessantemente mutano, sì che a mezzo Novembre non giunge quel ch'essa fila in Ottobre, tanto i suoi provvedimenti sono sottili; ricordo questo dell' ultimo priorato di parte Bianca che dal 15 d'Ottobre non rimase che sino al 7 Novembre 1301.

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta..... ecc. [2]

« Nel Sordello apostrofa prima alle servitù e alle discordie d' Italia evocando le grandi memorie della potenza e dell' unità imperiali di Roma; e poi alla sua Firenze, strascicandole intorno il tributo dell' ammirazione dovutale per l' eccellenza de' suoi ordinamenti politici e per le virtù de' suoi cittadini, finchè dal cuore, che a quei sarcasmi crudeli si ribella, esce invece la immagine pietosa, che troppo meglio le si adatta di una povera irrequieta inferma. » [3] Quest' invettiva è uno dei migliori esempi d' ironia

1) *Purg.* VI, 120.
2) *Purg.* VI, 127 e segg. fino alla fine del canto.
3) Del Lungo — *Dante nel suo poema.*

che vanti la letteratura nostra, com' è uno de' più splendidi brani della Divina Commedia. Dopo aver ripetute le oneste e liete accoglienze, Sordello domanda chi sono i poeti, e quando sente che ha dinanzi Vergilio *gloria de' Latini*, egli, poc' anzi così orgoglioso, si china ad abbracciargli le ginocchia, umiltà non meno cara in questo spirito gentile della nobile prima alterezza. Di notte non si può salire d' un passo nel Purgatorio, lo impedisce *la notturna tenebra*, che simboleggia la mancanza della grazia divina, senza la quale non è possibile il pentimento, perciò avvicinandosi la sera e dovendo i due poeti ristare, vengon condotti da Sordello in vista d' una amena valletta, ineffabilmente descritta in pochi versi:

> Oro ed argento fino e cocco e biacca. 1)

Là siedono varie anime che Sordello addita, nominandole ai compagni, e degne di lui son le fiere parole colle quali egli ricorda la guerra tra Alessandria e il Monferrato, come degna di lui è la profonda sentenza:

> Rade volte risurge per li rami
> L' umana probitate: e questo vuole
> Quei che la dà, perchè da lui si chiami. 2)

## Sapìa de' Salvani 3)

Siamo sulla seconda balza del Purgatorio, la via appare schietta, senz' intagli e tutta d' un colore cupo che il Poeta chiama efficacemente livido, poichè qui hanno pena gl' invidiosi. Spiriti volanti nell' aria invitano alla mensa dell' amore, alla carità, ed accennano divini esempi di pietoso affetto con una brevità che li scolpisce nella mente: *Vinum non habent*, si ode, e in sì brevi parole è racchiuso tutto l' episodio delle nozze di Cana, quando Maria, perchè il padrone non debba vergognarsi della mancanza di vino, caritatevolmente avverte Gesù. *Io sono Oreste*, grida un' altra voce e passa; e la drammatica scena in cui Pilade, per morire invece dell' amico, dichiara d' esser lui Oreste, ti appare viva dinanzi. Brevità ed efficacia che solo i grandi conoscono; a Dante bastano due o tre parole; altri avrebbe

1) *Purg.* VII, 73 e segg.
2) *Purg.* VII, 121-123.
3) *Purg.* XIII.

creduti necessarii due o trecento versi e la descrizione delle nozze, della mensa, delle vivande, dei convitati, l'esame degli affetti che muovono Pilade ed Oreste, e con tutto questo, l'effetto raggiunto sarebbe stato minore. Una terza angelica voce suona nell'aria: *Amate da cui male aveste.* Coperti di lividi manti, recitando le litanie, supplicando: *Maria, prega per noi,* stanno seduti gl'invidiosi; un cilicio vile li copre, e l'uno sorregge pietosamente l'altro colla spalla, come i ciechi mendicanti, i quali chiedono pietà più coll'aspetto che colla voce: pittura indimenticabile e degna d'un gran pennello. Queste anime peccarono, guardando con occhi d'invidia il bene altrui, ora quegli occhi sono miseramente cuciti da un filo di ferro e traverso l'orrenda cucitura il dolore preme le lacrime con tanta forza ch'esse scendono a bagnar le gote. Quanta gentile delicatezza e quanta verità nel sentimento che prova il Poeta dinanzi a quegli infelici! Gli sembra far loro oltraggio, perchè li guarda, senza ch'essi possan vederlo. Egli cammina presso Vergilio, dall'altra parte stanno le anime devote; il suo maestro gli ha detto: *Parla e sii breve ed arguto*, ed egli chiede se havvi colà qualche anima latina. Le sue parole hanno un'alta gentilezza ed una squisita pietà nel ricordare a que'miseri, privi della luce, ch'essi hanno certezza dell'*alto lume* divino; e v'è un'intuizione benigna del loro desiderio più vivo, nell'augurio che la grazia celeste presto renda pura la loro coscienza da ogni macchia. L'amore che li scalda, rende tutti quegli spiriti fratelli; tra loro non v'ha più distinzione di patria, la patria è una, è il Cielo:

> O frate mio, ciascuna è cittadina
> D'una vera città; ma tu vuoi dire,
> Che vivesse in Italia peregrina, [1]

par d'udire rispondersi a Dante. Quanto affetto in quelle parole che, se pur suonano rimprovero, son mitigate dalla dolcezza di quel vocativo *o frate mio!* All'anima che ha parlato, duol forse dell'osservazione che ha dovuto fare, vuol attenuarla ancora e mostra ricredersi, per dir così, affermando che Dante ha voluto dir altro, ha voluto intendere dell'esilio terreno, dove in questa parte od in quella, van peregrini gli spiriti lungi dalla patria celeste. Il Poeta vede un'ombra fra le altre, che sembra attendere e leva in su *lo mento a guisa d'orbo.* Mirabile pennellata côlta dal vero! Chi ha osservato gli atti de'ciechi può giudicare

1) *Purg.* XIII. 94-96

quanto fine sia lo studio della natura in Dante, e come potente l' arte sua a riprodurre il vero. *Se sei tu che mi rispondesti, dimmi il tuo nome o il tuo paese,* chiede il Poeta: l' ombra risponde: Io fui Senese e purgo qui la *vita ria,* implorando colle lacrime che Iddio *si conceda a me.*

> Savia non fui, avvegna che Sapìa
> Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
> Più lieta assai, che di ventura mia. [1]

Questa terzina delinea già il carattere iroso, invido, di questa donna che preferisce il male altrui al proprio bene. Sapìa de' Salvani fu sposa di Ghinibaldo Saracini, gentiluomo senese, signore di Castiglioncello presso Montereggioni, castello antico in Val d' Elsa, di cui la cinta era coronata di torri, sicchè nell' Inferno (canto XXXI) Dante ad essa paragona la proda del pozzo, ove torreggiavan gli orribili giganti. Sapìa, mandata a confine dai Senesi a Colle di Val d' Elsa, divenne così irosa e nemica dei propri concittadini che si rallegrò infinitamente quando costoro, condotti da Provenzano Salvani e da Guido Novello, furono sconfitti nel 1269 appunto a Colle di Val d' Elsa. Alcuni antichi dipingono Sapìa come una donna maledetta, di mente furiosa, che minacciava gettarsi dalla finestra per la disperazione, ove gli odiati suoi concittadini fossero vincitori; altri la dipinge presa dagli astii partigiani sì, ma buona, virtuosa, e le dà lode d' aver fondato un ospizio pe' passeggieri a Castiglioncello. Nel 1269, morto il marito, ella e le altre eredi Diambra, Raniera e Baldena cedettero il castello alla repubblica, che riunì all' amministrazione dell' ospedale della Scala anche l' ospizio, opera pietosa di Sapìa. « Perchè tu non creda ch' io t' inganni, narra lo spirito, odi se fui folle, come ti dico: In età già matura, senza la scusa della gioventù, e quando i miei pensieri avrebbero dovuto esser savi e pii, mentre i miei concittadini erano in campo co' loro avversari presso a Colle, io pregava Iddio di quel che fu sua volontà. » Pregava per la sconfitta de' suoi, animata dallo spirito di vendetta e dall' invidia pel bene di coloro che l' avevano offesa. Ora sono anche per lei amari *que' passi di fuga* de' Senesi, come amaro è il ricordo della sua colpevole gioia di un tempo. Le semplici parole *veggendo la caccia* ci presentano un quadro intiero, simile a quello che dipinse il Manzoni nel coro del Carmagnola:

1) *Purg.* XIII 109-111.

E sovra i fuggenti con l' avido brando,
Quai cani disciolti, correndo, frugando,
Da ritta, da manca guerrieri venir.

Vediamo i Senesi fuggenti, i Fiorentini che li inseguono, e, spettatrice della scena crudele, questa donna già matura d' età, felice del male altrui, felice come non è mai stata, felice così, che alza il viso temerario verso il cielo sfidando Iddio, come, secondo la favola, fa il merlo quando giunge la primavera. Ma in sullo stremo della vita, Sapìa volle pace col Cielo; insieme alla morte venne a lei il pentimento, e tuttavia ella sarebbe ancora nell' Anti-purgatorio, se Pier Pettinagno non l' avesse avuta a memoria nelle sue sante orazioni, dolente di lei per ispirito di carità. Questo Pier Pettinagno da Campi in giovane età andò a Siena, dove si mise a vender pettini, e per la sua onestà e la sua pietà religiosa fu tenuto quale santo. Sapìa chiede chi le parla, e quando Dante le ha detto l' esser suo, esclama: Questo é segno che sei caro a Dio, prega dunque per me; gli chiede ancora che la rimetta in buona fama presso i parenti, narrando ch' essa è in Purgatorio.

Tu li vedrai tra quella gente vana
Che spera in Talamone, e perderàgli
Più di speranza ch' a trovar la Diana;
Ma più vi perderanno gli ammiragli. 1)

I miei parenti son fra i Senesi che han comprato (1303) il porto e il castello di Talamone presso Orbetello, e sperano acquistar potenza in mare, ma questa speranza farà loro perder più danaro che quella di trovare la polla d' acqua detta la Diana, e, ancor più che il danaro, vi perderanno gli ammiragli, uccisi dalla malaria. Quest' ultima parte del canto è la meno bella, e perchè non chiarissima, e perchè il tono di derisione con cui Sapìa parla de' Senesi non è conveniente alla donna mite e pentita ch' ella si mostra da prima, e par piuttosto ancora quello dell' irosa che odia la città sua e i concittadini. Dall' insieme dell' episodio però esce viva l' immagine di costei, che parlando ci si rivela intera, quale fu presa dall' ira e dall' invidia, e quale è ora pentita del male commesso, e piamente desiderosa della eterna pace.

---

1) *Purg.* XIII, 151-154.

## Forese Donati [1]

Marito di Gemma di Manetto Donati, Dante fu avvinto più ancora che dai legami di parentela, dai vincoli dell' amicizia ad alcuni di quella famiglia. Sopra gli altri a giudicarne dalla Commedia, ebbe caro Forese Donati, fratello di messer Corso e di Piccarda, ed a Forese dedica un episodio che è fra i più belli del Purgatorio, poichè specialmente quando *amore spira*, l'Alighieri raggiunge i più alti vertici della poesia. Forese Donati, cui dai contemporanei fu dato il sopranome di Bicci Novello, ebbe col Poeta ancora giovane una tenzone in sonetti, ove l' uno offende, spesso crudelmente, l' altro. Già in questi sonetti Dante rimprovera a Forese il vizio della gola:

> Giù per la gola tanta roba ha messa
> Che a forza or gli convien torre l' altrui.

Lo chiama *pubblico ladrone* e non ne risparmia la madre, nè la moglie. Al Carducci quei sonetti paiono « un saggio assai rilevante di quella satira tra individuale e di famiglia e di parte, che rende così intiera la sembianza di quello scorcio di secolo ringhioso e gentile, che tanto bene si conveniva a quegli uomini di parte, oggi banchettanti insieme e domani uscenti ad azzuffarsi in una cavalcata e prorompenti a bandirsi per barattieri, dopo un colpo di stato: satira che anche il Cavalcanti amò fare, e nella quale fu eccellente Rustico di Filippo, e che poi vedesi sviluppata a tragica perfezione nella Commedia. Quando l' Alighieri scriveva contro Forese.... faceva egli la burla o era in un momento d' ira contro lui e tutti i Donati, la casata dei *facimale* come il popolo li chiamava ? » [2] Sotto tutt' altro aspetto ci appaiono nella Divina Commedia le relazioni fra Dante e Forese; il Poeta si mostra tenero verso il congiunto, entrambi son commossi rivedendosi, entrambi risentono gli antichi affetti e i nuovi rimorsi, entrambi col pensiero tornano alla patria diletta ed a' lor cari, si affliggono sui corrotti costumi di quella, e l' uno ricorda la Nella sua, la vedova amorosa, che gli ottenne la grazia di Dio, l' altro la sua eccelsa Beatrice cui deve il proprio pentimento e cui dovrà il paradiso, le due buone che, dai vizi della loro giovanezza, li rialzarono a dignità

1) *Purg.* XXXIII, e XXIV.
2) G. Carducci — *Delle rime di Dante Alighieri.*

ed a virtù. S'ode un canto misto di lacrime e di singhiozzi: sono i golosi i quali pregano di aprire le labbra, non più per amore di cibo, ma per lodare Iddio; e taciti e devoti, con passo più rapido di quel dei poeti, vengon dietro ad essi e li fissano, come i pellegrini, quando raggiungono per via gente sconosciuta, la guardano senza ristare. Quelle ombre, dagli occhi infossati e senza luce, sì che le occhiaie sembran vuote come quelle di scheletri, sembran *anella senza gemme,* quelle ombre pallide, magre così, che le ossa sporgono dalla pelle, ci appaiono dinanzi con tremenda evidenza nei versi ammirabili. Quest' evidenza risulta dalla visione che il Poeta, scrivendo, aveva dinanzi agli occhi; egli ha veduta questa immagine de' golosi ne' suoi chiaro-scuri e ne' suoi rilievi, come un' opera d' arte plastica; con vera potenza creatrice, egli riunisce nella mente gagliarda elementi reali, formandone immagini nuove; la sua finezza di osservazione è unica, tutto egli toglie dal vero, e le pitture sue danno l' idea così viva e così evidente ch'egli appare emulo della natura.

Quei golosi son più magri dell' Eresitone mitologico il quale, per vendetta di Cerere, fu preso da una voracità così furiosa che rôse sè stesso. Le loro ossa sporgono, appena coperte dalla pelle, sicchè sui loro visi si vede chiaramente l' M che alcuni credono scorgere sulla faccia umana. Dal *profondo della testa* un' ombra volge gli occhi a Dante, lo guarda fisso e grida: *Qual grazia m' è questa?* Costui che rivede il Poeta con tanta gioia e con tanta cordialità gli rivolge la parola, ci si rivela subito come intimo di lui, che lo riconosce non al viso, ma alla voce. Forese lo prega di non disprezzarlo per lo stato in cui lo trova e vuol sapere come è là e chi son gli altri due che van con lui, ma l'Alighieri soprafatto dai ricordi, non risponde, forse non ha udito la domanda; nella mente gli ritorna dolorosa la morte dell' amico; ha pianto sulla faccia di quel cadavere, ora che rivede quella faccia così miseramente mutata, riprova, e non minore, il desiderio di piangere. Quanto affetto di ricordi e quanta confidenza nelle sue parole! Il Poeta domanda il perchè della magrezza di quegli spiriti ed ode che il liquor chiaro ed i pomi soavi ad odorare, tormentano e consumano quelle ombre affamate ed assetate. E qui nelle parole di Forese, cui l' Alighieri ha chiesto come non sia ancora nell' Antipurgatorio, si riflette una gentile immagine di donna: Giovanella o Nella Donati. Tra le sfacciate donne fiorentine che *vanno mostrando con le poppe il petto*, la vedovella di Forese, tutta pietà ed amore, prega e piange, tanto diletta a Dio

che per lei il marito ottiene la grazia di *ber* anzi tempo *lo dolce assenzio de' martiri* nel Purgatorio. Efficacissimo è il contrasto tra la figura di questa gentile, che ci par di vedere inginocchiata in una delle stupende chiese fiorentine dinanzi ad una Madonna, miracolo dell' arte nuova, e l' immagine delle altre vane ed impudiche più delle donne di Barbagia (regione della Sardegna), famosa pel mal costume.

O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica? [1]

esclama Forese (e in questa, come in altre frasi dell' episodio, osserviamo un linguaggio confidenziale che dipinge l' intimità de' due congiunti); non è molto lungi il tempo

Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine,
L' andar mostrando colle poppe il petto; [2]

ma le svergognate, peggiori delle barbare e delle Saracine che non han bisogno di leggi per andar coperte, saran tristi prima che *le guancie impeli*

Colui che mo si consola con nanna. [3]

E se sapessero il castigo che loro prepara il cielo,

Già per urlare avrian le bocche aperte. [4]

Molte e tremende son le punizioni cui il Poeta allude: la venuta di Carlo di Valois che a tante famiglie portò lutto e desolazione, la terribile guerra cittadina del 1303, la carestia, la caduta del ponte alla Carraia, lo spaventoso incendio dello stesso anno 1303, la battaglia di Montecatini del 1315. Questo tetro quadro di sciagure cittadine che, con un semplice accenno, Dante fa rivivere dinanzi agli occhi del lettore, appar più fosco, posto a riscontro coll' altro del lusso delle donne fastose e superbe. Dante fa pensare assai più che non dica e con mirabile semplicità riunisce idee, immagini, allusioni in una o in poche parole, sì che il suo pensiero appar tanto maggiormente efficace e profondo; in questa sua dote singolare, soltanto Tacito, il grande storico latino, può venirgli comparato. Tutta una scena pittoresca e tremenda è nel verso:

Già per urlare avrian le bocche aperte,

che ci pone davanti quelle femmine poc' anzi altere nelle

1) *Purg.* XXIII, 97.
2) *Purg.* XXIII, 100-102.
3) *Purg.* XXIII, 111.
4) *Purg.* XXIII, 108.

vesti magnifiche, e sorridenti di un immodesto sorriso, ora, colpite negli affetti più cari, abbandonarsi alla disperazione.

Dante finalmente soddisfa la curiosità dell'amico narrandogli perchè, vivo ancora, si trovi sul monte sacro e chi sia la sua guida; ricordando le loro scambievoli relazioni, egli si affligge e se ne vergogna; e qui di certo allude alla tenzone in sonetti nella quale non si erano l'un l'altro risparmiati oltraggi. *Di quella vita*, sicuramente non buona, che i due congiunti avevan menato, Vergilio distolse Dante che ricorda a questo proposito la sua Beatrice, la quale Forese deve aver conosciuta, perchè soltanto col nome e famigliarmente il Poeta gliel' accenna. Ed una terza dolcissima immagine femminile ritorna qui tra le memorie dei due Fiorentini: Piccarda, della quale con sincera commozione il Donati dice:

> La mia sorella, che tra bella e buona
> Non so qual fosse più, trionfa lieta
> Nell' alto Olimpo già di sua corona. 1)

Fra le altre anime di quel cerchio, Forese addita a Dante Bonagiunta Orbicciani da Lucca, poeta imitatore dei Provenzali, e costui oscuramente predice al Poeta ch' egli si innamorerà di una Gentucca Lucchese la quale, secondo alcuni, fu Gentucca Morla moglie di Cosciorino Fondora e secondo altri Gentucca Antelminelli. Bonagiunta chiede se ha dinanzi colui che *trasse fuori le nuove rime* incominciando: *Donne, ch' avete intelletto d' amore*, e ricorda così una fra le bellissime canzoni della *Vita Nuova*. Dante risponde co' versi famosi:

> . . . . . . Io mi son un che, quando
> Amore spira, noto, ed a quel modo
> Che dêtta dentro, vo significando. 2)

Questi versi valgono un' intera Poetica: l' ispirazione sincera, la realtà del sentimento, è la prima fonte di vera poesia, e la rispondenza dell' espressione al pensiero è condizione indispensabile, perchè i versi riescano opera d'arte. Quanto bello appare quest' insegnamento sulle labbra del più gentile fra i poeti del Dolce Stil Nuovo, e rivolto ad uno fra i più freddi, artifiziosi e rozzi rimatori dell' età precedente! E Bonagiunta risponde: *Ora veggo il nodo che ritenne il Notaio e Guittone e me di qua dal dolce stil nuovo*, ed infatti Jacopo da Lentino detto il Notaro e Guittone d' Arezzo, al par di Bonagiunta, mancarono di sincerità d' affetti e

1) *Purg.* XXIV, 13-15.
2) *Purg.* XXIV, 52-54.

di gentilezza di forma, rimanendo ben inferiori ai poeti della nuova scuola, e in particolare al Cavalcanti e a Dante. Forese lascia andare innanzi gli altri spiriti e rimane alquanto coll'amico, camminando più lentamente e

Dicendo: Quando fia ch'io ti riveggia? [1]

Quel *dicendo* ci fa indovinare come il Donati venisse ripetendo l'affettuosa domanda, mentre camminava lento coll'amico, riveduto con sì tenera commozione. Nella risposta di Dante si sente viva la « vena di pietà malinconica che nel *Poema* pare che scorra soavemente per entro alla tempera ferrea dell'anima sua » come dice il Tommaseo. Ignoro quando ritornerò, ma non certo presto quant'io desidero. L'austero Poeta non ama più la vita, dacchè gli è tolto il più caro de' suoi beni, dacchè il luogo dove fu posto a vivere, *di giorno in giorno si spolpa di* virtù. Tutta la tristezza e tutta la nobiltà del Grande Esule, spirano da queste parole: egli guarda di là dalla tomba, poichè qui tutto l'accora, egli chiede il riposo, poichè non può gagliardamente operare pel bene, ed anela la patria celeste, dacchè nella terrena cerca invano virtù e gloria. Meglio morire che veder la *trista ruina* la quale certamente sovrasta al diletto suo paese. Con un passaggio, non infrequente in lui, Dante dal dolore trascorre allo sdegno e da Forese si fa predire con versi crudeli d'odio e di vendetta appagata, la morte di un suo accerrimo nemico, di colui che, a parer suo, era il più gran colpevole della rovina di Firenze, di Corso Donati, che tuttavia non nomina. « Dante...... benchè guardi obbliquo per occasioni a ferire a ogni modo la perversa ambizione di Corso, e pronunzi con gioia amarissima i vaticini della sua morte, avveratisi otto anni dopo, e rappresenti terribilmente il cavallo che lo precipita e l'uccide a un punto medesimo e lo strascina fino all'Inferno, non però lasciò mai scritto il suo nome...... ». [2] È terribile l'immagine di quell'uomo trascinato a coda di cavallo verso la valle d'Inferno, di quella corsa vertiginosa sempre più ratta, sempre crescente, e di quel corpo percosso, che giace *vilmente disfatto.* [3] Poi i due congiunti si lasciano « quasi temendo d'affliggersi troppo e di dire troppo » [4] e Forese se ne va più rapido del cavaliere che esce di schiera per correr primo contro il nemico.

1) *Purg.* XXIV, 75.
2) Foscolo — *Discorso sul Testo del Poema di Dante.*
3) Dante raccoglie una tradizione, la storia narra diversamente la morte di Corso.
4) Foscolo — *Discorso sul Testo del Poema di Dante.*

# Matelda [1]

Dante è all'ultimo giorno del suo viaggio; l'orrido e il doloroso sono scomparsi; d'ora innanzi tutto sarà gioia e pace, più viva la luce, più ridenti e più splendide le scene. Il Poeta si trova nel Paradiso Terrestre e descrive con nuova evidenza di vaghi colori e d'immagini liete la divina foresta folta di freschi arbusti e d'alberi fioriti, sempre rigogliosa e verdeggiante, tutta impregnata di olezzi.

Un'aura dolce senza mutamento, [2]

(e il verso stesso ci dà col suono un'idea di placida quiete profonda) carezza la fronte di Dante e fa tremolare le frondi, che piegano tutte verso occidente, ma non le scompiglia così da turbare gli uccelli gorgheggianti con letizia piena tra le foglie, le quali, stormendo, accompagnano il loro canto con un mormorio simile a quello che di ramo in ramo risuona per la pineta di Ravenna sul lido di Chiassi (oggi Classe). L'Alighieri ricorda qui la famosa pineta della città che l'ospitò ne'suoi ultimi anni, dove forse errò a lungo, nelle ore più malinconiche del suo esilio, coll'anima grande tutta occupata da rimembranze care e dolorose, da gagliardi pensieri e da parvenze divinamente poetiche.

Dante è così addentro nella selva che non vede più di dove sia entrato; si trova dinanzi un ruscello, il quale, colle piccole onde, piega appena gli steli d'erba sulle sue rive; l'acqua è limpidissima, quantunque si muova bruna bruna sotto l'ombra perpetua, traverso cui non trapela raggio di giorno, nè raggio lunare. Il paesaggio è meraviglioso per la ridente soavità, per la bellezza dolcissima: tu senti quell'aria leggiera ventilarti in viso, senti il fresco della verde ombria e lo stormire degli alberi, vedi il fondo del ruscello traverso il cristallo delle sue acque. Ponendo a riscontro questa scena, coi foschi paesaggi infernali, colla boscaglia de'suicidi, colla città di Dite, sulle torri della quale urlano le Furie, col lago gelato, appare evidente la suprema potenza del Poeta, che nel vero naturale e nel fantastico verosimile, ha insuperati tocchi di pennello. Dante pone in questo suo Paradiso Terrestre una gentilissima creatura *Matelda*, nella quale alcuni ve-

1) *Purg.* XXVIII e XXIX.
2) *Purg.* XXVIII, 7.

dono la contessa Matilde di Canossa, altri la moglie di Arrigo I Imperatore, altri una monaca tedesca, altri finalmente una giovanetta fiorentina. Secondo i più, ella simboleggia la vita attiva; v'ha chi vuol vedere in lei il ministero ecclesiastico, chi l'amore alla Chiesa, chi l'innocenza. Più che il suo significato allegorico per chi sente il bello, ha valore il poetico ritratto che di lei fa l'Alighieri: ell'è figura degna dello stupendo paesaggio, di cui ha la grazia, la freschezza, la semplicità dolce e solenne, quasi ella stessa sia uno de' fiori incantevoli che crescono folti su quel suolo benedetto. Il Poeta si ferma e guarda di là dal fiumicello la grande varietà de' freschi alberi fioriti, e gli appare:

> Una donna soletta che si gia
> Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
> Ond' era pinta tutta la sua via. [1]

Dante la chiama: « O bella donna, che ti scaldi a' raggi d'amore, se voglio credere al sembiante, il quale suole rispecchiare l'anima; io ti prego di trarti innanzi verso la riva, perch'io possa intendere il tuo canto. » Vedendo questa figura celeste, le immagini più soavi appaiono al pensiero del Poeta, già tutto dolcemente commosso dall'amenità del luogo: egli ripensa alla bellezza di Proserpina ed alla pianura verdeggiante dov'ella si trovava quando fu rapita da Plutone. Matelda si volge verso Dante coi piedi stretti fra loro e senza quasi levarli da terra, *come donna che balli*, e si avanza tra i fioretti gialli e vermigli abbassando virtuosamente gli occhi, ed il Poeta può intendere il dolce suono del canto di lei. Quand'è giunta sull'erbetta bagnata *dall'onde del bel fiume*, *fa dono* a colui che la guarda di levar gli occhi. E con questa espressione Dante mostra e la grandezza del favore accordatogli ed il gradimento suo. Quegli occhi splendono più di quelli di Venere, quando Amore involontariamente (contro l'abitudine sua) la ferì.

> Ella ridea dall'altra riva dritta,
> Trattando più color con le sue mani,
> Che l'alta terra senza seme gitta. [2]

Matelda è un ritratto di suprema bellezza; v'è un'armonia perfetta tra la soavità del luogo e la grazia della donna, tutti i colori e tutti i particolari di questo quadro si con-

1) *Purg.* XXVIII, 40-42.
2) *Purg.* XXVIII, 67-69.

vengono e concorrono all' effetto dell' insieme: fra l' acqua tranquilla, che le scorre a' piedi, tra i fiori gialli e vermigli su cui ella si avanza, come su meraviglioso tappeto, colle mani piene di fiori, nell' ombra della verzura folta, il suo sorriso e lo splendore degli occhi suoi ci rapiscono come una luce divina. Tre passi separano Dante dalla donna, ma egli odia quel breve tratto d' acqua, più che Leandro non odiasse l' Ellesponto, perchè divideva Abido, sua patria, da Sesto patria di Ero ch' egli amava; l' Ellesponto passato da Serse (480 a. C.) il quale, sconfitto, fu esempio ed è ancora a tutti gli orgogliosi. In Matelda si riflette il riso della natura, ella stessa dice: Il salmo « Mi dilettasti, Signore, colle tue creazioni ed esultai nelle opere delle tue mani » vi chiarirà perchè io son tanto lieta. Spiega poi che la causa del vento nel Paradiso terrestre è il moto de' cieli e la origine dell' acqua è una sola fonte da cui scaturiscono Lete ed Eunoè.

Cantando come donna innamorata, [1]

Matelda riprende il cammino sulla riva del fiume: *Beato colui del quale la trasgressione è rimessa,* suona la voce dolcissima nella pace di quel luogo celeste, e Dante segue la donna. Matelda immerge più tardi l' Alighieri nel fiume Lete, in cui egli perde la memoria del male.

## Beatrice [2]

L' amore di Dante per Beatrice fu studiato a lungo e con acume e con finezza, analizzato minutamente nel misticismo delle sue estasi e ne' suoi slanci di passione che una riverenza senza limiti, quasi un culto religioso, frena e doma, nella sua potenza, che giunge all' eroico e nella sua umana debolezza; e niuno dubita che fu amore reale per una donna reale. Ma quale fu il sentimento di Beatrice pel Poeta, che aveva fatto di lei l' anima dell' anima sua? Comprese ella Dante e seppe ricompensarlo con quell' affetto, che egli desiderava « ....unimento spirituale dell' animo e della cosa amata »? [3] O non fu che causa inconscia e passiva dell' amore di lui? O forse rimase indifferente e schernitrice, come alcuni critici la

1) *Purg.* XXIX, 1.
2) *Purg* XXX
3) *Convito*, Tratt. 3, II.

mostrano e come alcune parole di Dante potrebbero farci supporre? Tra i mille amori di cui la memoria fu fermata in versi nella grande fioritura di rime erotiche del nostro secolo *XIII*, uno rimane in alto, *solo in disparte*, quello dell'Alighieri. Fra le coppie rimaste famose si hanno di belle e gentili figure, e la fantasia talvolta le fa uscire dai codici ingialliti e le ridona alla vita; così ci par di vedere alla splendida corte di Federico II, l'ornato cavaliere cantar sul liuto l'amorosa canzone, mentre le dame ascoltano e sorridono, e il suono si leva gaio come un raggio di quell'ardente sole siciliano. E il Guinicelli, filosofo ed amante, andar pensoso, col mento appoggiato alla mano e meditare:

. . . . . . . . . amor che cosa sia
E donde e come prende compimento.

E Guido Cavalcanti solitario ed aristocraticamente altero com'è suo costume, oppresso dall'aria greve di Maremma, col rossiccio fuoco della febbre sul pallore malato del viso, guardar lontano verso Firenze e inviar *dritta alla donna sua* la malinconica ballatetta nata nella tristezza dell'esilio, come un fiore delicato nell'ombra malsana. Ma come la figura di Dante grandeggia fra queste, così il suo amore è assai più alto e ci ispira ad un tempo ammirazione e riverenza. Si potrebbe dubitare: Tutta questa soavità d'affetto, che nella vita dell'Alighieri rappresenta l'alba serena, non irraggia dall'anima di lui sulla donna? Egli la vide così divinamente pura e gentile; chi sa quale fu? A ragione fu osservato che la Laura petrarchesca: « Or dolce e piana, or dispietata e ria », è una figura eminentemente subbiettiva rispetto al Poeta, è lo specchio che riflette i pensieri e i sentimenti di lui, e che noi non possiamo giudicare quel che ella fu, da quel che ci appare; sarebbe lo stesso per Beatrice? Non credo. Certamente Dante nella sua gioventù fu un'anima dolcissima, disposta quant'altri mai a guardare ogni cosa dal lato poetico; l'amante di Beatrice è il Dante dipinto da Giotto, giovinetto pallido e pensoso che guarda un fiore. Ma ricordiamoci che è pur quel Poeta stesso, di cui la figura ci apparirà più tardi grande, superba fra quelle del suo tempo, come il suo Farinata tra i dannati; che l'ira, l'amarezza, il dolore ingigantiranno quello spirito soave, che quelle labbra, da cui esce una poesia tutta ispirata a teneri affetti, impareranno a imprecare, quando sapranno *come sa di sale lo pane altrui*, quand'egli nella compagnia malvagia e scempia dovrà far parte per sè stesso, quando,

anima altera e disdegnosa, si sentirà condannare per barattiere; sopratutto quando sarà costretto a bestemmiare la patria che adora. L'anima di Dante giovane, come di quel purissimo amore per Beatrice, era capace di passioni men che nobili e gentili, e fra le rime dell'Alighieri ve ne sono alcune, in cui il sospiro diventa singhiozzo e ruggito. Non possiam sapere con certezza per chi fossero scritte; Anton Maria Amadi osservando che la parola *pietra* ricorre con una singolar frequenza in questi versi, li affermò composti per una madonna Pietra degli Scrovigni, padovana; ma le sue conclusioni non furono accettate ed il Dionisi disse scherzando *non essere quella pietra delle nostre pietraie.* Il Carducci li crede scritti prima dell'esilio: « E probabilmente in quel tempo che seguì più da presso la morte di Beatrice ».[1]

Veggasi la canzone: *Così nel mio parlar voglio esser aspro;* la sestina: *Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra;* i sonetti: *Io maledico il dì ch'io vidi in prima,* e: *Io son sì vago della bella luce.* Qual contrasto fra queste e le rime della Vita Nuova! Dopo le albe serene d'Aprile un temporale di Luglio ci rassembra questo secondo amore presso al primo. Beatrice fu messa:

> . . . . . . . . . dall'altissimo Signore
> Nel ciel dell'umiltate ov'è Maria.

e:

> Ogni dolcezza ogni pensiero umìle
> Nasce nel cor di chi parlar la sente.

ell'è *desiata in l'alto cielo* e *Dio ne intende di far cosa nuova;* dinanzi a lei *fuggon superbia ed ira* ed ella *sen va benignamente d'umiltà vestuta.* Costei invece è *una scherana micidiale e latra;* e

> Par ch'ella dica: Io non sarò umìle
> Verso d'alcun che negli occhi mi guati.

costei passa per via *baldanzosamente,*

> Come colei che mi si crede torre,

dice il Poeta. Se a così breve distanza di tempo due amori così diversi accesero il cuore di Dante, più che a circostanze esteriori non dovremo attribuirne la causa alle due donne, che ne furono oggetto? E non potremo allora affermare che la bella e fuggevole immagine, la quale sì spesso ci appare nella poesia dell'Alighieri è un ritratto?

1) G. Carducci — *Delle Rime di Dante Alighieri.*

Mancano le particolarità, che danno tanto lume a una figura, si hanno solo pochi tratti, ma fedeli. Ora, Beatrice, così femminilmente soave, così donna nel più alto senso della parola, può essere stata soltanto causa passiva di tanto amore? Il De Sanctis annovera Beatrice fra le *figure sparenti*, com' egli le chiama, della nostra letteratura; infatti il coglierne la personalità intima non è facile; ell' è una creatura celestiale; Dante ricordandosi di lei disegnava un angiolo; la sua medesima bellezza umana, non ha alcuna determinazione precisa, rimane come avvolta da un velo, chè Dante rammenta di lei solo il pallore del volto, il color di perla, il sorriso, lo splendore degli occhi e forse il colore di questi ne' versi:

> . . . . . . , . . . Fa che le viste non risparmi;
> Posto t' avem dinanzi agli smeraldi,
> Onde Amor già ti trasse le sue armi. [1]

Il De Sanctis osservò che Beatrice è *bellezza, virtù e sapienza, un individuo scorporato e sottilizzato, non più individuo ma tipo e genere, non femmina, ma il femminile, l' eterno femminile di Goethe* ». [2] Dante volle appunto farne qualche cosa di più che umano, volle toglierla dalla schiera delle donne e *dir di lei quel che non fu detto di alcuna*. Per questo assai spesso la figura di Beatrice si perde, le forme svaniscono, e mentre desiderosi cerchiamo la bellissima donna fiorentina, non ritroviamo che la simbolica figura della Scienza Teologica, irradiante una luce fredda. Ma spesso la realtà, la vita, il calore umano fanno forza a Dante, e Beatrice ritorna donna, ritorna viva; allora ritroviamo in lei le traccie del sentimento, ed alla distanza di sei secoli sentiamo battere il suo cuore. Questo avviene sopratutto negli ultimi canti del Purgatorio, ma si nota anche in alcuni punti della Vita Nuova: quando *per la sua ineffabile cortesìa* Beatrice *saluta Dante virtuosamente*, nell' atto gentile dev' essere espressa la commozione, egli deve leggere negli occhi della fanciulla una cara promessa, se a quel saluto gli sembra di *vedere tutti i termini della beatitudine e come inebbriato si parte dalle genti*. Il Bartoli stesso, tanto severo con Beatrice, afferma a queste punto: « La passione è sentita anche da lei ». Allorchè tutti credono Dante innamorato della *Donna della difesa*, Beatrice risentita e, (almeno è naturale il supporlo) segretamente gelosa, gli nega quel saluto che lo ricolmava di tanta

1) *Purg.* XXXI, 115-117.
2) F. De Sanctis — *Nuovi Saggi Critici.*

gioia; men vivaci e più velati troviamo già in Beatrice que' sentimenti, che la rendono tanto umana e commovente nella scena della sua prima apparizione nel Purgatorio: qui anche il D'Ancona riconosce in Beatrice *un amoroso dispetto.* [1] Per provare una tale passione, Dante deve avere avuto almeno una secreta speranza, un' intima convinzione di essere altamente e nobilmente corrisposto; chè, se dipoi nella Vita Nuova vediamo Beatrice fredda, se nella scena del banchetto la vediamo *gabbarsi di lui colle altre donne*, possiamo a ragione argomentare che Dante, così geloso del suo amore, così artifizioso a nasconderlo colle donne della difesa, tanto più, per un sentimento naturale di delicatezza, celasse ogni anche lievissima prova di affetto, che dalla giovanetta gli fosse concessa; riserbo che gli era altresì imposto dalle norme e dalle consuetudini della poesia cavalleresca. E possiamo credere che all' animo suo impressionabilissimo ed ombroso per tutto ciò che gli veniva da lei, anche un leggiero sorriso potesse parer *gabbo*, e come tale lo offendesse e lo crucciasse lungamente. Dante si rimprovera il suo amore per *la donna pietosa* e *bestemmia la vanità degli occhi* propri in quell' intima battaglia d'affetti, che il Tommaseo studiò con tanta finezza. « *Ma quanto far potete fate, maledetti occhi, che mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lacrime esser ristate*; » [2] questo dovere d' affezione eterna che Dante riconosce in sè, ci fa supporre nella sua donna oltre le virtù e la bellezza un diritto d'amore sull' anima del Poeta. Commovente ed altamente femminea è la figura di Beatrice nei canti XXX e XXXI del Purgatorio.

Spunta il giorno, l' oriente è tutto rose, sparse sull' azzurro sereno; sorge il sole e vapori leggeri all' orizzonte permettono di fissar lungamente l' oro della sua luce; una nuvola di fiori dalle mani degli angeli cade entro e fuori il carro meraviglioso, che il Poeta ha già descritto. Fra questi fiori, vestita di porpora, coperta da un verde manto e da un velo candido, coronata d' olivo, appare una donna; così smagliante pittura fa Dante della sua Beatrice, quand' ella prima gli appare; tutto nel quadro si accorda ad ispirare letizia e pace, e costei che discende in mezzo a tanta gloria, ha già per sè, reverente

1) A. D'Ancona — *Discorso su Beatrice.*
2) *Vita Nuova,* Cap. 38.

ed ammirato, tutto l'animo del lettore. Rivedendo Beatrice, Dante prova di nuovo gli effetti che nel mirarla sentiva nel mondo: giovanetto, tremava visibilmente dinanzi alla fanciulla e quasi smarriva i sensi; ora quando gli appare dopo dieci anni, anche senza distinguerla pienamente cogli occhi, risente la gran potenza dell'antico amore. E quando la vede bene, si volge come il bimbo pauroso ed afflitto alla mamma, e vuol dire a Vergilio: *Tutto il mio sangue trema, riconosco i segni della fiamma antica.* Ma Vergilio è scomparso. Quanta verità in quell'atto del fanciullino, che ne' suoi dolori e nelle sue ansie corre alla madre!

> Ma Virgilio n'aveva lasciati scemi
> Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
> Virgilio a cui per mia salute dièmi. [1]

Dolcissimo saluto! Le delizie del Paradiso Terrestre non impediscono a Dante di piangere, poichè ha perduto il suo duca, il suo signore, il suo maestro; ma un'altra voce risuona:

> Dante, perchè Virgilio se ne vada,
> Non pianger anco, non piangere ancora;
> Chè pianger ti convien per altra spada. [2]

Quest'è l'unica volta che Dante mette nell'opera sua il proprio nome, e modestamente ne chiede quasi scusa al lettore: lo ha accennato per necessità. La donna che già apparve all'Alighieri, velata sotto la festa angelica, drizza gli occhi verso di lui dalla sponda sinistra del carro, come ammiraglio, che, a poppa ed a prora della nave, incuora la gente degli altri legni a far bene. Dante la vede altera regalmente, anche negli atti, quantunque il velo cerchiato della fronda di olivo, *non la lasciasse parer manifesta.* E Beatrice continua a parlare, e serba all'ultimo le parole più gravi, più calde:

> Guardaci ben: ben sem, ben sem Beatrice!
> Come degnasti d'accedere al monte?
> Non sapei tu, che qui è l'uom felice? [3]

Le prime parole di lei minacciano, le seconde puniscono: Dante comprende bene a che cosa ella allude, egli sa d'averla dimenticata e per la *donna pietosa* e per la Lucchese; la maestà della gentile, che prima e sola amò d'altissimo amore, umilia il colpevole, il quale abbassa

1) *Purg.* XXX, 49-51.
2) *Purg.* XXX, 55-57.
3) *Purg.* XXX, 73-75.

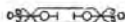
gli occhi, collo sguardo incontra riflessa nella limpida acqua del Lete la propria immagine, e si vergogna così che ritrae gli occhi sull' erba ed abbassa la fronte. Come Dante, il lettore ha desiderato a lungo questa eccelsa Beatrice; da quando la seppe discesa dal cielo per muovere il *saggio gentile* in soccorso del suo Poeta, ha intraveduto la fulgida e soave immagine di lei, che dall' alto Paradiso sostenne il suo fedele nel mistico, difficile cammino traverso l' Inferno e il Purgatorio; si è commosso allorchè Dante, al gentile argomento di Vergilio: *Tra Beatrice e te è questo muro,* si gettò tra le fiamme; ha attesa con ansia trepida l' apparizione di lei, raffigurando tra sè la dolcezza del rivedersi fra quei due che la morte ha divisi, ma l' amore congiunge ancora. Le amare parole della donna, se colpiscono rudemente il Poeta, lasciano sospeso l' animo del lettore; ma questa che punisce severa, è pur sempre pietà, è *pietate acerba,* come quella della madre che, castigando, par crudele al figlio ed è invece amorosa: i rimproveri di Beatrice mentre addolorano l' Alighieri, debbono renderlo degno del Paradiso e di Dio. Il paragone « *Così la madre al figlio par superba* » [1] adombra l' affetto profondo, quasi materno, che muove Beatrice verso il Poeta, e che colpisce per salvare; colei che parla così severamente, è quella stessa donna beata e bella, che dalla gloria celeste è discesa nel Limbo a pregare *con angelica voce* ed angelico pianto Vergilio, perchè muovesse in aiuto del suo fedele. Gli angioli, creature tutte amore, son commossi di pietà per la pena di Dante, e cantano alcuni versi, quasi a giustificazione del colpevole: *In Te, Signore, speravo;* la fiducia nella indulgenza divina mosse Dante a salire lassù, questo rispondono per lui. Come la neve tra gli alberi dell' Appennino si gela sotto il soffio dei venti, i quali spirano dalla Schiavonia, poi comincia a liquefarsi appena dalla terra africana spiri il vento, sicchè pare una candela che, bruciando, si consumi; così Dante rimane dapprima senza lacrime e senza voce, abbassando la fronte vergognosa; ma quando ode che gli angioli lo compatiscono, e dal canto lo comprende più chiaramente ancora che se dicessero: *Donna, perchè sì lo stempre?* il gelo che gli serra il cuore, si scioglie in pianto e sospiri. È ammirabile la verità, di questa successione di sentimenti: la vergogna prima, il ripentirsi poi, ma un ripentirsi che serra il cuore, lascia gli occhi asciutti e non si rivela neppur con una parola; e, quando alla du-

1) *Purg.* XXX, 79.

rezza del rimprovero succede la soavità del compatimento, il pianto, che sfoga l' intima pena ed addolcisce il rammarico. Nelle rappresentazioni fantastiche Dante introduce l' elemento umano, e mai si scosta dalla realtà, che sola è arte. Beatrice non ha finito, non parla agli angeli, cui ogni vero è aperto; ma al Poeta; a lui ricorda come nell' età sua giovanile egli, per influsso delle stelle e per grazia divina, fosse tale che ogni virtù avrebbe potuto manifestarsi mirabilmente in lui. Ma, quanto più vigore ha in sè, tanto più il terreno si fa maligno e selvaggio, se vi si pongono cattivi semi. Somma è la gentilezza colla quale Beatrice ricorda il loro amore giovanile e la benefica influenza ch' ella esercitava sul Poeta, guidato *in dritta parte dagli occhi giovanetti di lei.* Nelle sue parole sentiamo il dolore d' una donna che ama e che fu dimenticata e tuttavia non cessò d' amare; che si affligge pei trascorsi dell' uomo diletto, e se ne affligge maggiormente, perchè la torta via in cui egli si mise, seguendo false immagini di bene, l' allontanava da lei. Nel cielo ell' era sempre pensosa del suo caro, vegliava su di lui e con lui soffriva, supplicando Iddio di mandargli ispirazioni sante; gli appariva in sogni e visioni, e tutto invano; non rimaneva speranza di salvamento per lui, se non una: mostrargli le genti perdute, e la donna beata gli diede una ultima prova del suo divino amore, visitò il Limbo e piangendo supplicò Vergilio di salvar l' Alighieri. Quanta femminea tenerezza e quanta virtù d' affetti in questo pianto di colei, cui la celeste felicità del Paradiso è concessa! Meno belli son gli ultimi versi del canto XXX dove il paragonare l' oblio delle colpe a una vivanda e la penitenza allo scotto con cui la vivanda si paga all' oste, non è conveniente alla dignità dell' argomento. Non più agli angeli, ma direttamente a Dante si volge ora Beatrice, e gli chiede la confessione delle sue colpe; egli è così turbato che la voce gli si spegne nella gola, e la donna, dopo avere atteso un momento, domanda: Che pensi? Egli pronunzia un sì, che afferma tutto quanto contro di lui ha detto Beatrice e che più che udito, è veduto dall' atteggiamento delle labbra, poi prorompe in pianto. Questa scena è un altro stupendo esempio di drammaticità nella Divina Commedia: non vuote astrazioni, frasi indeterminate, ma creature operanti che negli atti, nelle parole, negli sguardi, rivelano sè medesime, il proprio intimo pensiero e il sentimento intimo: questa la vita, e questa è l' arte, specchio dell' esistenza. Quanta conoscenza del cuore umano nei versi con cui Beatrice continua i suoi

rimproveri, amari sì, ma pieni di secreto affetto! Come è naturale il confronto che ella fa tra il suo vivissimo e santo amore ed i folli allettamenti altrui! Il sentimento della donna prorompe e Dante trova appena la voce per rispondere piangendo: « Quando non vidi più il vostro viso, le altre cose a me presenti mi attirarono con falso piacere. » La confessione mitiga il rigore e la celeste donna più mitemente si volge al Poeta; tuttavia perchè più si vergogni e perchè un'altra volta *udendo le sirene sia più forte,* ella ricorda come nel mondo nulla diede a lui tanto piacere, quanto le belle membra di lei, che ora son terra. Se questo piacere gli venne meno, nessuna cosa mortale doveva più allettarlo; egli doveva levarsi al Cielo col pensiero, dietro a lei che v'era salita:

> Non ti dovea gravar le penne in giuso,
> Ad aspettar più colpi, o pargoletta
> O altra vanità con sì breve uso. [1]

Mai nella Divina Commedia Beatrice è umana e veramente donna come in questo canto. Quì si scorgono realmente in lei quei *raggi divini di donna* che il De Sanctis accenna; qui ella non è la scienza divina, astrazione fredda nel suo splendore, ma un essere vero che ama, pensa e parla, come se appartenesse tuttavia alla terra. Quanto accoramento in lei quando ricorda che Dante si è lasciato allettare da un' altra pargoletta, scordando l'unica cui doveva tutto il cor suo! Come i fanciulli vergognosi e pentiti, [2] chinan gli occhi a terra, tale sta Dante ascoltando la voce che lo rimprovera: « Se l'udirmi ti affligge, alza la barba, guardami e soffrirai ancor più. » Un albero vigoroso si sradica più facilmente al vento nostro od al vento africano, ch'egli non levi il viso a quel comando: e quando sente nominare la *barba* per il *viso, ben conosce il veleno dell'argomento:* ella ha nominato la barba per fargli comprendere che all'età sua egli avrebbe dovuto, al par degli uccelli, sapersi guardar dalle reti. Dante leva gli occhi, vede Beatrice tanto più bella di un tempo, quanto in terra ell'era più bella d'ogni altra donna; il pentimento, il rimorso lo pungono più che mai; egli sente d'odiare tutto quello che lo tolse alla sua donna e, degno finalmente di salire al cielo, è tuffato da Matelda nelle acque del Lete.

1) *Purg.* XXXI, 58-60.
2) « Buono e ottimo segno è nelli pargoli e imperfetti d'etade, quando, dopo il fallo, nel viso loro vergogna si dipinge: » *Convivio,* IV, 19.

## CAPITOLO VII.

# IL PARADISO

Posizione e forma. — Suddivisione del Paradiso. — I cori angelici. — Dante e la Teologia. — I Cieli simbolo delle scienze. — Posizione apparente e posizione reale delle anime beate. — Riassunto del viaggio traverso il Paradiso. — I nove Cieli. — Trionfo di Cristo e di Maria. — La gloria dell' Empireo. — Caratteri della terza Cantica.

Nell' immenso Empireo nove cieli concentrici si avvolgono con moto continuo intorno ad un centro immobile che è la terra, *per lo ferventissimo appetito di unirsi all' immobile Empireo, sede di Dio.* I nove cieli son quelli della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove, di Saturno, delle Stelle Fisse e del Primo Mobile; essi sono materiali, l' Empireo non è che luce ed amore. In ogni cielo sta un coro angelico: nella Luna gli angioli, in Mercurio gli Arcangeli, in Venere i Principati o Principi celesti, nel Sole le Potestà, in Marte le Virtù, in Giove le Dominazioni, in Saturno i Troni, nelle Stelle Fisse i Cherubini, nel Primo Mobile i Serafini. Ne' suoi cieli angelici il Poeta non si scosta mai dalla teologia cattolica: dal lato scientifico gli stanno innanzi i cieli aristotelici, quelli tolomaici e le tradizioni platoniche che negli astri abitassero intelligenze superiori all' uomo; dal lato religioso, oltre i ricordi biblici, egli tiene per guida le dottrine di S. Tommaso, con lui distingue gli angioli in tre gerarchie contemplanti le persone della Trinità, gerarchie di cui ognuna ha tre ordini. I cieli sono pel Poeta simbolo delle scienze: « Alli sette primi rispondono le sette scienze del trivio e del quadrivio.....; all' ottava spera, cioè alla stellata, risponde la scienza naturale, che fisica si chiama; e alla nona spera risponde la scienza morale; e al cielo quieto risponde la scienza divina che è teologia appellata. » [1)]

1) *Convivio.*

Come l'Inferno è tutto tenebroso, *senza stelle*,[1] *mondo cieco*,[2] *oscuro, profondo, nebuloso*,[3] così il Paradiso è tutto luce, è un mare di raggi, di fiamme, di gemme vive, che, insieme all'amore da cui dipende il moto celeste, emana da Dio. Le tenebre infernali simboleggiano la mancanza della grazia divina, la luce del Paradiso rappresenta allegoricamente il divino favore. Le anime beate sono tutte nel Paradiso, ma secondo i loro meriti appaiono nell'uno o nell'altro cielo, come fulgide luci: dopo il giorno del Giudizio rivestiranno la carne, gloriosa e santa, dalla quale verrà loro anche più grande splendore. Guidato dalla luce degli occhi di Beatrice, che si fa sempre più fulgida, Dante si alza di sfera in sfera. Il Poeta vede la sua donna guardare il sole così fissamente, come giammai aquila potè mirarlo, ed egli segue il suo esempio; non sopporta a lungo, ma abbastanza quella vista per notare come intorno sfavilli una luce, pari a quella del ferro rovente: egli è nella sfera del Fuoco. Non sa egli medesimo se ascenda al cielo in corpo ed anima o coll'anima soltanto che Iddio crea dopo il corpo. Al primo apparirgli di quel rosso sfavillio, egli, che si crede tuttavia sul sacro monte, ne rimane meravigliato e curioso, e Beatrice gli spiega dove si trovano. Tolto così al Poeta il primo dubbio *per le sorrise parolette brevi*, egli cade nella rete di un dubbio nuovo: come può alzarsi sopra quei corpi leggieri, aria e fuoco? Beatrice sospira di pietà e lo guarda *con quel sembiante con cui la madre guarda il figliuolo deliro*; gli spiega come l'ordine da cui tutte le cose sono riunite, fa l'universo simile a Dio, ordine perfetto; in quest'ordine son comprese tutte le nature, per cui si muovono *nel gran mare dell'essere* con un istinto che porta ciascuna al suo fine, istinto proprio non soltanto dei bruti e delle cose inanimate, ma anche degli esseri che hanno intelligenza ed affetti, i quali per natura tendono al cielo. Gli è vero che, come l'opera non riesce talvolta secondo l'intenzione dell'artista, perchè la materia non risponde all'idea, così le creature si allontanano talora da questa innata tendenza e, colla libertà di cui sono dotate, si volgono altrove; e, come si può veder il fuoco cader dalle nubi, così il primo impeto virtuoso dello spirito umano può essere ritorto da un falso piacere verso la terra. Dante, puro di peccato, deve levarsi alla sua sede naturale, l'Empireo, e sarebbe meraviglia se questo non

1) *Inf.* III, 23.
2) *Inf.* IV, 14.
3) *Inf.* IV, 10.

avvenisse. Dalla sfera del Fuoco il Poeta sale al cielo della Luna, dove stanno le anime di coloro che per forza altrui, non per propria colpa, mancarono in parte ai voti fatti a Dio: fra le altre, l'Alighieri vede Piccarda Donati e Costanza imperatrice, moglie di Arrigo VI. S' alza quindi alla sfera di Mercurio e vede più di mille splendori trarsi verso di lui; sono le anime che furono operose per desiderio di onore e che nobilmente adoprarono l' ingegno:

> Questa picciola stella si correda
> De' buoni spirti, che son stati attivi
> Perchè onore e fama gli succeda. [1]

In questo cielo che prende il nome da Mercurio, perchè Mercurio nell' antica mitologia è rappresentato attivissimo, stanno Giustiniano imperatore e Romeo. Dante non s' accorge di salire al cielo di Venere (dove stanno gli spiriti che in terra furon proclivi all' amore) se non che dalla bellezza più fulgente di Beatrice; colà egli trova Carlo Martello, Cunizza da Romano, e Folchetto da Marsiglia. Nella sfera del Sole appaiono le anime dei grandi teologi e dei padri della Chiesa: S. Tommaso d' Aquino, Alberto da Colonia, il monaco Graziano, che compilò la collezione di canoni ecclesiastici intitolata Decreto, Pietro Lombardo, Salomone ecc. Il dottore Angelico narra poeticamente la santa vita di S. Francesco d' Assisi, e S. Bonaventura tesse le lodi di S. Domenico; chè, questi due sostegni della Chiesa, sono considerati come modelli di perfezione angelica. Nell' *affocato riso* della stella di Marte, ove la luce è più rossa che negli altri cieli, Dante vede una croce luminosissima sparsa come la Via Lattea d'astri maggiori e minori che si muovono continuamente, e son le anime di coloro che santamente trattarono le armi. Una dolcissima armonia si sparge intorno ed il Poeta comprende due sole parole di quel canto: *Risorgi e vinci;* qui Dante incontra il suo trisavolo Cacciaguida. Nel sesto cielo, quello di Giove, risiedono le anime dei giusti:

> . . . . . . . . . . . . . che giù, prima
> Che venissero al ciel, fur di gran voce, [2]

Giosuè, Giuda Maccabeo, Carlo Magno ecc. . . . esse colle loro luci formano trentacinque lettere che compongono un verso di Salomone: *Diligite justitiam qui judicatis terram.* Indi, muovendosi continuamente si pongono in figura di aquila luminosa (simbolo della monarchia imperiale) e

1) *Par.* VI, 112-114.
2) *Par.* XVIII. 31-32.

questa, colle ali aperte, tutta formata di punti brillanti, simili a rubini in cui fosse acceso un raggio di sole, parla con una sola voce, esalta la divina giustizia e rimprovera l'ingiustizia umana. I più nobili di tutti gli spiriti sono quelli che formano l'occhio dell'aquila e sono i principi giusti, fra cui Guglielmo il Buono, re di Sicilia e di Puglia, Rifeo trojano e Trajano imperatore, questi due ultimi beati benchè pagani, il primo perchè ebbe da Dio aperti gli occhi alla futura venuta di Cristo e meritò il Paradiso per fede, speranza e carità; il secondo perchè in grazia delle preghiere di S. Gregorio, dopo morte, ritornò in vita e credette alla religione Cristiana.

Sopra una scala d'oro, raggiante come fosse percossa dal Sole, scendono e salgono numerosissime fiammelle; il Poeta è qui nel cielo di Saturno e le luci son le anime de' contemplanti, fra le quali S. Damiano e S. Benedetto parlano a Dante lamentando la corruzione dei preti e dei frati. Dante sale all'ottavo cielo, la sfera delle stelle fisse; quanto più ascende, tanto più il Poeta è avvalorato negli occhi e nell'intelletto: di lassù guarda il mondo e sorride *del suo vil sembiante*, poi rimira i sette grandi Cieli che ha già percorsi e li vede muoversi velocissimi, rispetto ad essi la terra non gli par più che un'aiuola. Scendono le schiere del trionfo di Cristo che fra gli spiriti beati è come un *sole fra migliaia di lucerne*, e con lui è Maria, *viva stella, che vince lassù come quaggiù vinse.* S. Pietro esamina il Poeta circa la fede, S. Iacopo sulla speranza e S. Giovanni sulla carità; tutto il Paradiso intuona gloria al Padre, al Figlio ed allo Spirito Santo, e le dolci melodie inebbriano Dante così, che tutto quel che vede gli sembra un riso dell'universo. Il Poeta sale al nono Cielo, il Primo Mobile, di cui il moto ha principio nella mente divina e di dove si propaga a tutte le sfere. Intorno ad un punto che raggia luce splendidissima, figura della Divinità, girano le ruote celesti, con moto sempre meno veloce quanto più si allontanano da esso; finalmente Dante sale all'Empireo, dove in realtà risiedono tutti i beati, benchè appaiano nei nove cieli. Un subito vivido lampo lo dispone a veder lo splendore di Dio, che gli si rivela in forma di un fiume di luce, fra due rive meravigliosamente fiorite; da esso escon vive faville che vanno a posarsi sui fiori, come *rubin che oro circonscrive;* il fiume diviene circolare, si trasforma ed apparisce *l'alto trionfo del regno verace:* Iddio è un lume splendidissimo, e intorno a lui a guisa di gradinata e in forma di rosa, stanno gli spiriti eletti; in mezzo agli an-

geli festanti la Madonna, vicino a lei Eva, Rachele e Beatrice. Nella sede celeste un posto è vuoto e su di esso sta una corona; è il seggio di Arrigo VII:

> . . . . . . . . . che a drizzare Italia
> Verrà, in prima ch'ella sia disposta. 1)

Così, con una felice invenzione, Dante trova modo di mettere nel Paradiso l'alto Arrigo che nel 1300 era ancor vivente (morì a Buonconvento nel 1313).

Per grazia ottenuta dalla Vergine, mercè le preghiere di S. Bernardo, di Beatrice e di tutto il Paradiso, Dante può fissare la luce eterna, ove mira racchiudersi:

> Legato con amore in un volume,
> Ciò che per l'universo si squaderna; 2)

e può comtemplare i misteri della Trinità e dell'umanità di Cristo. La mente di Dante è percossa da un fulgore, non può sostener oltre la gloria del Paradiso e la mistica visione finisce. Dalla cantica risulta che Dante traversò i primi otto cieli in ventisette ore; nel Primo Mobile cessa ogni misura di tempo, ma si può congetturare che a compiere il gran viaggio egli impiegasse altre nove ore, in tutto dunque trentasei.

« Io non sono d'accordo con la moderna critica nel giudicare l'Inferno molto superiore alle altre due Cantiche . . . . il Purgatorio e il Paradiso sono ugualmente, e forse anche più ammirabili. Ma, a vero dire, i tre compartimenti mutualmente appoggiati, sono l'uno all'altro indispensabili. Il Paradiso, tutto una divina e gloriosa musica, una sfolgorante mistica luce, è il lato redimente dell'Inferno, l'antitesi necessaria, senza cui l'Inferno parrebbe men vero. Tutti e tre formano quel *Mondo Invisibile*, raffigurato nella Cristianità del Medio Evo; una cosa memorabile e, nella sua intima essenza, anche *vera*, e per tutti. Dante ebbe la missione di esprimerla e di eternarla col canto. » 3)

Nel Paradiso l'elemento umano è più ristretto e primeggia invece la teologia e la speculazione filosofica, perciò la terza Cantica, più difficile delle altre due, ci prova

1) *Par.* XXX, 137-138.
2) *Par.* XXXIII, 86-87.
3) CARLYLE — Lettura su Dante nel libro *Sugli Eroi* e il *Culto degli Eroi.* — Trad. di F. Nencioni.

come Dante sapesse rendere poesìa vera il più astruso ragionamento. L'Inferno è tutto tenebre, il Purgatorio è rivestito dai raggi del sole, il Paradiso rifulge di splendore incomparabile: son fiamme i beati, luci eterne gli angeli, un lume d'infinito splendore è Iddio stesso. Eppure in queste scene celesti che dovrebbero apparire uniformi, quanta mirabile varietà! Canti dolcissimi, gemme, fiori rifulgono nella dimora degli eletti, ma la loro felicità è tutta felicità dello spirito:

> Luce intellettual piena d'amore,
> Amor di vero ben pien di letizia,
> Letizia che trascende ogni dolzore. [1]

Nelle invenzioni della terza Cantica Dante si leva di gran lunga sui poeti precedenti, come su tutti quelli che cantarono il Paradiso; innanzi a lui non s'immaginava la beatitudine celeste che con idee di dolcezze terrene; egli la trasporta nell'alto de' cieli e veramente celeste la raffigura: la vista di Dio è la suprema dolcezza, e l'amore che da lui emana riscalda tutti i beati di universa carità. Ancor più che nel Purgatorio appaiono riunite dall'amore le anime nel Paradiso; poche sono le grandi figure isolate; fra quelle che grandeggiano sopra le altre v'hanno Piccarda, Giustiniano, Romeo, Cacciaguida e parecchi santi. Due donne appaiono meravigliose di bellezza eterna e quasi divina fra le anime elette, Beatrice e Maria. Beatrice non è più la fanciulla fiorentina della Vita Nuova, nè la donna amante del Paradiso Terrestre: essa è un simbolo di quella che l'Alighieri teneva la più alta fra le scienze, la Teologia, essa è la *celeste speranza dei beati*, è il lume *tra il vero e l'intelletto*, il suo sguardo abbaglia, nè il suo sorriso può sostenersi; ma i contorni suoi si perdono nell'astrazione dell'infinita bellezza, così che la sua figura non può più concepirsi. Maria *è una bellezza che letizia*, fin nel Purgatorio la si sente esaltata come esempio di ogni virtù, nel canto di S. Bernardo le sue lodi risuonano altissime: in lei, misericordia e pietà e magnificenza, in lei quanto *in creatura è di bontate.*

Come è meravigliosa la verità di Dante quand'egli dipinge la natura reale, così è magica la sua potenza nelle rappresentazioni fantastiche; e di queste si hanno esempi stupendi nel Paradiso: la croce luminosa dei santi guerrieri, il trionfo di Cristo e di Maria, il fiume divino tutto luce da cui escon le gemme che vanno a posarsi sui fiori delle sue rive, la sublime scena finale dell'Empireo.

1) *Par.* XXX, 40-42.

Nel *Paradiso* si passa di meraviglia in meraviglia, una scala di eterna bellezza conduce alla bellezza suprema, a Dio, perciò l'argomento stesso esclude ogni idea troppo terrena e la viva drammaticità vien meno, ma in compenso l'arte trasfigura quella materia che avrebbe dovuto riuscir arida. Tuttavia la terra non è esclusa affatto dal Paradiso: dalla Costellazione dei Gemelli Dante la vede lontana e misera e ne sorride di pietà; santamente irati gli eletti inveiscono contro i grandi del mondo; Giustiniano esalta l'Impero, fa la storia di Roma e condanna le fazioni. « Vi ha nella Divina Commedia di cotali bellezze che per intenderle, conviene in prima sentirle; ma troppe altre vi si racchiudono, le quali, ad essere sentite, fa d'uopo innanzi tutto che siano bene intese. Queste soprabbondano nell'ultima Cantica, dove le più sublimi verità dimostransi nel loro pieno splendore, e l'Artista nell'adunare gli sparsi raggi della scienza, sembra che a guisa di lucido cristallo, li franga, trasmutandoli in colori di mirabile bellezza e armonia. » [1] Non si può negare che la parte teologica e dottrinale, poca nell'*Inferno*, maggiore nel *Purgatorio*, sovrabbondi talora nel *Paradiso* dove, ancor più che nel resto del Poema, molti trovano sconvenienti le allusioni mitologiche, ma Dante le introdusse come poetiche allegorie. Però questi difetti scompaiono accanto agl'immensi pregi d'invenzione, di stile, di sentimento. Giustamente fu detto che dell'Alighieri molti esagerano gli odii, pochi comprendono gli amori; il Paradiso, scritto negli ultimi anni della vita di Dante, è tutto ispirato da un alto e sereno sentimento di fede che calma le terrene passioni e il dolore dell'esule, riconducendo i suoi pensieri alla più eccelsa meta; il sublime inno alla Madonna fu chiamato dall'Ozanam il *Testamento di Dante*. « Coloro che non leggono se non l'*Inferno* e non conoscono gli angeli e gli affetti del *Purgatorio* e la Beatrice del *Paradiso* terrestre e le gioie del *Paradiso* celeste, di Dante non conoscono se non la parte feroce, e lascian tutta la parte amorevole di lui. Chi non teme esaltare in sè le passioni amare, rilegga dunque continuamente l'*Inferno;* chi voglia temperarle co' dolci affetti, proceda al *Purgatorio;* chi voglia innalzare l'animo alle cose soprannaturali, legga il *Paradiso;* ma chi voglia conoscere Dante veramente, studi tutto il Poema nel quale tutto sono talor aperti, ma talor nascosti i tesori di quella ricchissima natura ». [2]

1) G. Giuliani. — *Conclusioni alle Lezioni sulla Divina Commedia.*
2) C. Balbo.

## CAPITOLO VIII.

# EPISODI DELLA TERZA CANTICA

Piccarda Donati. — Giustiniano. — Romeo. — S. Francesco. — Cacciaguida. — La predizione dell' esilio. — La Vergine.

## Piccarda Donati [1)]

Fra le donne della Divina Commedia alcune sono simboli, personificazioni di concetti astratti, spiriti d'amore, di carità, di fede; tali: Beatrice, in cui, come disse il De Sanctis, *raggi divini di donna balenano*, ma raggi non luce continua, Rachele, *vaga sempre di veder i suoi begli occhi*, simbolo della vita contemplativa, Lia che muove *le belle mani a farsi una ghirlanda*, personificante la vita attiva, Lucia, la carità illuminante, Matelda, l' amore alla Chiesa. Altre invece appaiono in tutta la forza della realtà umana e sono figure, anzi persone indimenticabili: tali Francesca da Rimini, Pia de' Tolomei, Piccarda Donati, così possenti nel loro fascino di sventura, di soavità e di pietà femminile, ed è notevole come queste tre donne appaiano ciascuna alla soglia di uno dei regni eterni. Dante in pochi versi crea una figura, in cui un' anima che ha personalità propria, pensa e sente; egli che aveva in sè tanto amore, dice il Mazzini, *da infiammarne due o tre generazioni*, aveva altresì nell' anima grande tanta potenza di vita da creare un mondo. Quante donne che ci passeggiano davanti per tutto un grosso volume di poema o di romanzo, e di cui sappiamo e il colore dei capelli e degli occhi e l' espressione del sorriso e la forma del naso e la foggia del vestire, sono vive come la Francesca e la Pia? Un' aureola d' amore e di dolore avvolge Francesca di una luce ardente e pura anche su quel cupo, tempestoso fondo di bufera infernale, e l' anima umana

1) *Par.* III e IV.

cui il patetico scuote le più intime fibre, ha uno slancio d'affetto per questa donna eternamente infelice ed eternamente amante. Ci commuovono in Piccarda la purezza, la pietà religiosa, la letizia del Paradiso. Il Poeta conobbe questa Piccarda della casa Donati, cui egli, per parte della moglie Gemma, fu congiunto; ed a Forese, fratello di Piccarda, fu stretto di grande intimità.

Nel sesto cerchio del Purgatorio, dove i golosi sono puniti colla fame e la sete, rese più pungenti dalla vista di fresche acque zampillanti e di alberi carichi di frutta, come si vide, Dante incontra Forese Donati tra le ombre affamate, ch'egli descrive con tanta verità di particolari: chiede all'amico *dov' è Piccarda*, ed ode rispondersi ch'ella *già trionfa lieta di sua corona nell'Olimpo.* [1] Quanta schietta e cara dolcezza d'amor fraterno nelle poche parole di quel Forese, cui gli occhi, dal *profondo della testa*, paiono scintillare uno sguardo pieno d'amore ricordando *la sua sorella!* E come la figura della donna gentilissima si rispecchia nitida in quella terzina di mirabile semplicità!

Nella luna, fra le anime di coloro, che non poterono per violenza altrui adempiere i voti fatti a Dio, Dante incontra Piccarda, figlia di messer Simone Donati e sorella di Corso e di Forese. Tragica e notissima è la storia di questa donna; ce ne parlano Benvenuto da Imola e l'Anonimo Fiorentino tra i più antichi commentatori della *Divina Commedia.* Ella si ritirò nel convento di Santa Chiara dell'ordine dei Minori in Firenze, *già adulta*, dice Benvenuto da Imola, *bellissima* e *pudicissima.* Il fratello di lei, il famoso Corso Donati, la promise in isposa ad un amico suo, Rosellino della Tosa, e, non potendo in alcun altro modo mantenere la sua parola, egli « con Farinata tremendo sicario e dodici altri satelliti scelleratissimi, scalò le muraglie del monastero, rapì di forza la sua sorella, le squarciò i vestimenti sacri, la rivestì alla mondana e la costrinse alle nozze. » [2] Ella pregò il cielo di farla morire, *e in un istante un grave morbo invase la carne di lei, di che morendo andò ad uno sposo migliore;* [3] mite creatura travolta dal turbine di un tempo di lotte e di sangue,

1) *Purg.* XXIV, 14-15.
2) Foscolo — *Discorso sul Testo del Poema di Dante.*
3) Benvenuto da Imola.

soave e debole donna, oppressa da una forza prepotente! « Messer Corso, afferma l'Anonimo Fiorentino, ne ricevette danno, vergogna ed onta a satisfare alla ingiunta penitenza che sì eccellente quasi barone stette in camicia. » Vediamo quanto la poesia sia superiore alla storia nella resurrezione del passato, confrontando la Piccarda di Dante colla pallida figura della Piccarda storica. Fra questa e noi sentiamo la distanza e il freddo di sei secoli; quella con gentile abbandono ci rivela i misteri più intimi della sua anima femminile. La Piccarda dantesca è un'anima beata, ma è altresì una donna che serba il ricordo delle pene sofferte, anche perdonando a chi ne fu causa; che alla vista di un Fiorentino appare *vaga di ragionar* con lui, che *pronta e con occhi ridenti* risponde alle sue domande, e *sorride un poco* rivolta alle compagne al dubbiò di Dante che quelle anime desiderino salire nel cielo in *più alto loco.* Piccarda è una figura che ha tanta gentilezza di disegno, tanto rilievo, tanta grazia e tanto affetto umano d'espressione da simulare la vita. Nell' astro risplendente di quieta e candida luce, lievi come figure riflesse da acque nitide e tranquille, indistinte *come perla in bianca fronte,* si mostrano a Dante alcuni visi sorridenti di allegrezza divina nel pallore soave. Che dolcezza di versi, che luce di gioia in questo canto! E come bene par scelto l' astro delle notti serene e tranquille, l'astro dai raggi miti, a dimora di queste anime che hanno tanto sofferto e che dopo la lunga guerra della vita debbon chiedere, come Dante al convento del Corvo: Pace!

Piccarda si mostra *vaga di ragionare* e, richiestane dal Poeta, *pronta, con occhi ridenti,* dice chi ella sia, ed è riconosciuta dall' Alighieri, benchè nel mirabile aspetto di lei risplenda un non so che divino che la trasfigura ineffabilmente. Dante ha un dubbio: quegli spiriti desiderano più alto seggio nel Paradiso? Alla domanda, che le appare ingenua, la beata sorride colle compagne e il suo aspetto rivela già la sua risposta: ella è lieta così, che sembra ardere nel primo fuoco d'amore; espressione potentissima, perchè presa dagli affetti terreni che noi comprendiamo, mentre ben difficile ci riuscirebbe intendere un' astrazione di sentimenti celesti. Quel che Iddio vuole, vogliono i beati, la volontà di lui è pace ad essi, *ed ogni*

*dove in cielo è Paradiso,* benchè la grazia del Sommo Bene non vi piova in ugual modo. « Chi legge attentamente il terzo ed il quarto canto del Paradiso scorge manifesto essere stata ferma persuasione di Dante, che Piccarda non mai si acconciasse con animo volonteroso alla condizione violentemente impostale dal fratello, ma pure non osasse di sciogliersene per timore di nuovi danni; ch'ella conservasse l'amore della sua professione religiosa, ma pure non avesse il coraggio di rompere risolutamente gli ostacoli che il mondo aveva frapposti all'osservanza de' suoi voti. Le parole di Dante ci lasciano campo a credere che fosse abbreviata la vita di Piccarda dal vivo contrasto sorto nell'animo di lei: ma ch'ella, appena data a marito, ardentemente pregasse e prodigiosamente ottenesse di essere immantinente sottratta agli effetti della violenza usatale da messer Corso, ciò dee mettersi senza fallo per una di quelle narrazioni raccolte non so s'io dica dalla bonarietà o dalla imprudenza, che s'acquistarono il titolo di leggende fratesche..... Dante considerava bensì Piccarda come vittima dell'altrui violenza, ma pure non iscema affatto di colpa, nè certamente di virtù straordinarie dotata, o per grazie segnalate distinta ». [1] Questi spiriti son beati, perchè vollero il bene, ma hanno l'infimo grado della felicità eterna, perchè la loro volontà non fu eroicamente forte:

> Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza,
> Ma fa come natura face in foco,
> Se mille volte violenza il torza: [2]

dice a ragione più tardi il Poeta: la volontà può tutto, quelle anime cedettero, non ritornarono al chiostro cessata la violenza, come il fuoco sviato, appena può, tende nuovamente all'alto, non furono dunque veramente costanti nel bene. Nè Piccarda ci appare una tempra d'eroina, ma una soave, una gentilissima creatura che si piega e si spezza, che resistere non sa, ma sa morir piamente di dolore. Nel racconto l'anima di lei si riflette come in uno specchio. Più su nel Paradiso è Santa Chiara d'Assisi (1194-1253) la quale, innamorata della angelica vita di S. Francesco, sotto la direzione di lui fondò l'ordine monastico che in breve si diffuse in tutt'Italia.

> Dal mondo per seguirla giovanetta
> Fuggi'mi, e nel suo abito mi chiusi. [3]

[1] Todeschini, I, 337 e segg. Cfr. Com. Lips III, 75 e segg.
[2] *Par.* IV, 76-78.
[3] *Par.* III, 103-104.

Quanta efficacia in quel *chiudersi* nell'abito religioso! Con una sola parola il Poeta esprime la forza di quel sentimento, che spinge la giovanetta a fuggire il mondo, esprime l'assoluta rinunzia alle cose della terra, esprime la dedizione di tutta l'anima, di tutta la vita, di tutti i pensieri a Dio.

Uomini poi, a mal più che a ben usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra;
E Dio si sa, qual poi mia vita fùsi. [1]

La gentile non fa il nome del fratello, non lo dichiara empio, anzi gettando la colpa della sacrilega impresa su più persone, gli toglie il biasimo d'esser stato capo di essa. Quanta pietosa indulgenza a quel *A mal più che a ben usi*, se si pensi alla feroce vita di Corso, se si pensi alla fine straziante della giovanetta, morta per colpa di lui; se si pensi sovra tutto a quei terribili versi coi quali altrove il Poeta stesso dipinge la morte del Donati! [2] V'è tutto un dramma, tutta un'anima nel verso: *E Dio si sa qual poi mia vita fùsi;* lo sgomento della vergine, che si trova fra quei brutali, il terrore che le toglie animo a resistere e il rimorso che lotta col terrore, il desiderio della *dolce chiostra*, le nozze imposte malgrado le ripulse e le preghiere accorate; e nell'animo mite, che non resiste a tanta battaglia d'affetti, la desolazione tremenda, che fa rivolgere la fanciulla a quel Dio che a forza abbandona, perchè egli la salvi chiamandola in Cielo; infine la morte, insieme cara e dolorosa. Tutto questo è in quel semplice verso e v'ha ancora la modestia della giovine, la quale non vuol parlare di quel dolore, che la fece santa, nè aggravare la colpa di chi la straziò in terra, nè vantare il miracolo (tale si credette la fine di lei) che la tolse allo sposo del mondo, per ricongiungerla allo sposo divino. Piccarda non parla più di sè; accenna un altro spirito che si accende di tutto il lume di quella sfera: Costanza (1154-1198), figlia di Ruggero I e regina delle Due Sicilie, moglie di Arrigo VI, secondo principe venuto di Soavia [3] fra noi, e madre di Federico II, terzo principe della casa stessa, che ebbe regno in Italia. Secondo una leggenda Costanza era monaca e venne forzata a lasciare il monastero perchè sposasse l'Imperatore:

Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l'ombra delle sacre bende. [4]

1) *Par.* III, 106-108.
2) *Purg.* XXIV, 82-90.
3) Svevia.
4) *Par.* III, 113-114.

Un' epica solennità spira da quest' ultimo verso, che è insieme una viva pittura e una musica austera. Ma se Costanza dovette tornare nel mondo, non fu mai disciolta *dal velo del cuore*, dice il Poeta, mostrando come nell' anima ella rimanesse costantemente fida a' suoi voti.

> Così parlommi, e poi cominciò: *Ave,*
> *Maria*, cantando; e cantando vanìo,
> Come per acqua cupa cosa grave. 1)

L' armonia di questi versi è davvero insuperabile, ed infinita è la vaghezza di quella candida figura verginale che, cantando: *Ave, Maria*, scompare lenta nell' azzurro del cielo. Quell' ultima comparazione del corpo grave che affonda in acqua cupa, ci pone dinanzi agli occhi l' immagine bella, che noi continuiamo a cercare collo sguardo desideroso anche quando è scomparsa. Leggendo questo canto stupendo, l' astro ridente di luce argentea, fiorito di quelle figure dolcissime cui risplende nel viso l' infinito della felicità, ci appare alto nell' azzurro; ma giù lontano, un' altra scena si disegna ai nostri occhi: la *dolce chiostra*, scura e triste fra gli alberi alti, eretti al cielo con dolore e con desiderio. Qui donne infelici piangono e pregano, là beate sorridono nella pace eterna. Così nel Paradiso è continuo il richiamo alla vita terrena ed agli affetti umani, che soli possono far palpitare il nostro cuore.

Come da una sola fantasia, da un' anima sola poterono uscire Francesca ed Ugolino, Piccarda e Farinata, la Pia e Capaneo, l' Inferno e il Paradiso? Gli artisti sommi che nella potenza e nella forza giungono al sublime, hanno quasi sempre anche la più squisita dolcezza, e forse Dante soltanto, il cupo fremente Fiorentino, cui nell' arso viso le donne veronesi trovavano le traccie di tempeste infernali, Dante solo, il creatore d' Ugolino e di Farinata, poteva cantare l' amore di Francesca e la beata purezza di Piccarda.

## Giustiniano 2)

Dante è nel Cielo di Mercurio fra i *buoni spirti* che furono *attivi* pel desiderio di *onore* e *fama*. La scena è veramente celestiale, mille anime risplendenti si traggono verso il Poeta, piene di letizia, accogliendolo con

1) *Par.* III, 121-123.
2) *Par.* V e VI.

trasporto affettuoso e col grido: *Ecco chi crescerà li nostri amori*, poichè nel Paradiso, ove tutto è carità, ogni spirito che giunge accresce coll' amore la gioia degli altri. Una di quelle luci meravigliose invita Dante a chiedere quel che desidera, brillando negli occhi pel piacere di soddisfarlo, ed egli domanda chi sia quell' anima e perchè si trovi in quel cielo. Lo spirito diviene così fulgente che Dante non può più distinguerlo; è Giustiniano Imperatore, dipinto naturalmente secondo la fama ch' ebbe nel Trecento, fama non macchiata ancora dalla pubblicazione degli aneddoti di Procopio, che lo mostrano debole, schiavo della gente di Chiesa e della moglie Teodora. Dopo avere accennato a sè, egli, con una mirabile sintesi, fa la storia dell'Aquila romana simbolo dell' Impero, per mettere in evidenza la divina grandezza di Roma e dimostrare come Guelfi e Ghibellini offendessero del pari il sacro segno.

Dante ebbe grande mente politica e grande saggezza insieme all'alta fantasia poetica ed al vivo sentimento, sicchè potè scrivere un trattato politico come quello *De Monarchia* ed una dolcissima storia d' amore, quale la *Vita Nuova;* potè contemperare insieme le meravigliose doti di pensatore, di filosofo e di poeta, come appunto fa in questo Canto del Paradiso. Prima che artista, egli fu uomo, sentì potentemente ogni bellezza, ma principale sua cura fu il bene, primo amore la Patria; se fu profondo nella contemplazione e nella riflessione, non divenne per questo estraneo al mondo in cui visse, rimase *Italiano* e *Fiorentino*. Nell' intelletto possente e tutto rivolto a cercare il bene della terra natia, egli si formò un grande sistema politico; eran forse utopie, ma erano insieme convinzioni sincere ed oneste le sue, ed erano dottrine profonde: come era unico il Capo della Chiesa che a poco a poco dovea raccogliere tutti gli uomini sotto il suo dominio spirituale, così per lui unico avrebbe dovuto essere nelle cose temporali il capo supremo che con una specie di monarchia universale, riunisse in una confederazione e regni e repubbliche e dominasse il mondo dando all' intiera umanità la pace. « Dante mirava anzitutto a ristaurare la potenza e la gloria della stirpe latina ed effettuare un ordinamento universale politico, il quale a rispetto almeno dell' ampiezza e della unità era il più vasto e magnifico che mai fosse entrato nella mente di un pensatore politico ». [1] Ed era naturale che a questo concetto grande, sorgesse vicina nella mente del Poeta una grande immagine, quella del-

1) Mamiani — *Della politica di Dante Alighieri.*

l' antica Roma che aveva riunito sotto il suo scettro l' orbe terracqueo: perchè quel che già era stato, non avrebbe potuto esser di nuovo? Quest' alto concetto suo dell' Impero, altamente si manifesta nelle parole di Giustiniano. Dante ha l' austerità e la fede dell' apostolo che compie una missione; tende ad una meta, al bene, ma non al bene suo od a quello della sua parte, bensì al bene della patria e dell' umanità. Alla sua grande idea politica mira fissamente e quando predice il Veltro liberatore, e quando alla statua del Veglio gocciante tutte le umane lacrime, fa rivolgere la testa verso Roma, e quando nel Paradiso Terrestre sul carro mistico fa scender l' aquila, e quando finalmente fa esaltare da Giustiniano le glorie di questo segno, sacro per lui. Dopo che Costantino volse l' aquila sacra da occidente in oriente (trasportando la sede dell' Impero da Roma a Bisanzio), con moto opposto a quello apparente del cielo, moto che l'aquila stessa aveva seguito nel suo corso venendo con Enea da Troia in Italia, il santo uccello rimase più di 200 anni [1] nell' estremità d' Europa, sul Bosforo, vicino ai monti della Troade da cui prima era uscito. Passando di mano in mano governò il mondo, finchè pervenne nella mano mia, narra Giustiniano. Con ammirabile brevità il Poeta accenna alla riforma di quell' Imperatore che dalla confusione dei diecimila libri di antichissime leggi, trasse il codice che porta il suo nome.

D' entro le leggi trassi il troppo e il vano; [2]

accenna alla eretica opinione di lui, conforme alla dottrina eutichiana, che in Cristo vi fosse una sola natura e non due (la divina e l' umana). Ed infine, per dimostrare il torto dei Guelfi che combattono e dei Ghibellini che si appropriano il sacrosanto segno dell' Aquila, fa di questa la storia, dalla potenza Albana al ratto delle Sabine ed alla morte di Lucrezia; dalle guerre contro i Galli e gli Epiroti alle virtù di Tito Manlio Torquato, di Quinzio Cincinnato, de' Decii e de' Fabii; dalle guerre Cartaginesi, a' trionfi di Pompeo Magno e di Cesare, del quale ultimo con brevità tacitiana delinea le guerre. La congiura di Bruto e Cassio, la morte di Cleopatra, Tiberio, Tito, i Longobardi, Carlomagno passano in rapida visione ne' versi del Poeta; nella brevità e nella grandezza egli adombra la rapida gloria della conquista romana ed efficacemente ritrae la fulminea rapidità delle vittorie con

1) Precisamente 203; dal 324 al 527.
2) *Par.* VI, 12.

cui i gloriosi vessilli latini parvero realmente gareggiare col volo dell' aquila.

> L' uno al pubblico segno i gigli gialli
> Oppone, e l' altro appropria quello a parte,
> Sì che forte a veder è chi più falli. [1]

Chi falla maggiormente, i Guelfi che oppongono i gigli d' oro della Casa di Francia all' Aquila dell' Impero, o i Ghibellini che quel *pubblico segno* volgono ad utile, non della patria, ma di una fazione? È difficile giudicarne. Così con alta imparzialità il Poeta si eleva sopra lo spirito di parte, e dall' alto della serena sua rettitudine condanna ugualmente le due fazioni. Egli ha fatto *parte per se stesso:* « Egli oggimai non è nè Ghibellino, nè Guelfo, ma romanamente Italiano. »[2] L'Aquila per Dante è simbolo della giustizia, gl' ingiusti Ghibellini non son degni di quel santo vessillo, e Carlo re di Puglia, figlio di Carlo I d' Angiò, non creda abbatterlo. « L' Aquila, l' uccel di Dio: questo è il soggetto dominante in tutta la narrazione. Il mito faceva della regina degli uccelli l' esecutrice fulminea dei voleri di Giove: Roma la sostituì al rozzo manipolo come vessillo alle sue legioni vittoriose e quindi la fece segno del suo Impero fondato sulla potenza militare. L' arte cristiana, essenzialmente simbolica, pur conservando all'aquila il significato tradizionale, vi associò i concetti che illuminano e governano l' autorità del comando: quelli di sapienza e di giustizia. Nel Poema dantesco l' aquila ha infatti questo doppio senso morale-politico: rappresenta l' Impero e la suprema virtù di esso, cioè la giustizia. » [3] In questo canto l' Alighieri è veramente il Poeta della rettitudine; ed ove si pensi al secolo in cui scriveva, agli odii che soffocavano spesso i più santi affetti, la voce sua ci apparirà tanto maggiormente degna, ci apparirà in vero voce discesa dal cielo.

## Romeo [4]

> Dentro alla presente margherita
> Luce la luce di Romeo . . . . . [5]

dice Giustiniano, ed in quel vivo splendore della sfera di Mercurio celestialmente serena e tranquilla, fra i mille raggi vividi di letizia che son fulgori e son anime, noi

1) *Par.* VI, 97-102.
2) Centofanti — *La civiltà e la poesia nella Divina Commedia.*
3) V. Capetti — *Osservazioni sul Paradiso dantesco,* P. I.ª, Venezia 1888.
4) *Par.* VI.
5) *Par.* VI, 127-128.

vediamo questo eletto, corruscare abbagliante, luce nella luce. Con alta giustizia Dante apre a tutti il suo Paradiso: se vi trionfano coloro che furono grandi per ingegno, dottrina, grado sociale, sopratutto vi rifulgono i grandi nella virtù, anche se nel mondo furono umili ed oscuri. Così questo pellegrino modesto ha seggio presso il glorioso Giustiniano e Piccarda risplende vicino a Costanza. Romeo, detto così per antonomasia, non sapendosi il vero suo nome, giunse in Provenza, in abito di pellegrino e fu ospitato dal conte Raimondo Berlinghieri, di cui in breve divenne il ministro e il confidente; accrebbe la ricchezza del signore e ne fece spose le quattro figlie a quattro re; l'una, Margherita, a Luigi IX di Francia; l'altra, Eleonora, ad Enrico III d'Inghilterra; la terza, Sancia, a Riccardo di Cornovaglia e la quarta, Beatrice, a Carlo d'Angiò. Ma la grazia di cui godeva Romeo, e forse più ancora la sua virtù, erano spina acuta all'anima degli invidiosi cortigiani i quali lo calunniarono a Raimondo, accusandolo d'essersi arricchito a danno di lui che, troppo credulo e troppo ingrato, gli chiese conto de' propri averi. Romeo dimostrò come li avesse grandemente accresciuti, poi se ne partì in semplice abito di pellegrino come era venuto e di lui non si seppe più nulla. Così narra la leggenda popolare che Dante accolse, mentre la storia racconta che Raimondo Berlinghieri ebbe per ministro uno de' più nobili signori di Provenza, Romeo di Villanova, barone di Vence, cui rimase, alla morte del conte, l'amministrazione dello stato. La figura del Romeo leggendario colpì l'Alighieri, che nella sua commozione poetica, la fece risorgere viva colla magìa dell'arte; e che probabilmente, ricordando la partenza di Romeo dalla Provenza, riflettè alla condizione sua di esule senza macchia e senza colpa, e descrivendo il dolore di lui, espresse il proprio dolore. L'episodio di Romeo nella Divina Commedia è brevissimo, ma bello per nobile altezza di concetti, per vivo sentimento e per forma squisita. *L'opra grande* e generosa del pellegrino fu mal gradita, ma i Provenzali che a lui furono nemici *non hanno riso, e però mal cammina qual si fa danno del ben fare altrui*, sentenzia il Poeta. Malvagio è colui che « volge a suo danno le altrui buone opere, facendosi reo d'invidia e di calunnia, » [1] od anche malvagio è chi considera danno proprio la virtù altrui che non sa emulare; e chi segue il male avrà male. Forte ed efficace nella brevità, nella

1) G. Scartazzini — *Commento alla Divina Commedia.*

minaccia oscura è quel *non hanno riso*. Le quattro figlie di Raimondo furono regine per merito di Romeo, *persona umile e peregrina*, dice il Poeta, abbassando lo stile al pari del concetto per significare l' umiltà del suo personaggio. Ma stile e concetto si rilevano tosto a render più viva col contrasto l' impressione de' versi seguenti, insuperabili per alterezza morale, per una certa malinconia orgogliosa in cui v' ha insieme la sincerità di un sublime dolore e la sincerità di una virtù sublime. Le bieche parole mossero il conte *a dimandar ragione a questo giusto* che gli assegnò dodici per dieci, accrescendo così di gran guadagno le ricchezze di lui.

Indi partissi povero e vetusto;
E se il mondo sapesse il cuor ch' egli ebbe
Mendicando la vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe. 1)

« Sempre, ove toccasi di virtù derelitta, d' immacolata povertà, le parole del poeta acquistano un suono di forte dolcezza, qual non ha la poesia degli antichi. » 2) L' immagine di quest' uomo che la parola *vetusto* ci fa vedere insieme vecchio d' anni e maestoso d' aspetto come una statua d' arte antica, e di cui la nobiltà del viso e del portamento appar più grande nei miseri panni *(povero e vetusto)* giganteggia dinanzi all' animo del lettore, preso insieme di tenero affetto e di timida riverenza. A questo grande ci s' inchina, ma non gli si rivolgerebbe una parola di pietà, benchè la pietà ci parli viva per lui. Il mondo lo ammira, benchè non possa in tutto comprenderlo; intuisce la grandezza della virtù in questo vecchio maestoso che mendica tozzo a tozzo il suo pane, ma quanto più sarebbe colpito di meraviglia, se leggesse in quel cuore la fortezza austera per cui egli rinunzia ad ogni premio meritato colle lunghe gloriose fatiche, e silenzioso s' allontana dall' ingrato signore, senza un rimprovero, senza chieder nulla, lui che ha dato tanto, lui che è costretto a mendicare *a frusto a frusto la vita!* Non è possibile dinanzi a questa malinconica e sublime figura, non ricordare quella dell' esule fiorentino, di cui pure, per quanto lo glorifichi, il mondo non sa forse appieno *il cuor ch' egli ebbe*, quando andò ramingo di corte in corte chiedendo un asilo ed un pane, e portando nell' anima tutte le sventure, le speranze e le glorie d' Italia.

1) *Par.* VI, 139-142. 2) Nicolò Tommaseo.

## S. Francesco [1]

S. Francesco, il Poverello d'Assisi, è, nel suo secolo, una delle figure più nobili, e delle più importanti, se consideriamo l'efficacia grande ch'egli ebbe sulla civiltà di quei tempi. Anima gentile, tutta entusiasmo, nella gioventù visse riccamente, godette le gioie del mondo, passò nelle feste ammirato come valoroso e come poeta; vestì con isfarzo e condusse una vita da principe; poi volse tutta la potenza degli affetti alla religione e scese fra il popolo, fra gli umili a portare nel buio della miseria, la luce dell'amore. Cuore candido, ebbe un trasporto fraterno per tutti gli esseri ed il suo *Cantico delle creature*, è una voce sublime di amore universale. « Questo canto di estatica adorazione è il primo fiore, la celeste pervinca, del Giardino mistico: è l'alba annunziatrice della gran luce meridiana della Divina Commedia..... La vita di san Francesco d'Assisi è una *vita-poema*. L'eroismo e l'umiltà si confondono in questa vita maravigliosa. Ama e serve i lebbrosi; e affronta la superba presenza del Soldano d'Egitto — ferma e mansuefà il feroce lupo di Gubbio; e chiede genuflesso la benedizione a frate Ginepro — fonda missioni, ordini nuovi, edifica chiese e conventi, consiglia re e papi, e ascolta con religiosa attenzione il canto dei rosignoli. Parla ai fiori e alle stelle, alle cicale ed ai falchi, al fuoco ed al vento, all'Amore e alla Morte, chiamando tutti *fratelli* e *sorelle*. In tempi di feroce durezza versa su l'Italia un raggio di alta poesia. Rannoda, la tradizione evangelica, e pare uscito ora dalle catacombe. È il Cristo del Medio Evo, è il nuovissimo Orfeo che doma e muove il duro sasso dei cuori umani. In una società basata sulla guerra e sulla forza, risuscita la santa fratellanza evangelica. Democratico e ascetico, eroico e poeta, egli è *il più italiano* di tutti i santi. » [2] Egli fu popolarissimo e l'arte s'ispirò col più alto entusiasmo alla poesia della sua vita; infatti i due più grandi artisti del 1300 ritrassero con intelletto d'amore questa gentile figura di santo angelico; Dante gli eresse un eterno monumento di gloria nel canto XI del Paradiso, dove S. Tommaso esalta il Poverello, narrandone l'umile e gloriosa esistenza; Giotto dipinse nella chiesa d'Assisi i fatti della vita del Santo, togliendo i concetti dall'Alighieri, raffigurando, personi-

1) *Par.* XI.
2) E. Nencioni — *La letteratura mistica.*

ficate, le più grandi virtù del Santo e le nozze mistiche di lui colla Povertà. L'Alighieri delinea l'una accanto all'altra le due figure di S. Francesco e di S. Domenico che appaiono più belle pel contrasto, l'*uno serafico in ardore, l'altro per sapienza, splendore di luce cherubica in terra*. L'immagine del Santo, fu oggetto della contemplazione simpatica del Poeta, che ne risentì i mistici affetti e la rivide viva fra i suoi monti, dove soltanto sembra poter campeggiare nella semplice e pura bellezza. La figura dantesca di S. Francesco è animata dal genio che crea, e più ancora forse dal sentimento che vivifica, in essa è il fremito di un'anima, vi è il profondo pensiero di Dante, rivelato nella luce possente della parola. Nel Poema l'immagine del *Poverello* spicca sul ridente paesaggio d'Assisi, sul dolce declivio del Subasio ove la città si stende fra la verzura folta guardando dall'alto l'amplissima fertile pianura, che, come un mare, non ha confini per l'occhio. Il paesaggio dov'è Assisi, patria del Fraticello, si colora meraviglioso dinanzi al lettore: vedi il Tupino e il Chiassi scendere dai colli verdi ove fu il romitaggio di sant'Ubaldo, vedi la fresca pendice che riflette d'estate il sole ardente su Perugia e le manda d'inverno il vento gelato sulle nevi; dietro quella costa vedi Nocera e Gualdo che piangono oppresse dal governo di Roberto, re di Napoli. Colà nacque un sole, come il nostro nel solstizio d'estate sorge dalla parte del Gange; *però chi fa parole d'esso loco non dica Ascesi, ma oriente.* Qui l'entusiasmo del Poeta pel santo comincia a manifestarsi profondo e sincero nell'alta poesia: Dante era tale da comprendere l'anima gentile del *Poverello*, che con lui e con Giotto rappresenta la più alta idealità del secolo XIV. Come il sole, ancor vicino all'oriente, comincia a far sentire alla terra conforto della sua virtù, così S. Francesco ancor giovanetto diede prova del suo fecondo spirito di carità:

> Chè per tal donna giovinetto in guerra
> Del padre corse, a cui, com' alla morte,
> La porta del piacer nessun disserra;
> Ed innanzi alla sua spirital corte,
> *Et coram patre* le si fece unito;
> Poscia di dì in dì l'amò più forte. 1)

S. Francesco giovanetto incorse nell'ira del padre suo, perchè era generosissimo coi poveri, per essi si privava di tutto, senza punto dolersi della povertà, che nessuno accoglie con piacere, come con piacere nessuno accoglie la

1) *Par.* XI, 58-63.

morte. Dinanzi al vescovo ed al padre, rinunziò ad ogni avere; da ciò (e l'idea fu tolta dall'inno di S. Francesco alla povertà) l'immagine del suo matrimonio colla povertà che dopo la morte di Cristo, per più di mille anni, non era stata cercata da alcuno. Un' alta e mistica idealità spira da questi versi e rende con efficacia il carattere del Fraticello estatico d'amore divino ed ardente di umana carità. Il Poeta continua vantando *quella donna* sì a lungo *dispetta* e *scura*, cui non valse quel che di lei si narrava: cioè che Giulio Cesare di cui tremò il mondo intiero, la trovò sicura col pescatore Amiclate, quando chiamò costui ad alta voce battendo alla porta della sua capanna, poichè questo Amiclate, povero, dormiva tranquillo nel suo tugurio, senza temer nè di Cesare, nè de' suoi soldati che nulla potevan rapirgli.

> Nè valse esser costante, nè feroce,
> Sì che, dove Maria rimase giuso,
> Ella con Cristo salse in sulla croce. 1)

Non valse alla povertà l'essersi mostrata sì ferma e coraggiosa da salir sulla croce insieme a Cristo (perchè Cristo morì ignudo) mentre Maria rimase ai piedi di quella. In breve: quantunque la povertà dia sicurezza agli uomini, li renda forti, spregiatori d'ogni male, è sfuggita da tutti. L'esempio santo di Francesco, pago e lieto nella povertà, amoroso e dolce quasi questa fosse una diletta compagna per lui, eccitava lo stupore ed elevava le anime a virtuosi pensieri:

> Tanto che il venerabile Bernardo
> Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
> Corse, e correndo gli parv' esser tardo.
> O ignota ricchezza, o ben ferace!
> Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro,
> Dietro allo sposo, sì la sposa piace. 2)

Bernardo di Quintavalle, primo discepolo di Francesco, poi Egidio perugino, autore del libro *Verba Aurea*, e Silvestro prete di Assisi, innamorati di quella santa povertà, seguono il Poverello. Viva è l'espressione dello zelo di Bernardo, men felice assai l'immagine de' discepoli che seguono lo sposo per amore della sposa, immagine poco conveniente alla dignità dell' argomento. Bellissima ci appare la figura del santo che, come un padre, se ne va circondato dall' amorosa famiglia, già cinta dell' umile

1) *Par.* XI, 70-72. 2) *Par.* XI, 79-84.

cordone francescano, del santo de' reietti e degli umili che volge con affetto il cuore e la parola alle stelle, agli uccellini, alle piante e che pure dinanzi alla suprema maestà d'Innocenzo III non abbassa gli occhi avvilito, perchè è figlio di un lanaiuolo, perchè il suo aspetto è meschinissimo, anzi con alterezza regale manifesta il difficile proposito ed ottiene la prima approvazione alla sua regola. Quest' approvazione che fu provvisoria, condizionata, venne concessa nel 1214. « Innocenzo III trovò troppo aspra e dura la vita che Francesco intendeva seguire lui ed obbligare i suoi a seguire. Ed eran certo piene di prudenza umana le parole che gli diresse: « Noi crediamo che voi siate di tanto fervore che non c'è da dubitare di voi, ma dobbiamo avere riguardo a quelli che vi seguiranno, che non paia loro troppo aspra cotesta via. Andate dunque, e pregate Dio, che vi riveli se quello che voi chiedete è di gradimento suo. » Ma cotali entusiasmi, se nuocciono quando esagerano, contenuti e rispettosi alla Chiesa, l' alimentano. Sicchè Innocenzo ripregato da Francesco, che volesse non lasciarli andar via sconfortati, dette licenza di predicare, a lui e ai frati suoi, che n' avessero avuta licenza da lui. »[1] Crescono i poverelli seguaci a costui del quale la vita sarebbe più convenientemente cantata nel cielo dagli angeli che in terra dai frati minori, indegni di lui; e nobili e grandi, al par di gente misera, sono affascinati dalla candida parola di Francesco. La santa volontà di questo pastore ha una seconda corona dallo Spirito Eterno per mezzo di Onorio, cioè l' ordine è una seconda volta approvato e solennemente da papa Onorio III nel 1223. Con una rapida serie di quadri il Poeta ci mostra Francesco inspirato da coraggio angelico, predicante dinanzi al superbo Soldano Malek al Kamel; e sugli aspri sassi del Monte Pernice o Alvernia nel Casentino, mentre riceve da Cristo le stimmate; e, morente, tra i frati suoi, cui raccomanda la Povertà che gli fu *donna cara.*

E del suo grembo l' anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volle altra bara.[2]

Raccontano i più antichi biografi del Santo[3] che, sentendo vicina la sua fine, Francesco si spogliò d' ogni veste e si pose a giacere sulla nuda terra, per significare il suo disprezzo ai beni umani. In questo canto dantesco v' è tutto

1) R. Bonghi — *Francesco d' Assisi.*
2) *Par.* XI, 115-117.
3) Celano, Tre Socii, Bonaventura.

quello che di più alto havvi quaggiù: il sorriso del cielo ed il verde dei monti e il frangersi delle acque montane strepitanti fra i massi e il pensiero e l'affetto e la vita intera dell'anima umana, di una grande anima umana, che è certo il più meraviglioso ed il più grande fra gli oggetti di contemplazione e di meditazione e fra gli argomenti dell'arte. In questo canto risorge vivo l'uomo innamorato della pace, innamorato dei campi, l'uomo dalla semplice eroica vita d'amore, dalla semplice anima donde sgorgava la parola benefica e pura come un rivo de' suoi monti; l'uomo che con affetto fraterno rispondeva alla misteriosa bellezza del creato ed aveva un palpito per la luna e le stelle e il cielo nuvoloso e sereno e l'acqua umile e casta e il fuoco giocondo e la madre terra, la fruttifera, fiorita ed erbosa terra, l'uomo che nell'immenso cielo cercava estatico il suo Dio. « Si direbbe che il fiero poeta confessa in *questo* canto tutta la vanità e l'amarezza delle passioni che hanno devastato la sua grand'anima, e che aspiri alla pace e alle gioie ascose di un'umile vita:

O ignota ricchezza! o ben verace! [1] »

## Cacciaguida [2]

Nel cielo di Marte splende la fulgente croce formata dal coro dei beati, morti per la fede. Come *per li seren tranquilli e puri* talora un subito fuoco corre e si spegne, così un'anima luminosa muove dal corno destro della croce fino ai piedi di questa e *pare fuoco dietro ad alabastro*, dice il Poeta con incomparabile evidenza. Quel lume saluta Dante in latino: *O sangue mio, o suprema grazia divina! A chi mai, come a te, la porta del cielo sarà dischiusa due volte?* (La seconda volta sarà dopo morte e l'Alighieri non pecca d'orgoglio mostrandosi così certo della sua salvazione, perchè ha posto come legge divina che dal Paradiso non si discenda, se non per risalirvi). Dante guarda quella luce, poi volge gli occhi a Beatrice ed è inebbriato di felicità e crede *toccar lo fondo della sua grazia* al riso che sfavilla nello sguardo della donna beata.

1) Nencioni — *La lett. mistica.*
2) *Par.* XV e XVI.

L' anima parla in aspetto lietissimo e con pensiero talmente profondo che non può venir compreso dall'Alighieri, perchè superiore alla umana intelligenza. Da lunghissimo tempo quell'eletto aspettava con desiderio ardente la venuta di Dante in Paradiso, venuta che aveva appresa nel *magno volume* della volontà eterna, *dove non si muta mai bianco, nè bruno.*

Il Poeta ringrazia solo col cuore alla paterna festa del buono spirito, perchè non sa esprimere la sua riconoscenza, e chiede il nome di quel *vivo topazio:*

> O fronda mia, in che io compiacemmi
> Pure aspettando, io fui la tua radice, [1]

risponde l'anima: « Aldighiero, tuo bisavo, fu mio figlio ». E qui, prima di parlar di sè, l'antenato di Dante descrive con somma potenza e grazia poetica la Firenze in cui visse, confrontandola colla Firenze viziosa del 300.

> Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
> Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
> Si stava in pace, sobria e pudica.
> Non avea catenella, non corona,
> Non donne contigiate, non cintura
> Che fosse a veder più che la persona. [2]

È bello veder nel fierissimo, nell' austero Dante questo culto soave per la santità dei domestici affetti: altrove egli canta e l' infanzia e l' amor di madre, pur mai forse come qui ha l'ispirazione viva e sincera della cara dolcezza, della pace e della virtù nella famiglia.

Firenze dentro la ristretta cerchia delle mura antiche, dov' è la Badia de' Benedettini, la quale suona così regolarmente che la città ha in essa l' orologio migliore, se ne stava in pace pudica e sobria. Le donne non portavano catene preziose, nè corone di gemme, nè *contigie* (specie di calzari finissimi), non avevano cintura così ricca e bella che meritasse di venire ammirata più della persona istessa. La figlia nascendo non era oggetto di preoccupazione al padre, chè le fanciulle non si maritavano giovanissime e recavano picciola dote. Le patriarcali famiglie riempivano le ampie case; la corruzione non era a tale da ricordare i tempi di Sardanapalo; Firenze, vista dal Monte Uccellatoio, non appariva ancora più sontuosa di Roma, vista da Monte Malo (Monte Mario); ma come la

1) *Par.* XV, 88-89.
2) *Par.* XV, 97-102.

prima vinse la seconda nella grandezza, così dovrà superarla nella rovina, afferma Cacciaguida. Bellincione Berti dei Ravignani uno de' più grandi cittadini di Firenze, portava una umile cintura di cuoio colla fibbia d'osso, la moglie sua tornava dallo specchio senza il viso dipinto, ed i nobilissimi Nerli ed i Del Vecchio si accontentavano di andar vestiti di pelle senza ornamenti, mentre le loro donne eran paghe del fuso e del pennecchio. A quel che dice Dante, esattamente corrisponde ciò che Giovanni Villani narra sui costumi dell'antica Firenze: temperanti i cittadini e soddisfatti d'ogni rozza vivanda, vestiti *di grossi panni*, con berrette in capo e calzari di cuoio in piedi; le più nobili signore vestite di una stretta gonnella di scarlatto, fermata da una cinta di cuoio colla fibbia e d'un mantello foderato di vaio con un cappuccio che si traevano in capo. « E le comuni donne vestite d'uno grosso verde di Cambragio per lo simile modo, e lire cento era comune dota di moglie, e lire dugento o trecento, era a quegli tempi tenuta isfolgorata; e le più delle pulcelle aveano venti e più anni, anzi ch'andassono a marito. Di sì fatto abito e di grossi costumi erano allora i Fiorentini, ma erano di buona fe' e leali tra loro e al loro Comune ».

Le leggi suntuarie della repubblica, intese a reprimere il lusso, provano che questo era divenuto grande nel Trecento: le donne portavano in capo ornamenti preziosissimi, spesso di gemme, indossavano manti intessuti d'argento e d'oro e talora vesti ornate di perle e strascicanti a terra per lungo tratto. [1] Fortunate le semplici antiche!

> L'una vegghiava a studio della culla,
> E consolando usava l'idioma
> Che pria li padri e le madri trastulla;
> L'altra, traendo alla ròcca la chioma,
> Favoleggiava con la sua famiglia
> Dei Troiani, di Fiesole e di Roma. [2]

Gentilissimo quadro! La famiglia è riunita; le donne lavorano paghe della semplice vita, sicure d'aver tomba un giorno nel loro diletto paese, certe di non rimaner abbandonate dal marito, esule, o volontariamente lontano per avidità di traffico. Non una fante, ma la madre veglia alla culla del bimbo, acquietandone il pianto col vezzo di quel linguaggio infantile, quasi un cinguettìo, che primo diverte i genitori. Le altre donne, *traendo alla rocca la chioma*,

1) Vedi V. G. Gaie — Carteggio d'artisti — Firenze 1820 — *Regesta Florentina* nell' *Archivio delle Riformagioni.*
2) *Par.* XV, 121-126.

ripetono le antiche leggende di Troia, di Fiesole, di Roma, le gloriose origini della gloriosa Firenze. Quanta evidenza pittoresca e quanta grazia affettuosa! Una donna scostumata come Cianghella degli Alidosi da Imola, un uomo vizioso come Lapo Saltarello (dottore in legge e poeta fiorentino, famoso per la vita molle e sfarzosa), sarebbero stati a que' tempi oggetto di stupore, come oggi Cincinnato e Cornelia per le loro virtù. Così afferma il Poeta; ma il dolore amaro dell' esule lo rende forse troppo severo alla patria ingrata che pur nel 300 fra le sventure cittadine diede esempi grandi e generosi, creò miracoli d' arte, Santa Maria del Fiore, Santa Maria Novella, Santa Croce, Santo Spirito, i palazzi del Potestà e de' Priori, nuovi ponti, nuove mura, e tutto questo per il magnifico animo de' cittadini che consacravano alla patria gran parte delle ricchezze guadagnate negli onesti traffici e nelle fiorenti industrie.

Dopo aver parlato della patria, quel beato parla di sè: egli nacque tra così *fida cittadinanza* in un *ostello così dolce*, e nell' antico battistero *fu insieme cristiano e Cacciaguida*. Di questo antenato dell' Alighieri è provata storicamente l' esistenza; visse verso il secolo XII ed egli stesso determina l' anno in cui nacque, ma in modo che lascia il dubbio fra il 1106 e il 1090 o 91; ricorda i due suoi fratelli Moronto ed Eliseo e la moglie sua (da cui tolse il cognome la famiglia), venuta a lui di Val di Pado; secondo molti critici essa fu una Ferrarese, il Villani la crede di Parma, il Dionisi di Verona. Cacciaguida rammenta come seguisse Corrado III di Svevia alla crociata, e fu quella che S. Bernardo predicò nel 1147, cioè la seconda; rammenta come fosse creato cavaliere e come poi, ucciso dai Mussulmani, salisse dal martirio alla pace del cielo. Dante ascolta compiacendosi e, orgoglioso degli antichi suoi, compatisce chi in terra si vanta di nobiltà, se egli se ne gloriò in cielo. Però a questo primo senso di alterezza succede un profondo pensiero: la nobiltà è un ricco manto, ma il tempo colle forbici lo raccorcia di giorno in giorno, sicchè di giorno in giorno dev' essere allungato; la nobiltà è frutto di grandi opere e gloriose, ma va disparendo l' onor suo, se i nipoti con nuove virtù non rinvigoriscono l' onore del nome che gli avi resero famoso.

Cacciaguida dice che le case de' suoi eran nel Sesto di porta San Piero, che la popolazione d' allora non superava una quinta parte di quella del 1300, ma che ancora la gente del contado non era venuta a mescolarsi con quella di città. Vanta le più insigni famiglie e la con-

cordia di esse, per cui si consentiva di chiamare una porta di Firenze (porta Peruzza) dal nome di una casa privata (casa della Pera); deplora la mancata promessa di Buondelmonte de' Buondelmonti che provocò il giusto sdegno degli Amidei, e conclude dicendo che allora il popolo fiorentino era glorioso perchè il giglio, sua insegna, non cadeva mai in mano de' nemici che potessero, a vergogna di Firenze, porlo a rovescio sull' asta; era giusto, perchè non ancora le divisioni fra Guelfi e Ghibellini avevan fatto sì che i primi cambiassero il giglio bianco in campo rosso, stemma antico di Firenze, col giglio rosso in campo bianco.

## Predizione dell' esilio [1]

Parecchie volte nel corso della Divina Commedia Dante si è fatto predire l' esilio. Nel canto VI dell' Inferno, Ciacco preannunzia al Poeta le discordie tra le fazioni fiorentine, la vittoria dei Bianchi cui, dopo men di tre anni, seguirà il trionfo de' Neri sostenuti da Carlo di Valois; Farinata gli predice che non passeranno cinquanta pleniluni, ch'egli saprà quanto è difficile all' esule l' arte di tornar in patria; Brunetto Latini lo avverte che l' ingrato popolo maligno, disceso anticamente da Fiesole, gli si farà nemico; Vanni Fucci gli minaccia le sventure dei Bianchi; Corrado Malaspina allude al ramingare di lui in Lunigiana; ed indirettamente Oderisi da Gubbio e Bonagiunta da Lucca accennano alla sua vita di esule. Da Vergilio il Poeta ha saputo che Beatrice gli avrebbe reso noto il viaggio di sua vita, ma la predizione dell' esilio gli è fatta invece da Cacciaguida *per chiare parole* e con *preciso latino* nel canto XVII del Paradiso. Beatrice incoraggia Dante a manifestare il suo nascosto desiderio: egli rammenta *le parole gravi* che ha intese di sua *vita futura*, quantunque si senta *ben tetragono ai colpi di ventura*, chiede saperne di più:

Chè saetta previsa vien più lenta, [2]

potentissimo verso, ove ti par di vedere e sentir guizzare la freccia. Non bene lo imitò il Petrarca:

Chè piaga antiveduta assai men duole, [3]

1) *Par.* XVII.
2) *Par.* XVII, 27.
3) F. Petrarca — *Trionfo del tempo.*

qui l' idea della piaga è sgradevole, l'imagine è assai meno appropriata, chè non vi ha quel folgoreggiare della saetta, il quale rende a meraviglia il concetto di certi improvvisi e tremendi colpi della sventura. Cacciaguida aderendo al desiderio del Poeta, gli parla dell' avvenire che lo aspetta in terra: Dante dovrà abbandonare la patria, come Ippolito calunniato da Fedra; e nell' amaro verso *per la spietata e perfida noverca*, si sente che tutto il disdegno non è per Fedra, ma colpisce Firenze, anch' essa perfida e spietata per un figlio innocente. Di tale sventura avranno colpa i secreti maneggi preteschi di Roma, dove Cristo si vende *tuttodì;* la voce pubblica darà, come sempre avviene, la colpa agli oppressi, ma la vendetta di Dio sugli oppressori, sarà testimonio della verità secondo la quale il cielo determina le punizioni. Qui, nel nobile sdegno, ben si riconosce quel Dante che esclamava, trionfando del proprio dolore:

> L' esilio che m' è dato a onor mi tegno; 1)

dando così una meritata lezione, a chi gli rinfacciava l' immeritata sventura; quel Dante che, oppresso, rialzava la fronte affermando: *Cader fra i buoni è pur di lode degno.* Cacciaguida continua:

> Tu lascerai ogni cosa diletta
> Più caramente, e questo è quello strale
> Che l' arco dell' esilio pria saetta.
> Tu proverai sì come sa di sale
> Lo pane altrui, e com' è duro calle
> Lo scendere e il salir per l' altrui scale. 2)

Chi non sente qui l' eco di tutti i più terribili dolori da cui Dante fu colpito: l' offesa, la calunnia, l' abbandono della patria e d' ogni persona più cara, il bisogno, l' umiliazione? All' intima tenerezza dei ricordi patrii, alle amare memorie dell' esilio cede l' invitto animo; e nei versi si senton lagrime che nessuno oserà chiamar deboli. Amarissimo pianto si sente altresì in quelle sue parole: « *Piget me cunctis, sed pietatem majorem illorum habeo, quicumque in exilio tabescentes patriam tantum sommiando revisunt.* 3) » Egli sente pietà per tutte le miserie, ma pietà maggiore per chiunque si consuma nell' esilio non rivedendo che nei sogni la patria diletta. Fu questo dolore che lo rese grande e lo rese poeta nel più alto senso della parola.

1) Canzone « *Tre donne intorno al cor mi son venute.* »
2) *Par.* XVII, 55-60.
3) *De Vulgari Eloquentia* lib. II, cap. 6.

I Bianchi esiliati con lui, i Ghibellini coi quali egli si unirà, malvagi e scempi, non meriteranno che il suo disdegno; tal compagnia gli avvelenerà l' ultimo conforto, gli affievolirà l' ultima forza, quella del suo giusto orgoglio di cittadino onesto, di buon cittadino, di gran cittadino. E questa compagnia stolta, si rivolgerà contro di lui, pazza e malvagia; ma, poco appresso, predice l' austero vegliardo, *ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.* Alcuni intendono che Dante alluda al tentativo della Lastra col quale i fuorusciti nel 1304 cercarono di rientrare in armi nella città; e interpretano: la compagnia malvagia avrà la tempia rossa di sangue, sarà sconfitta; ma non par possibile che Dante si vanti d' aver sfuggito un pericolo coll' allontanarsi dai compagni prima del tentativo stesso, al quale del resto è dubbio se Dante prendesse parte o no. Più logico è interpretare *rossa di vergogna*, cioè, del dissidio fra voi e della stoltezza delle loro azioni, arrossiranno essi, non tu. L' operare successivo dei fuorusciti darà prova della loro *bestialità, sì che a te fia bello averti fatta parte per te stesso;* e qui forse il Poeta accenna alle trattative coi papi, alla resa di Montaccenico ed alla perdita di Pistoia. Dai più orribili disinganni, dai più crudeli dolori, quel Grande si rileva impavido e continua solo la sua via, che è la via dell' onesto, poichè in altro cammino soltanto potrebbe aver compagni. Questo, dice il Balbo, se non è conceduto forse dentro, quando fervono le divisioni a niun cittadino e meno a un pubblico magistrato, certo poi è conceduto a un fuoruscito, ed è bellissimo in uno di cui i compagni muovono armati contro la patria. Pare che Dante, unito ai fuorusciti durante la prima e la seconda guerra di Mugello, se ne allontanasse durante la terza (1306) e andasse prima a Padova, poi in Lunigiana.

Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in su la scala porta il santo uccello. 6)

La nobiltà di questi versi corrisponde alla dignità del concetto; al signor di Verona, l' animo grato di Dante vuol erigere un monumento nel suo Poema. Il primo rifugio dell' Alighieri fu dunque a Verona presso uno degli Scaligeri i quali avevano per insegna l' aquila sopra una scala; non si sa a quale di quei principi fosse serbato l' alto onore di accogliere il Poeta fiorentino: secondo il Boccaccio ad Alberto, secondo il Filelfo a Cangrande, se-

6) *Par.* XVII, 70-72.

condo la maggior parte dei commentatori a Bartolomeo. Questo Scaligero fu così benevolo a Dante che fra loro il dare precedeva il chiedere, mentre ordinariamente avviene il contrario. Ivi, predice Cacciaguida, Dante vedrà un giovanetto destinato ad esser famoso per opere di guerra, innanzi che Papa Clemente V di Guascogna inganni il magnanimo Arrigo VII (prima invitandolo, poi opponendoglisi aspramente), cioè avanti il 1310:

> Parran faville della sua virtute
> In non curar d'argento, nè d'affanni. 1)

Costui è Can Grande della Scala; da lui, dice Cacciaguida, puoi aspettarti gran benefici e grandi cose, e gliele palesa; ma gli impone, in pari tempo, di tacerle:

> . . . . . . Figlio, queste son le chiose
> Di quel che ti fu detto; ecco le insidie
> Che dietro a pochi giri son nascose; 2)

non invidiare però i tuoi concittadini, poichè la tua vita durerà tanto che li vedrai puniti. « L'anima, tacendo, mostrò di aver posto la trama in quella tela che io le aveva porto ordita, cioè d'aver finito di rendermi note quelle cose di cui io aveva appena qualche notizia; io dissi, desiderando consiglio da persona d'intelligenza, di rettitudine e di affetto: Vedo, o padre, che l'avvenire avvicinandosi rapido, mi prepara uno di que' colpi, che son più terribili, a chi più s'accascia; debbo quindi armarmi di previdenza così che s'io perdo la patria diletta, non mi privi anche, con versi arditi, d'ogni altro asilo. »

Egli domanda: « Devo io avere il coraggio della verità? S'io parlo, mille e mille diverranno miei nemici, s'io *son timido amico del vero, perderò vita fra coloro che chiameranno antico questo tempo.* » La luce di Cacciaguida sfavilla come uno specchio d'oro ai raggi del sole (bellissima imagine) e risponde: Le coscienze macchiate di colpe proprie od altrui, si sentiranno colpite dalla tua parola severa, tuttavia senza adombrare la verità, manifesta pienamente la tua visione, e lascia che se ne offenda chi ne ha ragione: *E lascia pur grattar dov' è la rogna.* Questo verso fu a ragione giudicato troppo basso, l'imagine che presenta è vile e disgustosa, tuttavia dà forza al concetto, mostrando la volgarità di coloro, che si sarebbero sentiti offesi dalle parole di Dante e il suo disdegno per essi.

1) *Par.* XVII, 83-84.
2) *Par.* XVII, 94-96.

Chè se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come 'l vento,
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fa d' onor poco argomento. [1])

Ecco gli alti propositi del Poeta: egli sa che l' amaro verso rende più accaniti e più numerosi i suoi nemici, mentre l' adulazione gli procaccerebbe agi ed onori, ma egli sa pure che quell' amarezza è salutare, è farmaco, non veleno, ed al bene proprio preferisce il pubblico bene; per sè, qual compenso alle lunghissime pene, alle miserie, all' umiliazione, agl' intimi dolori, gli basta il pensiero di meritar *vita fra coloro che chiameranno antico il suo tempo*. E la ottenne e immortale e meritatamente, chè non soltanto fra i poeti italiani e forse fra tutti, il suo ingegno è il più potente, la sua fantasia la più feconda, la sua mente la più acuta, ma ben anche il suo ideale è il più alto, i più generosi i suoi propositi, la più salda la sua virtù; egli è maestro a tutti gli artisti, non nell' arte soltanto, ma nella meta cui l' arte deve tendere, nei concetti cui deve ispirarsi. Il poeta deve curare con amore la forma, però la sola forma non ne fa che un artefice; l' ispirazione, il concetto degno ed alto, ne fanno un artista. Da Beatrice la prima idea, dall' esilio il Poeta trasse ispirazione a molte parti del suo Poema: amore e sventura cooperarono così a dar vita all' alta Commedia. « . . . . . Senza l' esilio avremmo noi avuti gli episodi di Ciacco...., di Filippo Argenti...., di Farinata...., di Ser Brunetto...., di Bonifazio VIII? Avremmo la bolgia dei ladroni nella quale il Poeta intuona a Firenze spandendolo pei valloni infernali l' inno schernevole di trionfo *Godi, Fiorenza, poi che sei sì grande?* Avremmo la fantasmagoria fra religiosa e politica del Paradiso terrestre? E il Cacciaguida e il Forese e il Sordello?... » [2])

Naturalmente leggendo i versi magnanimi di questo canto, si ricorre col pensiero ad altre parole non meno belle del grande Alighieri. Nell' epistola all' *Amico Fiorentino* egli scrisse, rispondendo alle proposte di ritorno in patria a condizioni indegne di lui:

« *Estne ista revocatio gloriosa, qua Dantes Allagherius revocatur ad patriam, per trilustrium fere perpessus exilium?* . . . . . . . . . *Non est hæc via redeundi ad patriam, Pater mi; sed si alia per vos, aut deinde per alios invenietur, quæ*

1) *Par.* XVII, 130-135.
2) I. Del Lungo — *Dell' Esilio di Dante.*

*famæ Dantis, quæ honori non deroget, illam non lentis passibus acceptabo. Quod si per nullam talem Florentia introitur, numquam Florentiam introibo. . . . .* » [1]

Come il vento le cime più alte, il suo grido di virtuoso sdegno, percuote re, papi, principi, esempio insieme ai grandi ed al popolo; Dante sta pensieroso, tra mesto e lieto, ripensando alle minaccie di sventura ed alle promesse di gloria che ha udite, e la sua divina Beatrice, qui pure donna tenera ed amante, non simbolo, lo rincora: ella è presso Dio che ripara ogni torto e pregherà per lui, se in terra gli verrà fatta ingiustizia. Alla dolcissima voce egli si volge e non ridice *quale vide amore in que' santi occhi*, non ha forza neppure di ricordare quell'affetto celeste e l'abbagliante lume di quel sorriso.

Le tre figure di quest'episodio, Dante, Cacciaguida, Beatrice, campeggiano sulla scena paradisiaca fulgente di luce; l'uno ascolta pensoso e vede lontano Firenze ingrata e le contrade ove esule dovrà rifugiarsi; uomo ancora, è combattuto fra timori e speranze. L'altro, il vivo topazio, che ha accolto quel suo discendente con paterna festa, gli descrive le virtù del buon tempo antico per renderlo forte con que' santi esempi alle sventure cui lo prepara, sventure cui la gloria terrena e l'eterna saranno premio. E Beatrice, dagli occhi santamente amorosi, con vero ufficio di donna, conforta l'animo del suo fedele, cui promette l'aiuto del cuor suo intercedente per lui presso il trono di Dio. In quest'episodio, non il divino, bensì l'umano predomina; non ci appaiono simboli, ma persone: non scienza teologica, ma sentimento profondo sotto il candido, trasparente velo dell'arte; qui veramente « dal poeta emerge l'uomo; cessa ogni contrasto fra il sentimento reale di lui, e l'attribuitosi in quel dato momento dall'artista; trionfa insieme con l'arte, sopra l'arte forse, il cuore di Dante ». [2]

---

1) È forse questo il glorioso richiamo, con cui si offre il ritorno in patria a Dante Alighieri che soffre da quasi tre lustri l'esilio? . . . . . . . . . . . . . . Non è questa la via del ritorno alla patria, padre mio; però se voi od altri ne troviate una, che non offenda la fama e l'onore di Dante, mi metterò in quella a passi non lenti. Ma se per una tal via non si rientra in Firenze, in Firenze non rientrerò mai.

2) Isidoro Del Lungo — *Dante nel suo poema.*

## La Vergine

Una delle più fulgenti creature del Paradiso è Maria, *la faccia che più somiglia a Cristo*, l' augusta, la bellissima e la suprema fra gli eletti. Dante ebbe un culto quasi di figliale tenerezza e di altissima venerazione per la *Vergine, bel fiore* ch' egli umile *invocava e mane e sera*, culto di cui il suo secolo e tutto il Medio Evo gli diedero l' esempio:

« Boschi di quercie e cespiti di rose
La libera dei padri arte fiorì » [1])

nelle basiliche stupende che dovunque si erigevano a Maria, la protettrice e la consolatrice.

Il culto a Maria fu insieme causa secondaria ed effetto della cangiata condizione femminile nel mondo moderno; la donna era anticamente schiava, la civiltà nuova la rese libera, compagna all' uomo ed uguale a lui che trovando in essa conforto, affetto, gioia, in questa che gli era stato detto esser valle di pianto, pensò ch' ella fosse discesa dal cielo per asciugare le sue lacrime, e trascorrendo dall'uno all' altro estremo, non più sua pari, ma la considerò superiore a sè, così che in tutte le lingue neo-latine, la chiamò con nomi che indicano dominio: *donna, signora, dame, woman*. E come su tutte si riflesse un raggio di quell' alta poesia per cui la donna fu quasi divinizzata dal Cristianesimo nella Vergine, così il culto della donna trovò la sua più alta espressione nel culto di Maria, comune al popolo, ai grandi, ai dotti, agli artisti, culto che creò miracoli d' arte e giunse al sommo nell' ideale passione di S. Bernardo — il dottor Mariano. Dante, sempre fido alle dottrine della Chiesa, fece della Madonna la più perfetta, la più celeste delle creature, ma creatura sempre, umana, non divina, creatura che diede esempio di ogni virtù nella soavissima grazia e nella purità di donna. Maria nel Poema ricorda i più delicati profili con cui i pittori effigiarono in lei l' ideale della pura bellezza femminile. La Vergine di Dante ha il sentimento e la spiritualità di quelle di Cimabue e di Giotto, il puro ascetismo del Beato Angelico, la poesia di luce e di fiori di cui son circonfuse le figure del Botticelli, la perfezione plastica, la squisita dolcezza materna e l' idealismo cristiano delle Madonne di Raffaello. Nè le Vergini pensose dell' Orcagna, nè le appassionate del Tintoretto la superano.

1) G. Carducci — *Il canto dell' Amore.*

Soltanto l'ideale purezza dell'Immacolata del Murillo, la maestà dell'Ascensione dello stesso, ove Maria è circonfusa di splendore, d'angeli che portan gigli, rose e palme ed ha la testa raggiante ed un'ingenua grazia e un divino amore nel viso, la soavità d'amore della Madonna della Seggiola del Sanzio, la gloria trionfante dell'Assunta tizianesca, cui migliaia d'angeli fan corona amorosa e Iddio aspetta ed una folla di santi alza le braccia anelando, son degne di gareggiare colla Madonna dell'Alighieri che tutte le vince per l'abbagliante luce, la letizia infinita, la grandiosità mistica delle scene empiree in cui splende. La Vergine nella sua pietà muove Lucia in aiuto di Dante smarrito nella selva;[1] il nome di *Maria* che coll'ultimo sospiro esce dalle labbra di Buonconte lo redime in eterno;[2] e la *candida rosa* dell'Empireo tutta splendida di raggi d'amore non è che il *grembo di Maria.*[3] Da lei le anime penitenti hanno il primo esempio di ogni virtù: scolpite nel marmo *candido ed adorno*, gridate da aeree voci, cantate fra il pianto, vedute in mistiche visioni, ci appaiono nel Poema una serie d'immagini in cui Maria è esempio di umiltà, di carità, di dolcezza, di sollecitudine, di santa povertà, di temperanza e di castità. L'Annunciazione di Maria (nel girone dei superbi) è mirabile d'evidenza e di grazia: l'angelo sta in atto soave dinanzi alla Vergine che in umile atteggiamento sembra dire: *Ecce ancilla Dei.*[4] Fra gl'invidiosi passa nell'aria una voce: *Vinum non habent*, e ricorda le nozze di Cana e lo spirito di carità della Madonna.[5] Soavissima è l'immagine della Vergine, quando *in atto dolce di madre* si rivolge a Gesù che ha trovato nel tempio dopo tre giorni di ansiose ricerche ed angelicamente gli parla:

> . . . . . . . . . . . . . . . . Figliuol mio,
> Perchè hai tu così verso noi fatto?[6]

Maria la quale corre frettolosa alla montagna per visitare Elisabetta,[7] la Vergine nella stalla di Betlemme,[8] e alle nozze di Cana incurante di sè, e dinanzi all'angiolo Gabriele cui castamente risponde: *Virum non cognosco*,[9] sono altrettanti quadri a rapidi tocchi, i quali ci mostrano nella Madonna, viva e dolce l'immagine della fanciulla, della donna, della madre virtuosissima. Il Purgatorio ce

1) *Inf* II, 94.
2) *Purg.* V, 101.
3) *Purg.* VIII, 37.
4) *Purg.* X, 34-45.
5) *Purg.* XIII, 29.
6) *Purg.* XV, 89-90.
7) *Purg.* XVIII, 100.
8) *Purg.* XX.
9) *Purg.* XXV.

la raffigura nella mite luce della sua vita terrena, santa e soave; il Paradiso nel trionfo della sua gloria. Come raggio di sole passando schietto traverso una rotta nube va ad illuminare un prato fiorito, sicchè si vede la luce senza vedere il sole, così allo sguardo di Dante appaiono *turbe di splendori fulgurati dall' alto di raggi ardenti* di cui il Poeta non vede la fonte; ma il nome di Maria, *bel fiore* ch' egli sempre invoca, gli dà forza a mirar lei, *viva stella che vince lassù come quaggiù vinse.* Gabriele, fulgida face, discende dall' alto sulla Vergine e si aggira vertiginosamente intorno al suo capo, a guisa di lucente corona, cantando con armonia incomparabile la gloria di lei. Ella sale al cielo supremo; tutto intorno echeggia il suo nome e tutte le anime colla lor fiamma tendono all' alto verso di lei, ispirate da infinito amore, cantando *Regina Cœli.* Qual più magnifico quadro? Qual pennello ebbe mai la potenza che ha qui la parola dantesca? Qual tavolozza ebbe mai così vividi colori e luce così fulgente?

Nell' Empireo in mezzo a raggi infiniti, tra gli angeli festanti, le danze e il canto degli eletti, ride una suprema bellezza che fa brillar di letizia gli occhi de' santi.

> E s' io avessi in dir tanta divizia,
> Quanta ad immaginar, non ardirei
> Lo minimo tentar di sua delizia, [1]

dice il Poeta. Nel primo quadro domina la gloria, in questo secondo, la gioia celeste. Maria è al sommo, sotto di lei Eva bellissima, Rachele con Beatrice (la contemplazione e la teologia), Sara, Rebecca, Giuditta, Rut. La Vergine somiglia a Cristo più che alcun altro, sopra di lei piovono fiumi di allegrezza e l' arcangelo Gabriele le sta dinanzi sulle ali aperte, contemplandola così *innamorato che par di fuoco* e le ripete il saluto glorioso: *Ave Maria, gratia plena.* In mezzo a tanta gloria si leva l' orazione di S. Bernardo che ha lo splendore d' immagini e la grandiosità solenne de' canti biblici, l' accento della fede sincera e fervidissima e della umile tenerezza, la sublimità del sentimento e la magnificenza dello stile. Da S. Luca, dal Libro de' Proverbi, da S. Giovanni e da altri libri sacri Dante attinge immagini ed idee pel suo canto, ma sovratutto s' ispira al proprio cuore.

> Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
> Umile ed alta più che creatura,
> Termine fisso d' eterno consiglio,

1) *Par.* XXXI, 136-138.

Tu se' colei che l' umana natura
Nobilitasti, sì che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.[1]

Solenne invocazione! L'umiltà dell'animo contrasta mirabilmente in Maria coll'altezza della dignità di lei, che nella mente di Dio era ab eterno destinata ad ufficio sublime; ella rese la natura umana così nobile che Iddio non disdegnó questa natura da lui creata; in lei si riaccese l'amore dell'Onnipotente per l'uomo, amore che il peccato di Adamo avea spento e che fece crescere magnifico il fiore del Paradiso, la candida rosa formata dalla luce di mille beati. Nell'Empireo la Vergine risplende come sole a mezzodì e in terra è fonte inesausta di speranza; bramare una grazia senza ricorrere a lei è cosa vana, come vano sarebbe tentar di volare senz'ali. Stupenda è l'immagine:

Sua disianza vuol volar senz' ali.[2]

La sua carità non soccorre soltanto chi domanda, ma spesso previene generosamente ogni richiesta; in lei misericordia, pietà, magnificenza, in lei tutto il bene che può essere in una creatura. Così S. Bernardo invoca la Vergine, cominciando col cantarne la grandezza, poi le presenta la preghiera di Dante, che dal più basso Inferno, dopo aver veduto gli stati vari dello spirito oltretomba, salito al cielo, supplica Maria di poter levare gli occhi verso Iddio, salute ultima. « Io che non ho desiderato per me, come desidero per lui la beatitudine di questa vista, ti prego perchè la tua intercessione gli tolga ogni nube proveniente dal suo essere mortale, così che egli possa godere il sommo dei piaceri; ed ancora ti prego, poichè tu puoi ciò che vuoi, che tu conservi umili e virtuosi i suoi affetti, dopo sì gloriosa vista. La tua protezione vinca l'urto delle umane passioni: vedi Beatrice e quanti beati tendono a te giunte le mani perchè tu accolga la mia prece. » Così supplica S. Bernardo. Commovente è l'atteggiamento di Beatrice che prega per l'amico suo, magnifico l'insieme del quadro: Maria dal seggio supremo guarda con bontà il suo Bernardo, poi leva gli occhi divini all'eterna luce, mentre nel fulgore del Paradiso, Beatrice e gli eletti supplicano devoti e amorosi. L'Orazione di San Bernardo è forse il più splendido inno religioso che mai poeta abbia cantato.

1) *Par.* XXXIII, 1-6.
2) *Par.* XXXIII, 15.

Come Dante chiude quasi la Divina Commedia con questa preghiera che fu detta il suo testamento, così il Petrarca chiude il Canzoniere colla canzone alla Vergine; in ambedue suprema aspirazione all' alto dopo le lotte della vita. E in alcuni punti l' uno ricorda l' altro. *Vergine Madre, figlia del* suo *figlio*, la chiama Dante, e il Petrarca: *Del* suo *parto gentil figliuola e madre; Umile ed alta più che creatura*, la esalta l' Alighieri, e il cantore di Laura la dice *salita al cielo per vera ed altissima umiltate.*

Tu se' colei che l' umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura,

canta il primo, ed il secondo:

. . . . . . . . . . . . . . . al Sommo Sole
Piacesti sì, che in Te sua luce ascose.

*Meridiana face di carità, fontana di speranza* è la Vergine per l' uno, e l' altro la glorifica, perchè *partorì il fonte di pietà e il Sole di giustizia.* Malgrado questi accidentali riscontri, affatto diverso è il carattere delle due preghiere. Il Petrarca non era uomo da consacrarsi tutto ad un sentimento; amò per ventun anno la sua Laura viva, lungamente la pianse morta, eppure non fu costante nè fedele, ebbe della passione gli slanci, non la profondità, adorò talora, talora ebbe a sdegno, sprezzò talora la sua donna. Come uomo aveva gentilezza di cuore e di pensiero, tenerezza soave, quasi femminea, talora impeti di passione, talora freddezze inesplicabili, aspirazioni ascetiche ed ebbrezze di desideri terreni, facilità ad esaltarsi, facilità a dimenticare; come artista possedeva la fantasia che colora e vivifica più di quella che crea, l' affetto soave più che la forza possente, il suo verso risuona armonioso e dipinge, ma non scolpisce quasi mai. Il suo « stato doloroso insopportabile . . . . espresse con sovrana efficacia nella Canzone alla Vergine . . . . La Canzone alla Vergine è inno ed elegia, confessione e preghiera ad un tempo. Vi è come un ritmico singhiozzo nelle rime a metà di verso — vi è come un desolato e supremo appello nell'insistente invocazione — Vergine! — a ogni principio di strofa. E finalmente vi è un presentimento di riposo e di pace ineffabile nei versi finali: « Raccomandami al tuo Figliuol, verace — Uomo e verace Dio — Che accolga il mio spirto ultimo in pace ». [1])

1) E. Nencioni — *La letteratura mistica.*

La canzone alla Vergine ove spira un'aura dolce di fede affettuosa è l'abbandono di un'anima stanca sul seno di una creatura divina. Dante, in cui tutto il Medio Evo si compendia, era un cuore di ferro, grande nell'ira e nell'amore, *fermo* ne'suoi propositi e ne'suoi affetti, *come torre, che non crolla giammai la cima per soffiar di venti.* Il suo amore fu assoluto ed altissimo, ed egli, non che pentirsene, potè veder Beatrice presso la Vergine nel Paradiso; egli ebbe insieme gli slanci e la profondità della passione purissima, e questa ultima preghiera conferma, non rinnega, l'intera sua vita. L'orazione di S. Bernardo esprime anch'essa l'ultima aspirazione del Poeta, e se quest'aspirazione si volge all'eterno, non porta seco il peso grave di pentimenti, di rimorsi; è il canto grande e glorioso di un'anima che ha compito nobilmente l'ufficio suo, che è paga di sè, e che, stanca forse, non spossata, sofferente, ma non senza speranza e coraggio, vicina a lasciar la terra si leva tutta col desiderio al cielo.

Fra i moltissimi poeti italiani che cantarono le lodi di Maria, uno solo per sincera ispirazione, per isplendore d'immagini bibliche ed elevazione di stile, è degno di esser nominato dopo Dante e il Petrarca: Alessandro Manzoni.

## CAPITOLO IX.

# LA DIVINA COMMEDIA
# NELLA STORIA LETTERARIA ITALIANA

---

**Popolarità della Divina Commedia nel secolo XIII. — I più antichi commentatori. — Il Poema nel 1400, nel 1500, nel 1600. — Dante e gli Arcadi. — Saverio Bettinelli e le sue *Lettere Vergiliane.* — Gaspare Gozzi e la *Difesa di Dante.* — Risorgimento degli studi danteschi. — Il Monti e il Foscolo. — Commenti grammaticali e rettorici, commenti storici, commenti allegorici, commenti estetici.**

« Fu notato che gli studi Danteschi ebbero in Italia una fortuna medesima col pensiero civile. Ogni volta che le forze della nazione parvero malamente impigrire, Dante giacque negletto e frainteso; ogni riscossa della coscienza fu un ritorno a Dante ». [1)]

Il Divino Poema nel secolo stesso dell' Alighieri divenne popolare in Italia e fu letto con amore e commentato dovunque. I più antichi e principali commenti pervenuti fino a noi sono le *Chiose* attribuite a *Jacopo* e il commento di *Pietro Alighieri*, ambidue figli di Dante; quello di *Graziuolo* de' *Bambagliuoli* e quello di *Jacopo della Lana*, tutti e due Bolognesi; l' altro d' autore incerto (forse *Andrea Lancia*) detto l' *Ottimo commento* e quelli dei tre primi pubblici lettori della Commedia: *Giovanni Boccaccio* che la spiegò in Firenze, *Benvenuto Rambaldi da Imola* che tenne il medesimo ufficio in Bologna e *Francesco di Bartolo da Buti* in Pisa. Tutti questi appartengono al 1300.

Nel 1400 se ne ebbero pure numerosissimi; i secoli XIV e XV sono il tempo « della interpretazione scolastica e religiosa e della gloria popolare di Dante. Dal 1333 agli

1) T. MASSARANI — *Studi di Letteratura ed Arte* — Firenze — Le Monnier 1873.

ultimi del 400 annovero 510 codici conosciuti della Divina Commedia; e ve ne ha, pietoso a pensare, degli scritti da carcerati: ve ne ha di amanuensi tedeschi; fino un *cuoco teutonico* nelle ore di avanzo metteva insieme una copia pel suo padrone, governatore in Arezzo ». [1]

Col risorgere degli studi classici, vi fu nel secolo XV chi non tenne il Poema nel dovuto pregio, perchè scritto in lingua volgare; ma a questo secolo appartiene uno dei commenti più importanti, quello di Cristoforo Landino, e la prima edizione della Commedia, con data certa, quella fatta a Foligno da Giovanni Numeisser nel 1472.

Nel 500 le edizioni si moltiplicarono (furon più di quaranta) e si moltiplicarono i commentatori fra i quali il Gelli, il Varchi, il Borghini, eruditi, ma dimentichi dell'artistica bellezza del Poema, cui s'ispirò invece il più gran genio di quell'epoca: Michelangiolo Buonarroti.

Nel secolo XVII, corrotto il gusto e corrotta l'arte, la Divina Commedia fu poco studiata; e solo forse la grande anima di Galileo Galilei potè comprenderla pienamente ed apprezzarne il valore infinito.

Nel 700 il Poema ebbe sorte varia al par della letteratura; gli sdolcinati Arcadi, eran incapaci di gustare il più forte dei poeti, nè la corrotta società di quel tempo era degna di lui. Saverio Bettinelli colle *Lettere Vergiliane* che finse scritte ne' campi Elisi dall'ombra di Vergilio, censurò aspramente e villanamente l'Alighieri, al quale non riconobbe nè *buon gusto,* nè *discernimento nell' arte,* e ardì proporre che la Divina Commedia fosse « posta fra i libri d'erudizione siccome codice e monumento d'antichità, lasciando alla poesia cinque canti incirca di pezzi insieme raccolti. » Contro questo sfacciato sorsero il Mazucchelli, il Martinelli, il Rolli, il Pompei e, più valido campione d'ogni altro, Gaspare Gozzi, di cui la *Difesa di Dante* (Giudizio degli antichi poeti sulla moderna censura di Dante, attribuita ingiustamente a Vergilio) è bellissima opera critica e letteraria.

Del Bettinelli giustamente scrisse più tardi il Monti *ch' egli non conosceva nè quel Dante che ha vilipeso, nè quel Vergilio che ha disonorato col porgli in bocca le sue villanie.*

Col risorgere delle lettere a nuova dignità, risorse più grande la gloria del Poema: il Varano nelle sue Visioni cercò elevarsi nella forma se non nel concetto, alla robustezza dantesca; il Parini « rinnovò le tradizioni di quella scuola poetica a'due capi della quale stanno Dante e Tor-

1) G. Carducci — *Della varia fortuna di Dante.*

quato; »[1] l'Alfieri cercò nella poesia la forza e l'alto concetto morale e civile di cui l'Alighieri avea dato il primo e più grande esempio.

Da allora lo studio e l'ammirazione di cui fu oggetto la Divina Commedia, vennero sempre crescendo: il Monti ebbe per essa un vivo entusiasmo e la imitò continuamente, imitazione, a dir vero, più esteriore che intima, più di forma che di sostanza, ma imitazione pregevole, e col precetto al pari che coll'esempio cercò porla in onore raccomandandone continuamente la lettura ai giovani. Il Foscolo non gli fu inferiore nella venerazione a Dante; col suo splendido *Discorso sul Testo della Divina Commedia* pose nella storia e nel profondo esame le basi della vera critica dantesca. Dopo lui i più grandi letterati italiani furon quasi tutti studiosi del Poema dantesco: il Perticari, il Cesari, il Gioberti, lo Scolari, il Rossetti, il Marchetti, il Missirini, il Troia, il Balbo trattarono di esso; il Leopardi, il Giusti, il Manzoni, il Niccolini, il Tommaseo ci lasciarono testimonianza del loro culto al più grande poeta italiano; variamente se ne occuparono il Torri, il Picci, il Ponta, il Betti, il Venturi, il Forio e il Perez; e a' tempi nostri, cultori insigni di Dante, si posson citare il De Sanctis, il Settembrini, il Carducci, il D'Ancona, il Del Lungo, il Bartoli, lo Scartazzini, il Rajna, il Finzi, il Torraca, il Casini ecc. Varie furono le scuole dei commentatori e vari i commenti: alcuni tutti grammaticali e rettorici: « Qual è il valore di questi commenti? Io trovo in uno scrittore: faccia diffusa di rossore, e tosto noto nel mio quaderno la frase, diffusa di rossore. Che fo io? Io tolgo il rosso alla faccia di una Madonna di Raffaello, e lo rigitto nel vasetto dei colori: io distruggo la materia animata e la rifò grezza. Io rassomiglio a quel barbaro che spezzava i capolavori della scultra greca, le statue di Corinto ch'egli non comprendeva, per impadronirsi del marmo che solo comprendeva. »[2] Altri commenti sono semplicemente storici e « cadono nello stesso errore dei primi; raccontano fatti ed accidenti scompagnati da caratteri e passioni, che solo mi possono far comprendere una storia innalzata da Dante a poesia: in luogo di un vocabolario di frasi, ci danno un vocabolario di date e di avvenimenti. »

Altri ancora sono tutti intesi alla interpretazione delle allegorie e dei punti nei quali *il velame delli versi strani* è più fitto. « Boccaccio afferma le Arpie essere l'avarizia,

1) I. Del Lungo — *Il Parini nella storia del pensiero italiano.*
2) F. De Sanctis — *Saggio di Pier della Vigna.*

ma no, esce in mezzo un altro, le Arpie sono la rapacità e la violenza; voi v' ingannate, sopraggiungono il Rossetti e l' Aroux; le Arpie sono i monaci domenicani. » [1] Altri finalmente non si occupano che della bellezza estetica; ma questi pure talora esagerano, dando impressioni proprie come verità generali e fanno una critica subbiettiva che non persuade. Ognuna di queste scuole ebbe però ed ha valentissimi campioni che non trascesero i giusti limiti. Fra gli estetici il più grande fu Francesco De Sanctis, tra gli eruditi, meritamente hanno fama il D' Ancona, il Bartoli e il Del Lungo; ed ogni scuola è felicemente contemperata nella critica insieme eruditissima, profonda ed altamente artistica del Carducci. [2]

1) F. De Sanctis — *Saggio di Pier della Vigna*.
2) V. *L' opera di Dante e i Discorsi lett.*

# Opere della medesima Autrice

**ROSE DI MACCHIA.** — Editori Angelo Namias e C. — Modena 1893.

« A queste *Rose di Macchia* non mancherà certo il gradimento

| Pag. | linea | ERRATA | CORRIGE |
|---|---|---|---|
| 7 | 7 | perchè è visione, narrata | perchè è visione narrata |
| 11 | 25 | il trecento | il Trecento |
| 42 | 15 | la corda che freme, quello . . . . . . . . . . . | la corda che freme quello . . . . . . . . . . . . . |
| 49 | 28 | « Ma fui io solo colà » | « Ma fui io sol colà » |
| 54 | 6 | Pier Della Vigna | Pier della Vigna |
| 57 | 26 | Cosi | Così |
| 59 | 2 | Perche | perchè |
| 64 | 32 | di tutti i secoli; ma dopo morte, | di tutti i secoli, ma dopo morte; |
| 70 | 5 | in lui, lo contrapasso | in lui lo contrapasso |
| 71 | 26 | gli chiede | le chiede |
| 72 | 23 | tanta autorità, che | tanta autorità che |
| 74 | 2 | nelle letterature | delle letterature |
| 76 | 10 | della libertà, è quel buio | della libertà è quel buio |
| 97 | 9 | li colse | le colse |
| 98 | 30 | Pia de Tolomei | Pia de' Tolomei |

lume, ci si mostra subito insegnante artista, come dovrebbero essere tutti i professori di lettere delle nostre scuole secondarie: insegnante artista che ha il dono d'intuire e di esprimere il bello, uno dei più potenti e dei più sicuri mezzi di educazione dello spirito. Ma le sue egregie qualità d'artista, la signora Boghen le aveva già affermate lodevolmente in parecchi lavori precedenti, dei quali mi piace ricordare uno studio di tragedia alfierana, una conferenza su Carmen Sylva, e un volume di racconti per ragazzi. In tutti risplende un pensiero forte, e che vorrei chiamare virile, se non fosse temperato e rammorbidito da senso delicatamente muliebre. Le *Rose di Macchia*, sono una raccolta di pensieri che gli

# Opere della medesima Autrice

**ROSE DI MACCHIA.** — Editori Angelo Namias e C. — Modena 1893.

« A queste *Rose di Macchia* non mancherà certo il gradimento che la Boghen desidera loro; otterranno anzi la simpatia degli spiriti gentili che amano i fiori dal semplice aspetto, dal profumo tenero e lieve; poichè è in questi pensieri appunto una cara semplicità, una fragranza intima che viene ad essi dall' intendimento onesto, dall' animo buono di chi li ha raccolti....... a sfogliarli ne esce sincero il senso della vita, pieno di umano compatimento, nobile di aspirazioni e di insegnamenti, saldo nella coscienza del bene. »

(Dalla **Gazzetta Letteraria**)
*Torino 13 Maggio 1893.*

« I libri come questo che contengono pensieri gentili e rivelino un' anima eletta e nobile, ma che sa comprendere e perdonare non sono comuni. Chi ha scritto questi brevi periodi è donna e una dolce e malinconica femminilità aleggia per tutto il libretto che è fiore di sentimento. »

(Dalla **Cultura**)
*Roma 15-22 Maggio 1893.*

« La Signora Emma Boghen Conigliani, insegnante di Lettere nella R. Scuola normale femminile Pimentel Fonseca di Napoli, in queste *Rose di Macchia* si segnala per garbo di frase, per un certo squisito sentimento che la conduce spesso ad intuire felicemente alcune verità psicologiche concernenti l' amore nella donna, la poesia degli affetti casalinghi, i mesti e soavi conforti della coscienza pura e della carità operosa. Non mancano osservazioni argute, pensieri concettosi e stringati. Ma prevalgono la fantasia e la gentilezza dell' ingegno femminile e quella certa mestizia che invade gli animi elevati e buoni nelle dissonanze stridenti fra la vita reale e gl' ideali della vita .................... Pochissime scrittrici giovani come la signora Boghen possono rivaleggiare con Lei per attitudini non comuni in questa maniera di studi e per leggiadria e trasparenza di stile. »

(Dalla **Biblioteca delle Scuole Italiane**)
*Verona-Modena 16 Aprile 1893*

L' Autrice insegna lettere italiane nella Regia Scuola Normale Pimentel Fonseca di Napoli, e, anche a giudicarla da questo volume, ci si mostra subito insegnante artista, come dovrebbero essere tutti i professori di lettere delle nostre scuole secondarie: insegnante artista che ha il dono d' intuire e di esprimere il bello, uno dei più potenti e dei più sicuri mezzi di educazione dello spirito. Ma le sue egregie qualità d' artista, la signora Boghen le aveva già affermate lodevolmente in parecchi lavori precedenti, dei quali mi piace ricordare uno studio di tragedia alfierana, una conferenza su Carmen Sylva, e un volume di racconti per ragazzi. In tutti risplende un pensiero forte, e che vorrei chiamare virile, se non fosse temperato e rammorbidito da senso delicatamente muliebre. Le *Rose di Macchia*, sono una raccolta di pensieri che gli

editori A. Namias e Comp. di Modena hanno stampato elegantissimamente.

Sono fiori infatti che lasciano nello spirito del lettore un profumo di sentimento e una luce di pensiero felicemente armonizzati.

PROF. GIOVANNI SOLI.

(Dal **Bios** Rivista letteraria della Domenica)
*Napoli 28 Maggio 1893*

« *Rose di Macchia*, intitolò la signora Emma Boghen Conigliani questi suoi pensieri, e il titolo manderebbe troppo rigoglio di profumi e di verde, incorniciando un quadro dal soggetto per se stesso arido e severo, se la gentile scrittrice non avesse saputo dipingere uno sfondo arioso e trasparente.

Questi pensieri queste riflessioni si staccano adunque spesso dal loro fondo, più come immagini da cui scaturisce un insegnamento, di quello che restringersi a un nudo e sottile aforismo morale.........................

Scorrendo queste paginette e soffermandoci a que' pensieri nei quali la nostra scrittrice racchiudeva in forma breve e stringata una massima morale, ne troviamo parecchi abbastanza peregrini e sentenziosi. L' amore, la fratellanza, la carità, l' egoismo, la sincerità. l' ipocrisia, l' arte, la scienza, le varie passioni e i varî caratteri insomma che imprimono atteggiamento e vita alla commedia umana, diedero occasione e materia alle sue indagini, ma più specialmente restringendosi agli affetti famigliari, come quelli ove schiuse i fiori dell' ingegno e del sentimento............

PROF. GIOVANNI FANTI

(Dal giornale **Natura ed Arte**)
*Roma-Milano 15 Marzo 1893*

« .... Non è difficile presagire che la vita di questo libro sarà lunga e onorata, perchè è frutto di sentimento squisito e di seria meditazione.......... Quel che più importa in questi lavori è l' efficacia dell' espressione che appunto imprime nelle menti il pensiero; e sotto questo rispetto non va risparmiata la lode all' egregia signora Boghen Conigliani, che con garbo veramente femminile ha ordinato il volume. Nè mancano i pensieri acuti che rivelano la perspicacia d' ingegno dell' autrice; i paragoni sono quasi sempre bene appropriati, lo studio del cuore umano si manifesta spesso felice...................... È un libro buono e pregevolissimo cui non potrà mancare un largo e meritato successo dovuto alle squisite doti di sentimento e d' ingegno che vi si manifestano in modo splendido.

PROF. A. GRAZIANI
della Regia Università di Siena

(Dal **Fanfulla della Domenica**)
*Roma 13 Maggio 1893.*

« ..... ........................... L' Autrice presenta al pubblico le sue *Rose di Macchia*, graziosa raccolta di pensieri che rivelano un acuto spirito di osservazione e un' attitudine singolare a dar forma e colorito simpatico ad un gnomologio che, sotto mani meno abili, sarebbe inesorabilmente caduto nel *commune vitium* di tutte le sillogi gnomiche: il noioso.......... ..... Il volume si chiude con tre Fantasie (Edelweis, Senz' amore, *.* scritte anch' esse con brio e vivacità. »

PROF. G. BERTOLOTTO

(Dalla **Nuova Rassegna**)
*Roma 30 Aprile 1893.*

« ........ Ho sottocchio una raccolta di *pensieri*, una collana di gemme, che mandano vividi bagliori di verità e di sentimento: la rivelazione d'un ingegno forte e flessibile, che sa osare e sa vincere; d'un'anima valorosa che combatte e non piega.

L'autrice — poichè è una signora gentile che scrisse questo bel volume — sa contemperare mirabilmente l'aspirazione verso le più generose idealità con la percezione acuta della vita vera. Sotto la parola misurata sembra spesso di scorgere una ferita che sanguina, un filo di sottile scetticismo serpeggia traverso molte pagine: l'effetto di quella dolorosa scienza della vita che aggiunge alle nature nobili il fascino d'una malinconica indulgenza.

Specchio sincero dell'anima di chi li dettò, questi *pensieri* scorrono per tutta la gamma del sentimento riflettendo i più vari moti del cuore, seguendo i più disparati impulsi del momento. Ma sempre mantengono quella nobiltà che dà a tutto il volume una impronta particolare di elevata gentilezza.

DOTT. ISIDORO REGGIO

(Dall' **Indipendente**)
*Trieste 9 Luglio 1893*

.................................... L'amabilità della frase conquista subito tutta l'attenzione del lettore e il successo incomincia dalla prima pagina. Proseguiamo fiduciosi: nelle cartelle oblunghe s'inseguono, s'intrecciano, s'integrano i pensieri rievocando sensazioni d'amore o impressioni artistiche, fissando un'immagine, delineando un bozzetto, accennando ad un quadro più grandioso: pensieri modesti correttamente espressi, che sono il frutto di osservazioni acute e di letture giudiziose, che rivelano un'anima squisitamente sensibile e una mente aperta a studi geniali......... Il volumetto roseo è tutta una distrazione intellettuale ed invita alla lettura quando appunto avete terminato il vostro lavoro di ricerca o di critica.

PROF. F. VIRGILII

(Dal **Pensiero Italiano**)
*Fascicolo Luglio-Agosto - Milano 1893.*

Queste *Rose di Macchia* sono una notevole raccolta di pensieri di sentenze che si leggono con vivo piacere, con interessamento, dappoichè spesso ci porgono gradita occasione di ammirare l'acume, la finezza di sentire, l'analisi delicata del cuore umano, la mirabile esperienza degli uomini e delle cose, che l'esimia scrittrice mostra possedere in un grado non comune................ L'edizione si è elegante e corretta, impressa in carta di lusso; nell'insieme torna di lode al reputato stabilimento modenese.

GIUSEPPE BRANCA

(Dall' **Arte della Stampa**)
*Firenze — Febbraio 1893 — Num. 50*

Parlarono anche con lode di questo libro: *La Cronaca Siciliana, la Scena Illustrata, La Perseveranza, il Corriere della Sera, L'Idea liberale, Il Resto del Carlino, il Corriere di Napoli, il Napoli, il Roma, la Nazione letteraria, il Risveglio educativo, il Veneto, il Panaro, il Cittadino, la Venezia, la Gazzetta di Venezia*, ecc.

**RACCONTI SEMPLICI** (per i ragazzi). — Edit. L. Battei, Parma 1891.

L'autrice ha stile eletto e di una rara spontaneità, ha abbondanza nello sviluppo dei temi, ha una fantasia assai ricca nella de-

scrizione e sopratutto poi ha conoscenza del cuore umano e sa con sicurezza le sorgenti del riso e del dolore. E senza esser profondo in pedagogia oso affermare che questo è veramente il segreto dell'istruzione e più ancora dell'educazione dei fanciulli. »

(Dal **Resto del Carlino**)
*23 Agosto 1891*

« Un lavorino ben fatto e che rivela nell'autrice un ingegno non comune, sposato ad un cuore riboccante di affetti gentili è il volume di Emma Boghen, dal titolo: *Racconti Semplici*, veri gioielli di narrazioni, ideate e svolte con garbo, che racchiudono, ognuna, un concetto altamente educatore. — Il volume, elegantissimo, esce dalla Casa Editrice L. Battei, di Parma. »

GIOVANNI MARTENS

(Dal **Piccolo Italiano**)
*Milano 5 Giugno 1892*

« ........... è tanta la festività, la grazia soave di questi raccontini che non esiterei a metterli fra i migliori scritti pei ragazzi.

Il fine è sempre quello di farli buoni, di una bontà vera, alta; la vita rappresentata è quella di tutti i giorni che la poesia del bene però, e uno stile di una semplicità elegante, di un colorito vivace, rendono cara, accetta piú che le strane avventure da cui per lo più i ragazzi non riportano che idee false.

E un libro che si fa leggere con diletto anche dai grandi e anche questo non è piccolo merito, perchè in generale se si cerca di piacere agli uni si seccano gli altri.

ELISEO BATTAGLIA

(Dalla **Antologia Femminile**)
*15 Maggio 1891*

............................................... Questo libro rivela un felice temperamento di artista e un'abilità di scrittrice capace di farsi ammirare (ed è tutto dire) anche in questo, che è il più sterile, nauseato, disperato momento che attraversino gli studi letterari italiani di questo secolo................

Questi *Racconti Semplici* di Emma Boghen, sono frutto d'una osservazione che pare avere la maturità dell'esperienza senile, ed ha invece la penetrazione di un'anima innamorata del vero e del bello; questi racconti sono soavi d'ispirazione, nobili di intendimenti, composti a gentile e spontanea grazia di atteggiamenti nella forma.

(Dal **Corriere di Parma**)

**CARMEN SYLVA.** — Conferenza tenuta in Bologna dalla Prof. EMMA BOGHEN, per incarico del comitato per il miglioramento della donna. - Edit. L. Battei, Parma 1892.

**IL FILIPPO** di VITTORIO ALFIERI e **IL D. CARLOS** di FEDERICO SCHILLER. Studio Critico della Prof. EMMA BOGHEN. — Edit. L. Cardi, Ascoli Piceno 1890.